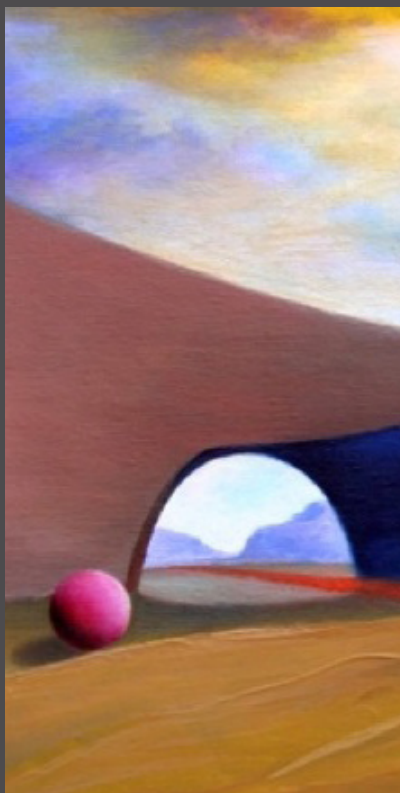


ERAT



OLIM

EUT

NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI
PER LA STORIA DELLA NARRATIVA
GRECO-LATINA 1 (2021)

ERAT OLIM

NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI PER LA STORIA DELLA NARRATIVA GRECO-LATINA

1 (2021)

Direttore responsabile: PAOLA PAOLUCCI

Sede della direzione: Dipartimento di Lettere. Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne – sede di Palazzo Silvi, via del Verzaro, 61 – 06123 PG

Comitato editoriale: Lucio Cristante (Università degli Studi di Trieste), Paola Paolucci (Università degli Studi di Perugia), Valentina Prosperi (Università degli Studi di Sassari), Biagio Santorelli (Università degli Studi di Genova), Antonio Stramaglia (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Lorianio Zurli (Università degli Studi di Perugia)

Segreteria di redazione: Lorenzo Cecconi, Maria Nicole Iulietto, Cristina Pagnotta, Francesco Ragni, Elena Sportolari, Paola Tempone

Comitato scientifico: Alessandro Barchiesi (Università degli Studi di Siena), Marcos Flavio Carmignani (Universidad nacional de Córdoba – Argentina), Lucio Cristante (Università degli Studi di Trieste), Evangelos Chrysos (Università di Atene), Gian Biagio Conte (Scuola Normale Superiore di Pisa), Irene J.F. De Jong (Università di Amsterdam), Massimo Fusillo (Università degli Studi dell’Aquila), Stephen Harrison (Corpus Christi College, Oxford), Giuseppina Magnaldi (Università degli Studi di Torino), Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo), Francisca Moya Del Baño (Universidad de Murcia), Paola Paolucci (Università degli Studi di Perugia), Andrea Polcaro (Università degli Studi di Perugia), Valentina Prosperi (Università degli Studi di Sassari), Carlo Pulsoni (Università degli Studi di Perugia), Biagio Santorelli (Università degli Studi di Genova), Gareth Schmeling (University of Florida & Johns Hopkins University), Antonio Stramaglia (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Giulio Vannini (Università degli Studi di Firenze), Lorianio Zurli (Università degli Studi di Perugia)

Periodico registrato presso il Tribunale di Perugia in data 12.09.2019

Proprietà del Direttore responsabile

Impaginazione e copertina
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste,
Trieste 2021

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISSN 2785-1958 (print)
ISSN 2785-1346 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21 – 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Area scientifica:

10 Scienze dell’Antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Settori concorsuali:

10/D1 Storia antica
10/D2 Lingua e letteratura greca
10/D3 Lingua e letteratura latina
10/D4 Filologia classica e tardoantica
10/E1 Filologie e Letterature medio-latina e romanze
10/F4 Critica letteraria e letterature comparate
10/N1 Culture del vicino Oriente antico, del Medio Oriente e dell’Africa

Peer Review Process:

‘a doppio cieco’ per tutti i contributi con *referee* esterni

Codice etico:

conforme a regolamento ANVUR (= Agenzia Nazionale per la Valutazione della Ricerca), art. 10.2

ERAT OLIM

1 (2021)

**NUOVI MATERIALI E CONTRIBUTI
PER LA STORIA DELLA NARRATIVA
GRECO-LATINA**

Indice

- PAOLA PAOLUCCI
vii *Prefazione*
- ALBERTO CANOBBIO
1 *Aequum Mars amat (Petron. 34,5): qualche osservazione sulla (dis)uguaglianza conviviale*
- CATERINA LIVI
25 *Petronio lettore di Trogo?*
- LORENZO CECCONI
35 *Un carme petroniano interpretato da Pascoli*
- LEONARDO COSTANTINI
61 *The Dramatic Effect of Bodily Violation during the Festival of Laughter (Apuleius, Metamorphoses 3, 1-12)*
- GIUSEPPINA MAGNALDI
75 *Pulchritudo narrandi e corrottele nei Saturnalia di Macrobio*

MARIA CHIARA SCAPPATICCIO

- 85 *Liberalitas, lettere, viaggi: appunti sull'Hadrianus e sulla fortuna scolastica di un Imperatore esemplare*

M^a DOLORES HERNÁNDEZ MAYOR

- 117 *El plan narrativo en el Carmen Paschale a través de la voz del relator*

PAOLA PAOLUCCI

- 153 *Anonymi de Honorio Scholastico narratiunculae. Introduzione, edizione critica e traduzione*

Schede bibliografiche e recensioni

- 209 Luca Graverini – Lara Nicolini, *Apuleio. Metamorfosi. Volume I (libri I-III)*, a cura di Luca Graverini, testo critico e Nota al testo di Lara Nicolini, A. Mondadori – Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2019 (Scrittori Greci e Latini), CXXX-390 p., ISBN: 9788804711322 (di Lorenzo Cecconi)

Paola Paolucci

Prefazione

Erat olim... C'era una volta, negli anni Settanta, un Periodico scientifico, fondato presso l'Istituto di Filologia Latina dell'Università degli Studi di Perugia dal compianto prof. Luigi Pepe, che vi era approdato nell'a.a. 1971-72, cioè, esattamente, mezzo secolo fa. Il suo titolo era *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina* e raccoglieva gli studi e le ricerche di numerosi giovani di belle speranze. Il primo volume vide la luce nel 1976 e con i numeri successivi si giunse ad un totale di quattro volumi. Allora fu il CNR a finanziare la ricerca *Inventario e tabulazione della letteratura narrativa greco-latina*, donde scaturirono le pubblicazioni. Nel 1996 il periodico, dopo anni di interruzione, col titolo *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina. Nuova serie* ospitò *Ars narrandi. Scritti in memoria di Luigi Pepe* senza aver séguito.

Quella che si inaugura con il presente volume vuol esserne la nuova serie. La rivista avrà cadenza annuale ed è stata registrata, come testata di proprietà della direttrice responsabile (la scrivente), già nel settembre 2019, anno al quale risale anche l'iscrizione della medesima all'elenco speciale annesso all'Albo dei giornalisti dell'Umbria. Se la burocrazia della nuova istituzione e della registrazione è, giocoforza, localistica, sovranazionale sono, invece, il respiro e l'intenzione che sostiene il rinascente Periodico.

Il linguaggio iconico della grafica di copertina, ove si è scelto di apporre la riproduzione dell'olio su tela di Francesco Ferlisi dal titolo

“E comincia l’avventura” vuole, in certo senso, significare proprio questo: uscire oltre la porta ad arco, presso l’angolo chiuso dalle pareti, e traguardare la vastità del mondo aperto e l’orizzonte sfumato.

Il Periodico, di carattere tematico, intende raccogliere contributi sulla narrativa greco-latina in generale ed in particolare su filoni di indagine specifici che mi/ci paiono degni di essere coltivati e forieri di progressi conoscitivi. Anzitutto, temi e problemi di filologia e critica del testo applicati alla narrativa greco-latina, senza dimenticare la trasmissione dei testi narrativi e dunque il rapporto fra la narrativa greco-latina ed i supporti materiali della sua trasmissione; quindi, con attenzione ai generi letterari, le ‘interferenze’ fra la narrativa greco-latina ed altri generi letterari (narrativa ed epos, epillio, commedia, tragedia ed altri generi poetici, retorica, storiografia, artigrafia, agiografia etc.); inoltre, la fortuna della narrativa greco-latina nella letteratura medievale e umanistica (latina e romanza), nonché nelle letterature moderne e contemporanee in prospettiva comparativistica ed infine, in chiave transdisciplinare, la relazione di temi e ‘motivi’ della narrativa greco-latina con l’antropologia, l’arte e la cultura materiale *lato sensu*. Come si può capire da questa brevissima rassegna, le premesse metodologiche e l’orizzonte epistemologico disegnato nei primi numeri di “MCSN” (specie nel II; si vedano spec. *Verbale*, pp. III-XX; *La metodologia semiologica*, pp. 3-9) e desumibile dal profilo bio-bibliografico del fondatore che disegna in calce a questa prefazione, costituiscono un mero punto di partenza, rispetto al quale i contributori sono chiamati a rapportarsi in piena libertà, forti dei loro propri stili di ricerca (del resto – come dicevo – son trascorsi cinquant’anni e si spera non del tutto inutilmente).

In ragione dell’ampio ventaglio di aspetti coinvolti dalla narrativa greco-latina, sono numerosi i settori concorsuali (con i relativi settori scientifico-disciplinari), ai quali la Rivista si rivolge e per i quali auspica di essere periodico scientifico di settore. Essi, secondo la vigente nomenclatura ed in ordine alfanumerico, sono: 10/D1 Storia antica; 10/D2 Lingua e letteratura greca; 10/D3 Lingua e letteratura latina; 10/D4 Filologia classica e tardoantica; 10/E1 Filologie e Letterature medio-latina e romanze; 10/F4 Critica letteraria e letterature comparate; 10/N1

Culture del vicino Oriente antico, del Medio Oriente e dell’Africa; ma anche numerosi altri settori dell’Area 10 ed alcuni dell’Area 11 potrebbero esserne interessati.

Dal punto di vista formale il Periodico si attiene alla più aggiornata normativa ANVUR in argomento e particolare attenzione si è inteso prestare al referaggio ‘a doppio cieco’ (e *cum grano salis*). Il Comitato editoriale ed il Comitato scientifico, visibili nel retro della coperta, annoverano nomi di levatura internazionale a tal punto illustri che parlano da soli. A loro, all’entusiasmo con il quale hanno accolto la mia proposta, io posso solo dire... grazie.

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DI LUIGI PEPE¹

“Di ogni cosa bisogna indagare la fine” – suggeriva Solone a Creso nella novella inclusa nel I libro delle Storie erodotee –, ché può dirsi davvero felice chi viva nel bene e chiuda la sua vita degnamente. Ricco di onori accademici e fertili studi moriva (dedicando i suoi ultimi giorni alla traduzione del *Satyricon* di Petronio) nel 1993 Luigi Pepe, nato il 29 luglio 1915 a Giovinazzo (Bari) e vissuto, negli anni giovanili, nel brindisino (Selva di Fasano), poi a Roma. Il necrologio a firma di Nino Scivoletto nella XLV annata del *Giornale Italiano di Filologia* merita – lo descrive in una pennellata – d’esser riportato integralmente: «Il 4 dicembre, mentre era in corso di stampa questo fascicolo, ha concluso la sua vita terrena Luigi Pepe, componente il Comitato di redazione del *Giornale Italiano di Filologia*. Se ne dà qui il mesto annunzio, essendo la figura di Pepe studioso strettamente congiunta alla vita del *Giornale*, del quale egli fu co-fondatore e al quale dedicò, con entusiasmo e ottimismo mai vacillanti, la parte migliore di sé, non soltanto come critico e filologo, ma anche come organizzatore culturale e come illuminata guida di giovani collaboratori. Se questo nostro periodico ha raggiun-

¹ Questo profilo coincide per buona parte con quello che ho trasmesso al *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo*, in corso di stampa.

to un posto di qualche rilevanza tra quelli della medesima tipologia, buona parte del merito deve essere ascritta a lui. *Ut famam sui nominis prorogaret, bene factis meruit!*».

Laureatosi a Napoli, fu docente di Lettere presso la Scuola militare della Nunziatella. Ne improntò la formazione di latinista, introducendolo all'insegnamento in ambito accademico, Vincenzo Enzo Marmorale, cultore di Petronio.

Insegnò nelle Università di Napoli, Roma, Genova, Bari. Nel breve periodo barese (un lustro) ebbe come assistente Aldo Luisi, che ne tracciò un vivido ricordo in *Invoigilata lucernis* 1996-1997, e ne fu collaboratore anche Domenico Lassandro. E dopo queste esperienze accademiche Luigi Pepe approdò nell'a.a. 1971-72 alla Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, dove – sotto la Presidenza di Nino Scivoletto – conseguì l'ordinariato ed insegnò per 14 anni.

Accanto alla *professio* accademica continuò a rivestire il ruolo di ispettore scolastico, mantenendo un proprio ufficio presso il Ministero. Fu, inoltre, vicepresidente della Consulta Universitaria di Studi Latini appena costituitasi, subentrando al posto di Francesco Giancotti (Napoli, 18 dicembre 1975) sotto il primo presidente Giusto Monaco; fu direttore dell'Istituto di Filologia Latina della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia e fu spessissimo direttore di ricerche incaricato dal CNR.

Ebbe il merito di applicare i criteri della narratologia agli autori classici di novelle e di romanzi, portando a dialogare fra loro filologi classici, semiologi e narratologi. Ebbe cioè il merito di riproporre all'attenzione degli studiosi la narrativa antica inserendola nel contemporaneo dibattito sull'analisi del racconto sviluppatosi dalla matrice della scuola 'tipologica' finlandese, del formalismo russo, della scuola semiologica e dello strutturalismo francese in prospettiva transdisciplinare. Perciò i suoi studi s'iscrivono in un filone (innovativo per la filologia classica) che prese avvio in ambito nazionale dalla traduzione italiana di *Morfologia della fiaba* di Propp (Einaudi, 1966), proseguì con la pubblicazione ancora presso Einaudi nel 1968 de' *I formalisti russi* (= *Théorie de la littérature*, antologia assemblata da Todorov nel 1965), cui seguì nel 1969 la traduzione italiana di *L'analyse structurale du récit* presso Bompiani

(= *Communications*, numero speciale 1966). In Italia aveva cominciato a parlare *verbatim* di 'narratologia' Cesare Segre in *Il Giorno* (30 ottobre 1973), prendendo spunto da *Logique du récit* di Claude Bremond, appena uscito. L'ultimo Convegno da lui ispirato ed organizzato (Perugia, 11-13 aprile 1985) fu un seminario interdisciplinare sulla novella latina, intitolato *Semiotica della novella latina*. Gli atti furono pubblicati a Roma da Herder nel 1986 come quarto numero della serie *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*. Nel terzo numero di questo periodico, da lui medesimo fondato, erano stati raccolti gli atti di un altro fortunato Convegno, *Letterature classiche e narratologia* (Selva di Fasano, 6-8 ottobre 1980), dove L.P. pubblicò (in coda agli altri) il suo lucido contributo *I predicati di base nella "Matrona di Efeso" petroniana*. Il secondo numero ritrae al vivo il lavoro entusiastico del suo gruppo di giovani ricercatori.

Nell'Istituto di Filologia Latina di Perugia L.P. coordinò, infatti, per anni una ricerca sistematica sul materiale narratologico dell'antichità greco-latina. Onde non sorprende vederlo curatore della voce Petronio nel *Dizionario degli scrittori greci e latini* (Marzorati) e della sezione *La narrativa* dell'*Introduzione allo studio della cultura classica* (sempre di Marzorati). Il volume che fu dedicato alla sua memoria nel 1996 (*Ars narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, ESI) si rianodò al suo filone d'interessi narratologici che – lui vivente – s'era concluso con *La novella dei Romani* (1991). L'*humus* nella quale questi studi e progetti avanguardistici avevano messo radici è quella dei suoi *Studi petroniani* (1957), del saggio *Milesie e Sibaritiche al tempo di Ovidio* (1958) e di *Per una storia della narrativa latina* (1959, 1967²). In quest'ultima opera Pepe si era preoccupato di chiarire la "essenza della novella", rintracciandola nell'aderenza agli interessi umani e alla realtà quotidiana, in una parola all'umanità: come dire che la novella *sapit hominem* (e che egli ne fu non solo il cultore ma anche lo specchio).

Le nuove metodologie di ricerca ebbero sin da subito fertile risvolto anche nella critica del testo tradizionale, come dimostrano il suo *Critica del testo e narratologia* del 1979 nell'ambito del convegno, organizzato a Napoli da E. Flores, *La critica testuale greco-latina oggi. Metodi e problemi*.

La 'promozione' del genere libero ed aperto della novella fu la sua bandiera per anni (si veda *Cultura e scuola* 1987 e *Miscellanea G. Monaco*). E lo dimostra la raccolta dei suoi scritti 'minori', dedicatagli in occasione dei settant'anni, che va sotto il titolo di *Sermo Miliesius*, presentata presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia il 22 ottobre 1987 (21° anniversario della morte del Maestro Marmorale) da Nino Scivoletto e Francesco Della Corte.

La sua produzione testimonia anche altri interessi, visibili in alcuni suoi titoli includenti anche lavori d'ispirazione crociana come il *Marziale* (Napoli 1950). Fra questi altri lavori possiamo ricordare *Accio, Lucilio e la geminatio* (in "Studi Italiani di Filologia classica" 1946), *Le Oratiunculae di Scipione Africano e una testimonianza di Marco Aurelio* (in "Giornale Italiano di Filologia" 1948), *Tibullo minore* (Napoli 1948), *Cicerone. Lettere alla moglie* (Genova 1951), *La metrica di Boezio* (in "Giornale Italiano di Filologia" 1954), il mai abbastanza valorizzato *Marco Aurelio latino* (Napoli 1957), *Studi catulliani* (Napoli 1963) e molto altro.

Perugia, 29.10.20

P.P.

ALBERTO CANOBBIO

Università di Pavia, alberto.canobbio@unipv.it

Aequum Mars amat (Petron. 34,5): qualche osservazione sulla (dis)uguaglianza conviviale*

ABSTRACT

Nel *Satyricon* l'uguaglianza tra commensali proclamata da Trimalchione all'inizio della cena con il motto *aequum Mars amat* (34,5) risulta sconsigliata dallo stesso padrone di casa, il quale si impone come protagonista assoluto della conversazione conviviale. Un tale comportamento consente di considerare la *Cena Trimalchionis* come una variazione sul tema della cena 'sbilanciata', ricorrente negli autori di I-II secolo, con un trasferimento della disuguaglianza dal piano alimentare a quello intellettuale: Trimalchione, infatti, manipola linguaggio e immaginario, invadendo l'ambito culturale di pertinenza degli *scholastici* suoi ospiti. Soltanto quando il *tyrannus* si assenta (41,9), la conversazione procede effettivamente *aequo Marte*, assumendo cioè un carattere sia equilibrato sia polemico nella sezione, pluralistica, dei *convivarum sermones*.

In the Satyricon the equality between diners proclaimed by Trimalchio at the beginning of the Cena with the motto aequum Mars amat (34,5) is denied by the host himself, who is the absolute protagonist of the convivial conversation. Such behavior allows to consider the Cena Trimalchionis as a variation on the theme of the 'unbalanced' dinner, common in the authors of the first imperial age, with a transfer of the inequality from the food to the culture: Trimalchio, in fact, manipulates language and imagination invading the intellectual sphere pertinent to its scholastic guests. Only when the tyrannus is absent (41,9) does the conversation actually proceed aequo Marte, namely with a balanced and polemical way in the pluralistic section of convivarum sermones.

KEYWORDS

Cena Trimalchionis, aequo Marte, convivial equality, unbalanced dinner

* Ringrazio l'amico Giulio Vannini che mi ha gentilmente fornito alcuni lavori citati in questo contributo.

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 1-23

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31947

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31947>

1. All'altezza del capitolo 34 del *Satyricon* la *Cena Trimalchionis* è appena cominciata: i vassoi dell'antipasto vengono portati via a suon di musica (34,1); nella confusione del cambio dei piatti un servo fa cadere una *paropsis* che, ritenuta non più utilizzabile per aver toccato terra, finisce tra i rifiuti sebbene sia d'argento (34,2-3). Entrano quindi nel triclino due schiavi etiopi con piccoli otri da cui viene versato del vino sulle mani dei convitati perché essi possano detergerle dopo il primo contatto con il cibo (34,4 *subinde intraverunt duo Aethiopes capillati cum pusillis utribus, quales solent esse qui harenam in amphitheatro spargunt, vinumque dedere in manus; aquam enim nemo porrexit*)¹; a questo punto gli ospiti iniziano a complimentarsi con Trimalchione (34,5):

Laudatus propter elegantias dominus 'Aequum' inquit 'Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari. Obiter et putidissimi servi minorem nobis aestum frequentia sua facient'.

Dopo aver ricevuto lodi per le sue finenze, il padrone di casa disse: «Uguaglianza Marte ama. Per questa ragione ho dato ordine che a ciascuno fosse assegnata la sua mensa. E così anche gli schiavi, che tanto odorano di marcio, ci faranno meno caldo con il loro affollarsi».

La curiosa espressione *aequum Mars amat* con cui esordisce l'anfitrione petroniano viene così tradotta e commentata da Enzo Marmorale²:

¹ Utilizzo come edizione di riferimento Müller 2003, da cui mi differenzio in 41,9, un *locus* che ha diviso gli studiosi (cf. *infra*, n. 35), e in occasione di questa prima citazione, che riguarda un altro passo controverso. Non è chiaro, infatti, se la frase *quales solent esse* abbia come soggetto gli addetti all'anfiteatro (*qui harenam in amphitheatro spargunt*) – lettura adottata da Fusi 2012, 444 n. 39 e preferita già da Sullivan 1976, 100-101, il quale reputa interpolato l'inciso che va da *quales a spargunt* – oppure se vada riferita agli otri (Gianotti 2003, 135 «piccolissimi otri, come sono di solito quelli con cui inaffiano la sabbia nell'anfiteatro»; Aragosti 2006, 203 «piccolissimi otri, del tipo di quelli che nell'anfiteatro servono a spargere la sabbia»). Questa seconda linea interpretativa è seguita anche da Müller 2003, *ad l.*, il quale tra *esse* e *qui* aggiunge *eorum*; tale integrazione, tuttavia, non è necessaria dal momento che l'antecedente del pronome relativo può mancare anche qualora non vi sia accordo di caso (Gianotti 2003, 269).

² Cf. Marmorale 1948, 22 *ad l.*

«Marte ama che si combatta alla pari»³. C'è allusione ad una frase proverbiale a noi sconosciuta: cf. *pari Marte* e *aequo Marte*⁴. Pare che Trimalchione concepisca la sala da pranzo come un campo di battaglia, in cui ciascun invitato disponga di armi proprie uguali a quelle degli altri (in questo caso la mensa che fa assegnare a ciascuno al posto della mensa comune).

Se l'assimilazione tra incontro conviviale e scontro armato ha attirato l'interesse di Marmorale, Gian Franco Gianotti, invece, si è interrogato soprattutto sul rapporto tra la battuta di Trimalchione e il suo più immediato contesto; così recita la nota *ad locum* di Gianotti⁵:

Allusione all'espressione proverbiale *aequo et pari Marte* (usata per indicare battaglie a esito incerto). [...] Qui è probabile un gioco di parole, che riceve fioca luce dalla frase seguente (*iussi suam cuique mensam assignari*), ma che non sembra avere immediato riscontro con quanto precede [cf. 34,4 cit. *supra*, a testo], anche per lo stato frammentario della trasmissione testuale. Tuttavia, ammesso che 34, 4 (trasmesso unicamente da **H**) preceda effettivamente e direttamente 34, 5, non si può escludere che *aequum* sia ripresa e variazione scherzosa del precedente *aquam* (*aquam enim nemo porrexit*), e quindi sottolinei l'*elegantia* di Trimalchione, che offre – senza discriminazione alcuna? – vino invece che acqua ai invitati per lavare le mani.

Prendendo spunto dai problemi e dai dubbi sollevati da Gianotti, inizio con il dire che, per parte mia, tendo a pensare che, in assenza di un'indicazione diversa, il vino sia stato lo stesso per tutti i commensali e che il suo impiego al posto dell'acqua vada letto come una delle tante ostentazioni di lusso (e di spreco) tipiche della *Cena* petroniana.

³ Fuorviante la traduzione che si legge in Schmeling 2011, 121 *ad l.*: «allusion to the expression *aequo Marte pugnare*, 'Mars is impartial'; *OLD aequus* 4b; Otto (1890) *Mars*».

⁴ Il sintagma *aequo Marte* ricorre in contesti militari per indicare uno scontro combattuto a parità di forze (e pertanto dall'esito incerto). Ho contato 17 occorrenze di tale locuzione, che si trova soprattutto in Livio (4 volte), il quale usa anche *Marte aequo* (IX 44,7; XXVII 12,10), nell'epica guerresca (Verg. *Aen.* VII 540; Lucan. III 585; Sil. V 233, cf. anche VI 16 *non aequum* [...] *Martem*; XII 422 *non aequi Martis*) e negli *Strategemata* di Frontino (3 volte). L'espressione equivalente *pari Marte* è più rara (4 attestazioni).

⁵ Cf. Gianotti 2003, 269 *ad l.*

Per quanto riguarda invece la battuta *aequum Mars amat*, essa a mio avviso gravita più su quanto segue (tra *amat* e *iussi c'è itaque*) che su quanto precede. La trovata ad effetto del vino 'lavamani', versato per di più da servitori dalla provenienza esotica e verosimilmente di bell'aspetto (si tratta di *pueri capillati*), ha già ottenuto lo scopo previsto, vale a dire indurre i presenti a indirizzare parole di lode al padrone di casa (*laudatus propter elegantias dominus*). La frase che inaugura il § 5, pertanto, per un verso tira le somme della scena precedente, la quale si esaurisce con le – non riportate – *laudes Trimalchionis* (il participio perfetto *laudatus* indica un'azione passata e conclusa), mentre per l'altro prepara la scena successiva introducendo l'*oratio recta* di Trimalchione (*dominus [...] inquit*).

Quando il *dominus* prende la parola, inizia una nuova sequenza testuale, a cui dà subito il tono la battuta su cui stiamo ragionando e che è possibile interpretare come una trimalchionesca deformazione di una frase idiomatica, la quale non necessariamente ha dietro di sé un proverbio⁶. La menzione di Marte in un contesto come questo è tanto sorprendente quanto programmatica: chiamare in causa il dio della guerra anziché Dioniso-Bacco, il dio del simposio, come 'nume tutelare' del banchetto appena iniziato mette in evidenza fin da subito una caratteristica costitutiva della *Cena Trimalchionis*, la quale – cito le parole di Andrea Cucchiarelli – «consiste in un conflitto di forze: la cucina e il mimo aggrediscono la cultura tradizionale, rappresentata dal gruppo degli *scholastici*»⁷; nello spazio chiuso del triclinio si consuma lo scontro tra popolo ed *élite*, tra istinti/istanze elementari e astrazioni intellettuali, in buona sostanza tra natura e cultura.

Cucchiarelli ha già compiutamente esplorato il versante 'guerresco' dell'espressione *aequum Mars amat*, la quale costituisce il primo segnale

⁶ L'espressione *aequum Mars amat* non compare nello studio sui proverbi presenti nel *Satyricon* realizzato da Vannini 2011; di frasi proverbiali parlano invece Marmorale 1948, 22 e Gianotti 2003, 269 (citt. *supra*, a testo).

⁷ Cf. Cucchiarelli 1997, 585; sulla stessa linea Conte 2007, 11, il quale parla di «due mondi che entrano in competizione [...] quello degli *scholastici* e quello dei liberti».

della contesa socio-culturale che avrà luogo nel corso della cena organizzata e strategicamente diretta dall'autoritario Trimalchione, vero e proprio *dux convivii*; per parte mia, ho intenzione di soffermarmi invece sul concetto di *aequitas* conviviale che risulta evocato dalla parola incipitaria del motto in questione e la cui effettiva realizzazione nel corso della *Cena* non mi pare essere stata oggetto, a tutt'oggi, di una riflessione specifica.

2. Il contesto in cui compare l'espressione in esame induce a interpretare l'*aequitas* cara a Marte citata da Trimalchione come una messa in valore dell'uguaglianza a tavola, un principio spesso volte non rispettato all'interno della società romana⁸. Le gerarchie sociali, così importanti in Roma antica, continuavano a valere anche nelle occasioni conviviali e producevano dei comportamenti discriminatori, i quali sono alla base di una serie di testi in cui si fa riferimento alla consuetudine, che sappiamo essere stata punita da Giulio Cesare e deprecata da Plinio il Vecchio, di offrire ai convitati cibi e vini differenti rispetto a quelli serviti al padrone di casa⁹.

Questo costume, evidentemente alquanto diffuso, ha ispirato alcuni epigrammi di Marziale, il quale critica il comportamento dei patroni

⁸ D'Arms 1990, autore di un importante contributo su tale argomento, in sede di conclusioni afferma che (p. 318) «unlike the practice at the early Greek sympotic gatherings [...] Roman convivial equality can never have been other than a very fragile kind».

⁹ Nel cap. 48 della vita svetoniana di Cesare si legge che quest'ultimo fece mettere in catene un *pistor* il quale gli aveva servito del pane diverso rispetto a quello che avevano mangiato i suoi invitati; Plinio il Vecchio associa, per contrasto, il ricordo dell'austero Catone il Censore, che bevve lo stesso vino della sua ciurma, alle disuguaglianze tra commensali (*nat. hist.* XIV 91): *Cato cum in Hispaniam navigaret, unde cum triumpho rediit: 'Non aliud vinum', inquit, 'bibit quam remiges', in tantum dissimilis istis qui etiam convivis alia quam sibi met ipsis ministrant aut procedente mensa subiciunt* (un'eco di questo episodio si coglie in Val. Max. IV 3,11, il quale nella sezione *De abstinentia et continentia* ricorda che Catone seppe accontentarsi *eodem cibo eodemque vino quo nautae*).

del suo tempo, responsabili, con la loro tirchieria, di uno scadimento dei rapporti clientelari che il poeta ha sperimentato in prima persona. Fra questi testi spicca l'*epigramma longum* III 82 (il quarto per estensione dell'intero *corpus* marzialiano)¹⁰, il quale presenta numerose affinità con la *Cena Trimalchionis*¹¹ culminanti nell'appellativo *Malchio improbus* attribuito sul finire del componimento (v. 32) al gretto e volgare *parvenu* Zoilo di cui Marziale descrive i comportamenti conviviali. Gli epigrammi III 60 e VI 11 sono stati invece presi in considerazione da Ilaria Marchesi in quanto particolarmente rappresentativi del motivo della cosiddetta cena 'sbilanciata' (*the Unbalanced Dinner* nel titolo del suo studio)¹² insieme all'epistola II 6 di Plinio il Giovane, i cui §§ 1-4 illustrano prima un esempio e poi un contro-esempio – rappresentato da Plinio stesso – di tale *modus operandi*:

Longum est altius repetere nec refert, quemadmodum acciderit, ut homo minime familiaris cenarem apud quendam, ut sibi videbatur, lautum et diligentem, ut mihi, sordidum simul et sumptuosum. [2] Nam sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis lagunculis in tria genera discriperat, non ut potestas eligendi,

¹⁰ Più lunghi di III 82 (33 scazonti) sono solamente gli epigrammi I 49 (42 trimetri e dimetri giambici alternati), III 58 (51 scazonti) e IV 64 (36 faleci); per gli *epigrammata longissima* di Marziale si veda la tabella pubblicata in Canobbio 2008, 192-193.

¹¹ Cf. Fusi 2008; su Petronio e Marziale cf. anche Salanitro 2012.

¹² Cf. Marchesi 2015, spec. 123-125 per Mart. III 60 e VI 11, epigrammi in cui il poeta ora si lamenta con un patrono per quanto gli viene offerto (III 60,2 *cur mihi non eadem quae tibi cena datur?*), che gli fa pensare di non cenare davvero con lui (III 60,9 *cur sine te cenō cum tecum, Pontice, cenem?*), ora invece presenta una cena 'alla pari' come qualcosa di mitico, esistito al tempo di Oreste e Pilade (VI 11,4 *par atque eadem cena duobus erat*). Sono riconducibili al medesimo motivo parecchi altri epigrammi in cui, a seconda della 'variazione sul tema' scelta da Marziale, durante la cena mangia solamente il padrone di casa (I 20), gli invitati restano a digiuno (I 43; III 12; III 13), l'asserita comunanza di ogni cosa quando si è amici non riguarda cibo e servitù (II 43,11-14), vengono evidenziate differenze importanti in fatto di vini (III 49; IV 85; X 49; XII 27[28]; XIII 121), valore complessivo della cena (IV 68), trattamento riservato agli ospiti e all'*amica* del padrone (IX 2), cibi serviti in tavola (XIII 41).

sed ne ius esset recusandi, aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis. [3] Animadvertit, qui mihi proximus recumbebat, et an probarem interrogavit. Negavi. 'Tu ergo' inquit 'quam consuetudinem sequeris?' 'Eadem omnibus pono; ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi.' [4] 'Etiamne libertos?' 'Etiam; victores enim tunc, non libertos puto.' Et ille: 'Magno tibi constat.' 'Minime.' 'Qui fieri potest?' 'Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti.'

Sarebbe cosa lunga rifarsi troppo alla lontana e poi non importa come sia accaduto che io, pur non essendo per nulla amico intimo, fossi andato a cena presso un tale che credeva di essere splendido e oculato nelle spese, ma che a me sembrava invece gretto e nel contempo scialacquatore. Infatti per sé e per pochi metteva in tavola delle portate sontuose, per tutti gli altri invece roba di poco pregio e insignificante. Anche il vino, contenuto in orciolini piccolini, l'aveva suddiviso in tre categorie, non perché ci fosse la possibilità di scegliere ma perché non ci fosse il diritto di rifiutare: una per sé stesso e per noi, un'altra per gli amici di minore importanza (egli infatti ha amici divisi per grado), un'altra ancora per i liberti suoi e nostri. Notò la cosa il commensale che stava disteso accanto a me e mi chiese se ero d'accordo. Risposi di no. «Tu dunque» disse «quale abitudine segui?» «Faccio portare in tavola le medesime cose per tutti: invito infatti a una cena, non a ricevere una nota di biasimo e rendo perfettamente uguali in ogni cosa le persone che ho messo alla pari per quanto riguarda mensa e letto conviviale.» «Anche i liberti?» «Anche loro: infatti in quel momento li considero frequentatori della mia casa, non liberti.» E quello: «Ti deve costare molto.» «Niente affatto.» «Come è possibile?» «Perché, ovviamente, i miei liberti non bevono lo stesso vino che bevo io, ma sono io a bere quello che bevono i miei liberti.»

Christopher Whitton, nel suo eccellente commento al secondo libro dell'epistolario pliniano, individua in *exaequo* e *aequavi* – siamo al termine del § 3 – «the key words» di questa lettera¹³: il costrutto relativo

¹³ Cf. Whitton 2013, 121 e 124 *ad l.*; il verbo *exaequo* potrebbe avere anche una valenza intertestuale dal momento che è presente già in un precetto di Cicerone, del quale Plinio ama pensarsi e presentarsi come emulo, che viene messo in pratica al termine del § 4, cf. *liberti mei non idem quod ego bibunt, sed idem ego quod liberti* con Cic. *Lael.* 71 *qui in amicitiae [...] necessitudine superiores, exaequare se cum inferioribus debent.*

con antecedente sottinteso (*exaequo, quos [...] aequavi*) salda in un unico blocco i due predicati, entrambi di tre sillabe, mentre la formulazione retorica della pericope (si noti la duplice opposizione tra verbo semplice e verbo composto così come tra *infectum* e *perfectum*) attira e ferma l'attenzione del lettore sul concetto di *aequum* (scil. *facere*).

L'idea di *aequitas* conviviale è sottesa anche ai versi iniziali della più famosa cena 'sbilanciata' della letteratura latina, vale a dire quella che nella quinta satira di Giovenale il ricco Virrone 'infigge' al *cliens* Trebio, il quale è disposto a sopportare umiliazioni che non avrebbero accettato nemmeno i buffoni Sarmento e Gabba, invitati abituali alle *iniquae* (vale a dire *non aequae*) *mensae* dell'imperatore Augusto¹⁴. Nella satira ottava l'uguaglianza che non è di casa a Roma trionfa invece in una *popina* di Ostia (vv. 171-172), dove il dissoluto ex-console *Lateranus*, nonostante le nobili origini e lo *status* di governatore imperiale fresco di nomina, prima d'imbarcarsi alla volta della provincia che gli è stata assegnata, si mette a tavola con avventori assai poco raccomandabili (vv. 173-178):

invenies aliquo cum percussore iacentem,
permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
inter carnifices et fabros sandapilarum

¹⁴ Cf. Iuv. 5,3-4 *si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas / Caesaris ad mensas nec vilis Gabba tulisset...* con Santorelli 2013, 55 «tali banchetti sono detti "iniqui" proprio perché al loro interno non sarebbe stata rispettata l'uguaglianza di trattamento tra i convitati, in una situazione analoga a quella che Trebio vedrà realizzarsi alla mensa del suo *patronus* Virrone». Secondo alcuni studiosi, in questo contesto *iniquae* significherebbe invece «impari», «male assortite», un'esegesi giustamente accantonata da Santorelli 2013, 56: «questa interpretazione non tiene conto del fatto che sin dalle prime battute questa satira si fonda sulla rivendicazione di un'uguaglianza, almeno a tavola, del trattamento riservato a tutti i convitati, pur nell'incolmabile disparità che li separa in ogni altro aspetto della vita quotidiana». Sempre Santorelli 2013 conclude la sua introduzione alla satira 5 mettendo a confronto alcuni versi giovenaliani ora (pp. 19-25) con gli epigrammi di Marziale relativi al motivo della cena 'sbilanciata' (cf. *supra*, n. 12), che potrebbero in effetti aver influenzato il satirico, ora (pp. 25-33) con i *Saturnalia* di Luciano, altra opera in cui ricorre, ai §§ 17 e 22, il motivo della (dis)uguaglianza conviviale.

et resupinati cessantia tympana Galli.
 Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
 non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.

lo troverai sdraiato con qualche assassino, mescolato a marinai, ladri e fuggiaschi, tra carnefici e fabbricanti di bare per poveracci e timpani, che hanno smesso di far rumore, di un Gallo riversato all'indietro. Qui uguale libertà, coppe comuni, nessuno ha un letto diverso o una mensa più appartata.

Gli ultimi due esametri, caratterizzati da un andamento paratattico e dalla ripetuta ellissi del predicato che «sembrano rendere icasticamente l'anarchia conviviale della *popina*»¹⁵, illustrano un'*aequitas* che Giovenale questa volta condanna in ragione della sua degradante promiscuità: l'*aequa libertas* della *popina*, infatti, annulla ogni tipo di differenza, sociale e morale; equipara indubbiamente gli individui, ma al livello più basso.

La partecipazione a una *mensa communis* viene celebrata invece nel *Panegirico* di Plinio il Giovane, il quale dimostra di apprezzare questa consuetudine di Traiano che attesta il rapporto aperto e paritario esistente tra il *civilis princeps*¹⁶ e i suoi concittadini¹⁷. Netto è il contrasto con il modo d'intendere il *convictus* da parte del predecessore di Traiano, il dispotico Domiziano, per il quale il banchetto comune non era altro che una *superba simulatio*: sia prima sia dopo, infatti, aveva luogo una crapula senza testimoni. Ecco le parole indirizzate da Plinio a Traiano (*pan.* 49,5-6):

Non tibi semper in medio cibus semperque mensa communis? Non ex convictu nostro mutua voluptas? Non provocas reddisque sermones? Non ipsum tempus epularum tuarum, cum frugalitas contrahat, extendit humanitas? [6] Non enim ante medium diem distentus solitaria cena

¹⁵ Cf. Dimatteo 2014, 193.

¹⁶ Cf. Wallace-Hadrill 1982.

¹⁷ Il rispetto della pari dignità che dovrebbe sussistere tra *cives Romani* è richiesto, invano, a Virrone (Iuv. 5,111-112): *solum / poscimus ut cenes civiliter* (cf. Santorelli 2013, 146).

spectator adnotatorque convivis tuis immines nec ieiunis et inanibus plenus ipse et ructans non tam apponis quam obicis cibos, quos dedigneris attingere, aegreque perpessus superbam illam convictus simulationem rursus te ad clandestinam ganeam occultumque luxum refers.

Non assumi tu sempre cibo in pubblico e la tua mensa non è sempre comune? Non è reciproco il piacere che deriva dal nostro mangiare insieme? Non promuovi e ricambi discorsi? La durata stessa del tuo banchetto, che la tua frugalità renderebbe breve, non la incrementa la tua affabilità? Non incombi infatti – dopo esserti riempito la pancia prima di mezzogiorno con un pasto solitario – sui tuoi commensali con sguardo da osservatore e controllore e, mentre tu sei pieno e ruttante, a loro, digiuni e a stomaco vuoto, non tanto offri quanto getti cibi che tu rifiuteresti di toccare e, dopo aver sopportato a fatica quell’arrogante simulazione di banchetto, te ne torni di nuovo a gozzoviglie clandestine e lussi nascosti.

In questi due paragrafi così come nei due successivi¹⁸ la contrapposizione tra l’imperatore regnante e l’ultimo dei Flavi – un *Leitmotiv* del *Panegirico* – assume la forma di un’antitesi tra il *convivium* ideale, quello di Traiano (§ 5), improntato a *frugalitas* e *humanitas*¹⁹, e l’anti-*convivium* domiziano (§ 6), una *solitaria cena* caratterizzata da eccessi e cattivo gusto. Un banchetto di questo tipo ricorda la cena di un tiranno²⁰ e si può dire che rappresenti una diversa declinazione del motivo della cena ‘sbilanciata’, la quale in questo caso ha luogo in una forma appartata e differita. Non è difficile, infatti, accostare il profilo di Domiziano banchettante egoista tratteggiato da Plinio a quello degli anfitrioni

¹⁸ Cf. Plin. *pan.* 49,7-8 *ergo non aurum nec argentum nec exquisita ingenia cenarum, sed suavitatem tuam iucunditatemque miramur, quibus nulla satietas adest, quando sincera omnia et vera et ornata gravitate. Neque enim aut peregrinae superstitionis ministeria aut obscaena petulantia mensis principis oberrat, sed benigna invitatio et liberales ioci et studiorum honor.*

¹⁹ Le caratteristiche del banchetto ideale ricavabili da Plinio il Giovane e dagli altri autori latini del suo tempo (*in primis* Marziale e Giovenale) sono state individuate e commentate in chiave storico-sociale da Stein-Hölkeskamp 2002.

²⁰ Cf. Braund 1996, 44-46, spec. 46 «through his portrayal of Domitian’s attitude to feasting, Pliny has presented Domitian as a ‘bad’ ruler. Whether he chooses to eat alone or to lord it over his guests, he is a paradigm of a tyrant».

noncuranti dell'*aequitas* conviviale presenti nei testi sopra ricordati di Marziale, Giovenale e di Plinio stesso.

3. Una volta constatata la solida attestazione nella letteratura latina di I-II secolo del motivo della cena 'sbilanciata', di cui si trova traccia anche in Luciano²¹, torniamo ora al capitolo 34 del *Satyricon* per verificare se e come si realizza l'*aequitas* a casa di Trimalchione.

Quest'ultimo ostenta fin da subito egualitarismo chiedendo gli stessi antipasti che durante la *gustatio valde lauta* (31,8), alla quale non aveva partecipato²², erano stati offerti ai suoi invitati (34,1 *eadem omnia [...] poposcerat*).

Come abbiamo già visto nella sez. 1, l'ideale dell'equità affermato da Trimalchione trova immediata applicazione con l'assegnazione a ogni commensale di una mensa personale (34,5): '*Aequum*' inquit '*Mars amat. Itaque iussi suam cuique mensam assignari*'. Il rapporto tra le due proposizioni viene presentato come consequenziale (*itaque*), ma nelle parole di Trimalchione si annida in realtà una contraddizione: il principio dell'*unicuique suum* al quale il padrone di casa ha tutta l'aria d'ispirarsi è egualitario soltanto in apparenza; tale principio, infatti, presuppone e tutela le differenze tra gli individui. Inoltre, la rinuncia alla *mensa communis*, al posto della quale Trimalchione fa preparare per l'appunto tante mense individuali, non è di per sé un segnale di egualitarismo, come conferma il confronto con gli ultimi due testi citati nella sezione precedente: il *civilis princeps* Traiano, infatti, condivide non solo il cibo ma anche la mensa con i suoi invitati (Plin. *pan.* 49,5 *semper in medio cibus*

²¹ Cf. Luc. *merc. cond.* 26; *Saturn.* 22.

²² Per attirare l'attenzione, Trimalchione compare nel triclinio solo quando tutti gli altri commensali si sono già sistemati (32,1) e va a occupare – contrariamente alle consuetudini conviviali – il primo posto non del terzo bensì del primo letto tricliniare risultando così non *summus in imo* ma *summus in summo*, vale a dire *primus* in assoluto (31,8 *iam omnes discubuerant praeter unum Trimalchionem, cui locus novo more primus servabatur*); tale inusuale *leadership* è già un segnale del ruolo che il personaggio svolgerà nel corso della *Cena*.

semperque mensa communis) e nella *popina* ostiense, il luogo dell'*aequa libertas*, non esistono tavoli personali (Iuv. 8,178 *nec mensa remotior ulli*).

È la volta quindi del vino, che, come osserva Biagio Santorelli, rappresenta «la componente su cui l'immaginario collettivo antico misurava principalmente il grado di *aequitas* tra gli intervenuti a un banchetto»²³. Agli ospiti di Trimalchione vengono presentate delle anfore di vetro, accuratamente sigillate con il gesso, che hanno sul collo delle etichette recanti una scritta – *Falernum Opimianum annorum centum* (34,6) – da cui il padrone di casa trae spunto per invitare i presenti a fare baldoria (34,7):

Dum titulos perlegimus, composuit Trimalchio manus et 'Eheu' inquit 'ergo diutius vivit vinum quam homuncio. Quare tangomenas faciamus. Vinum vita est. Verum Opimianum praesto. Heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant'.

Mentre leggevamo per bene le etichette, Trimalchione batté le mani e disse: «Ahi, dunque il vino vive più a lungo dell'omuncolo. Per cui facciamo baldoria. Il vino è vita. Vero Opimiano vi offro. Ieri non ne ho messo in tavola di così buono, eppure erano a cena persone molto più di riguardo».

Il vino *Opimianum*, cioè prodotto nell'anno del consolato di Lucio Opimio (121 a.C.), era famoso per la sua ottima qualità²⁴; ma un invecchiamento lungo un secolo (*annorum centum*)²⁵ è naturale che susciti stupore per non dire sospetto; si spiega così il *titulos perlegere* da parte dei commensali. Ben difficilmente, infatti, Trimalchione avrà servito del

²³ Cf. Santorelli 2013, 8; durante la *Cena Virronis* quest'ultimo, ovviamente, beve tutt'altro vino rispetto al *cliens* Trebio (cf. Iuv. 5,24-48; proprio il vino, non a caso, è il primo indicatore da cui si inizia a capire a che tipo di cena umiliante è stato invitato Trebio, v. 24: *qualis cena tamen!*).

²⁴ Cf. Vell. II 7,5 *celeberrimum Opimiani vini nomen*; Plin. *nat. hist.* XIV 55 e 94.

²⁵ Anzi, a conti fatti, più di un secolo e mezzo, dando per buona la tradizionale (e tuttora ampiamente maggioritaria) datazione del *Satyricon* all'età neroniana. Come osserva giustamente Gianotti 2003, 270 *s.v.* *Falernum Opimianum*, «anche le etichette delle anfore fanno parte della 'poetica dell'eccesso' che segna cose e persone nella dimora del ricchissimo *parvenu*».

verum Opimianum, come invece si vanta di fare: si sarà trattato non di un improbabile 'stravecchio' da pasto, ma di un vino comunque pregiato che l'uso corrente definiva, per antonomasia, Opimiano²⁶.

Quel che più importa per la nostra ricerca è però la *gaffe* finale di Trimalchione: *heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant*; da questa frase, tutt'altro che lusinghiera per i presenti, si evince infatti l'abitudine del padrone di casa (per questa volta lasciata eccezionalmente da parte) di far corrispondere la qualità dei vini serviti in tavola al rango sociale dei propri ospiti²⁷.

²⁶ Così Citroni 1975, 90 *ad* Mart. I 26,7 in riferimento alla prima menzione di tale vino negli epigrammi di Marziale (altre occorrenze in II 40,5; III 26,3; IX 87,1; XIII 113,1; nell'ambito di una cena 'sbilanciata' in III 82,24; X 49,2).

²⁷ L'abitudine di Trimalchione ricorda il comportamento dell'anonimo che ha invitato a cena Plinio il Giovane (cf. *epist.* II 6 cit. *supra*, sez. 2) e che *gradatim amicos habet* (§ 2). Le figure dei due anfitrioni, del resto, sono simili: Plinio cena da un uomo che si riteneva *lautus* e *diligens*, ma che egli giudica invece *sordidus* e *sumptuosus* (§ 1). Un *identikit* del genere si adatta bene a Trimalchione, tradizionale emblema dell'abbinamento tra spreco e cattivo gusto. Interessante è inoltre il fatto che Plinio, il quale mette in antitesi due coppie di attributi, inaugura la serie aggettivale con *lautus*, lessema significativo e ricorrente, insieme a *lautitiae*, nella *Cena Trimalchionis* (cf. Sullivan 1968, 148 e n. 1; il padrone di casa, quando per la prima volta si parla di lui, viene definito *lautissimus homo*, cf. 26,9 '*Quid vos?*' *inquit* '*nescitis, hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo*' con Barchiesi 1981, 121 «ecco la parola trimalchionica per eccellenza, il superlativo della ricchezza raffinata»). Anche *diligens*, usato da Plinio nel senso di «sensible (with money)» (Whitton 2013, 122 *ad l.*), individua un'altra caratteristica di Trimalchione, il quale è molto attento a come viene amministrato il suo patrimonio (si veda al riguardo la dettagliata rendicontazione che in 53,1-10 gli presenta il suo *actuarius*). Non escluderei, pertanto, l'eventualità che Plinio abbia inteso alludere proprio al *Satyricon*: la lettera II 6 inizia con un sintagma (*longum est*) che richiama quello con cui si apre il capitolo successivo al *principium cenae* (28,1 *longum erat singula excipere*) e si sviluppa poi in una *praeteritio* (*longum est altius repetere nec refert, quamadmodum acciderit*) la quale indirizza il lettore più verso il genere narrativo che verso quello epistolare; la prima battuta che Plinio, narratore omodiegetico, scambia con il suo commensale, incentrata com'è sul concetto di equità (§ 3 *eadem omnibus pono [...] cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi*), potrebbe anche essere un voluto controcanto rispetto all'*aequum Mars amat* di Trimalchione (34,5), vale a dire al falso egualitarismo del *parvenu* petroniano di cui si dirà tra poco a testo.

Questa sorta di comica autodenuncia rivela il carattere meramente di facciata dell'*aequitas* sbandierata da Trimalchione soltanto due paragrafi prima (34,5) e, siccome si parla di vini, crea un legame a distanza con l'informazione, fornita in precedenza, che l'anfitrione petroniano tiene per sé il *vinum dominicum* (31,2), come apprendiamo dalle parole con cui, poco prima della *gustatio*, un servo scampato a una punizione imminente grazie all'intervento degli *scholastici* lascia intendere che farà in modo che a loro arrivi il vino riservato al padrone, evidentemente diverso da quello distribuito agli altri commensali²⁸.

A questo punto, dopo che l'uguaglianza tra commensali proclamata da Trimalchione non sembra più così garantita, il lettore del *Satyricon*, avvezzo a sviluppi imprevisti della narrazione, potrebbe anche aspettarsi l'avvio di una cena 'sbilanciata', cosa che in realtà accade, ma non nei modi consueti. Petronio, infatti, sposta l'asimmetria che caratterizza questa tipologia di cena dal piano alimentare a quello intellettuale: tutti mangiano gli stessi cibi, ma a parlare, come è noto, è principalmente Trimalchione, il cui protagonismo verbale per un verso enfatizza un tratto presente già nel Nasidieno oraziano, il quale si produce in tediose descrizioni delle portate offerte ai suoi invitati²⁹, per l'altro rappresenta l'antitesi del comportamento 'democratico' di Traiano, il quale invece sa ben equilibrare la conversazione a tavola, una qualità posseduta anche da Augusto³⁰.

Trimalchione, inoltre, parla soprattutto di sé: la comunicazione del proprio testamento (71,1-4), la descrizione dell'erigendo monumento funebre (71,5-12) e l'autobiografia (75,8-77,6) che precede l'ultimo capitolo della *Cena* (78) concludono un percorso all'insegna dell'esibi-

²⁸ Cf. 31,1-2 *cum intrassemus triclinium, occurrit nobis ille idem servus, pro quo rogaveramus* [cf. 30,7ss.], *et stupentibus spississima basia impegit gratias agens humanitati nostrae. 'Ad summam, statim scietis' ait 'cui dederitis beneficium. Vinum dominicum ministratoris gratia est'*.

²⁹ Cf. Hor. *sat.* II 8,43-53 e 84-93, spec. 92-93 *suavis res, si non causas narraret earum et / naturas dominus*.

³⁰ Cf. Suet. *Aug.* 74 *ad communionem sermonis tacentis vel summissim fabulantis provocabat*; Plin. *pan.* 49,5 *non provocas reddisque sermones?* (cit. in extenso *supra*, sez. 2).

zionismo che ha un *fil rouge* nel fatto che il padrone di casa ricorsivamente ‘impone’ agli ospiti variegata manifestazioni del suo *ingenium* e della sua cultura mediante le quali egli dimostra una spericolata capacità di manipolazione tanto del linguaggio quanto dell’immaginario. Le *performances* più note e significative di Trimalchione riguardano i seguenti campi:

- anfibologia: 34,10 v. 3 *dum licet esse bene* (Setaioli 2004, 56-58 = Id. 2011, 104-106, ma *contra* Salanitro 2013); 35,7 *ius cenae* (Mazzoli 2007); 36,8 *quotienscumque dicit ‘Carpe’, eodem verbo et vocat et imperat*.
- composizione poetica: 34,10 e 55,3 Trimalchione recita i suoi epigrammi (Setaioli 2004).
- citazione letteraria: 39,3 *sic notus Ulixes?* (= Verg. *Aen.* II 44).
- ermeneutica: 39,5-15 dettagliata esegesi del piatto zodiacale (Mazzoli 2007, 55ss.).
- *nomina loquentia*: 41,7-8 *‘Dionyse’ inquit ‘liber esto’. [...] ‘Non negabitis me’ inquit ‘habere Liberum patrem’; 70,2 ingenio meo impositum est illi [scil. coco] nomen bellissimum; nam Daedalus vocatur* (in ragione della sua creatività)³¹.
- mitologia: 48,7 *numquid [...] tenes [...] de Ulixee fabulam, quemadmodum illi Cyclops pollicem ꝑporicinoꝑ extorsit?*; 52,1 *Cassandra occidit filios suos*; 52,2 *Daedalus Niobam in equum Troianum includit*; 59,3-5 stravagante spiegazione della *fabula* rappresentata dagli *Homeristae*.
- etimologia: 50,4 *‘et forsitan’ inquit ‘quaeris, quare solus Corinthea vera possideam: quia scilicet aerarius, a quo emo, Corinthus vocatur. Quid est autem Corinthum, nisi quis Corinthum habet?’*
- storia antica: 50,5-6 si parla del cosiddetto ‘bronzo corinzio’, una lega di argento, oro e rame prodottasi per caso, come riferisce Plin. *nat. hist.* XXXIV 6-8, in occasione dell’incendio avvenuto dopo la presa di Corinto da parte di Lucio Mummio; la versione trimalchionesca è invece la seguente: *cum Ilium captum est, Hannibal, homo vafer et magnus steliio, omnes statuas aeneas et aureas et argenteas in unum rogi congescit et eas incendit; factae sunt in unum aera miscellanea. [...] sic Corinthea nata sunt, ex omnibus in unum, nec hoc nec illud*.
- critica letteraria: 55,5 strampalato confronto tra Cicerone e Publilio Siro.

³¹ Sul *Naming Power* di Trimalchione cf. Perkins 2005, spec. 139-145, e De Nonno 2014, 78-83, il quale valorizza la funzione strutturante della *philologia* trimalchionesca (39,4), che accompagna la successione delle portate.

La parola trimalchionesca è l'arma impropria con cui viene messa in atto una vera e propria invasione del territorio di pertinenza e di competenza degli *scholastici*, i quali assistono impotenti agli sproloqui del padrone di casa restandosene in silenzio³² oppure animandosi in un plauso compiacente³³.

Non sorprende, pertanto, che Encolpio, riunendo in un *nos* sociativo gli *scholastici* presenti alla tavola di Trimalchione³⁴, definisca quest'ultimo *tyrannus* in quanto accentratore del *sermo* conviviale (41,9):

Ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. Nos libertatem sine tyranno nacti coepimus invitare convivarum sermones³⁵.

Dopo questa portata Trimalchione si alzò per andare in bagno. Noi avendo trovato, senza quel tiranno³⁶, la libertà cominciammo a sollecitare i discorsi dei commensali.

³² Cf. Conte 2007, 116-117 «le sue [scil. di Trimalchione] conoscenze letterarie, per quanto mostruosamente ridicole, gli bastano per farlo sentire del tutto a suo agio tra gli *scholastici*, al punto che sono loro a rimanere soccombenti: disorientati, tacciono».

³³ Cf. 34,5 *laudatus propter elegantias dominus*; 35,1 *laudationem ferculum est insecutum*; 36,4 *damus omnes plausum a familia inceptum*; 39,6 *laudamus urbanitatem mathematici*; 40,1 *'Sophos' universi clamamus*; 41,8 *laudavimus dictum*; 48,7 *haec aliaque cum effusissimis prosequeremur laudationibus*; 52,8 *laudatus Trimalchio hilarius bibit*.

³⁴ Preferisco questa interpretazione di *nos* alle due letture alternative – *pluralis modestiae*, noi generico – segnalate in Gianotti 2003, 320-321.

³⁵ La sequenza tràdita *invitare convivarum sermones*, messa più volte in discussione (cf. e.g. Perutelli 1985, 103-104; Müller 2003, *ad l.*, il quale espunge *convivarum sermones* e segna lacuna dopo *invitare*), è stata difesa con solidi argomenti da Bessone 1993, 78-86, la quale a p. 81 associa l'espressione *invitare sermones* al *provocare sermones* che si legge nel *Panegirico* di Plinio il Giovane (cf. *supra*, n. 30) e che parimenti compare in riferimento al ruolo di 'equilibratore' della conversazione tra commensali svolto egregiamente da Traiano ed esercitato invece da Trimalchione «in maniera distorta e dispotica» (Bessone 1993, 84). A favore del testo tràdito si sono espressi anche Gianotti 2003, 148 (testo) e 321 (commento) nonché gli studiosi menzionati in Vannini 2007, 146 (Carlo Pellegrino e Maria Salanitro).

³⁶ «Despota della conversazione» è l'efficace traduzione di Aragosti 2006, 223.

Il fatto che Trimalchione assuma tratti tirannici suggerisce un collegamento con il titolo di *rex* che il liberto attribuisce a sé stesso al termine della propria autobiografia³⁷: come è noto, infatti, la testualità politica considera la tirannide come la forma degenerata del potere monarchico. L'utilizzo in 41,9 cit. *supra* del lessico politico (prima di *tyrannus* compare *libertas*) rientra nella 'mitomania' del narratore del *Satyricon*³⁸, il quale è solito sublimare la realtà modesta in cui si trova a vivere in un *analogon* letterario più elevato e prestigioso; in questo caso, alla mente di Encolpio si sarà verosimilmente affacciata l'immagine di una città non più soggetta al suo oppressore.

Encolpio e compagni festeggiano una ritrovata libertà d'iniziativa e di parola³⁹, di cui fanno subito uso invitando i commensali a partecipare a una conversazione che, prima del ritorno in scena del 'mattatore' (47,1)⁴⁰, acquista e mantiene un carattere pluralistico nella sezione introdotta – non a caso – dal doppio plurale *convivarum sermones* (41,10-46,8).

La conversazione conviviale risulta ora ripartita in maniera sostanzialmente equilibrata tra locutori diversi e procede non senza momenti di conflitto, vale a dire, parafrasando Trimalchione, *aequo Marte*. Parole di critica ricorrono in *incipit* di quasi tutti i capitoli della sezione della *Cena* che si svolge in assenza del padrone di

³⁷ Cf. 77,6 *qui fuit rana, nunc est rex*, dove l'allitterazione *rana / rex* funge da *trait d'union* per una metamorfosi che sa di favolistico; il nuovo *status* di Trimalchione è simboleggiato dalla corona che nel piatto zodiacale sovrasta il suo segno (35,3 *super cancrum coronam*; 39,8 *in cancro ego natus sum*).

³⁸ Cf. Conte 2007, 13-69.

³⁹ Un tentativo di sottrarsi alla 'tirannide' verbale trimalchionesca era già stato compiuto in 37,1, dove Encolpio si rivolge a Ermerote per chiedere notizie sui presenti; il liberto rimane *loquens* per due capitoli prima che il padrone di casa riprenda la parola e, insieme con essa, il controllo sulla cena (39,1 *interpellavit tam dulces fabulas Trimalchio*).

⁴⁰ Definizione che si addice a Trimalchione considerando il carattere teatrale della cena-spettacolo (cf. Rosati 1983) di cui egli è «regista, prim'attore e anche corifeo» (Mazzoli 2007, 51).

casa⁴¹ e nella quale, dopo il breve intervento di Dama (41,10-12), Seleuco, Filerote e Ganimede si dividono equamente i capitoli 42-44 prima che Echione si prenda uno spazio doppio rispetto a chi lo ha preceduto (45-46) apostrofando in modo aggressivo, a metà del suo discorso, il retore Agamennone, al quale il liberto attribuisce una più che probabile silente derisione delle parole che lo *scholasticus* aveva appena sentito⁴².

Il carattere di contesa verbale che presenta questa sezione del *Satyricon* non è sfuggito ad Alessandro Perutelli: fatto salvo il caso di Dama, che «costituisce una sorta di prologo»⁴³, tutti gli altri discorsi, infatti, «sono introdotti ciascuno in polemica con la sostanza del discorso precedente»⁴⁴. È verosimile che un tale andamento polemico (ossia, etimologicamente parlando, guerresco) sia inteso a creare un effetto di contrasto con le forme garbate di passaggio di parola presenti nel genere letterario del dialogo filosofico e in particolar modo nel *Simposio* platonico, di cui il *Satyricon* si può considerare una parodia⁴⁵.

⁴¹ Cf. 43,1 *molestus fuit*; 44,1 *narratis quod nec ad caelum nec ad terram pertinet*; 45,1 *melius loquere*; 46,1 *quid iste argutat molestus?* (cit. in estenso alla nota seguente).

⁴² Cf. 46,1 *videris mihi, Agamemnon, dicere: 'Quid iste argutat molestus?'* Quia tu, qui potes loquere, non loquis. Non es nostrae fasciae, et ideo pauperorum verba derides. Scimus te prae litteras fatuum esse.

⁴³ Vale a dire di *persona Prologi*: lo studioso legge i *conviviarum sermones* in chiave teatrale, come si evince, ad esempio, dal linguaggio utilizzato in Perutelli 1985, 104-105: «l'allontanamento di Trimalchione lascia un vuoto scenico che viene rimpiazzato dai liberti e soprattutto un vuoto registico (la *libertas* ottenuta con l'assenza del *tyrannus*) che non viene colmato da nessuno. Priva di regia, l'azione si disgrega e langue: in sua vece si improvvisa una sorta di commedia dell'arte».

⁴⁴ Cf. Perutelli 1985, 108 «Filerote interrompe Seleuco per parlar male di Crisanto, che Seleuco stava lodando, Ganimede afferma che gli argomenti di coloro che lo precedono non stanno né in cielo né in terra; Echione interrompe Ganimede invitandolo a pronunciare parole di miglior augurio» e – aggiungo io – se la prende poi con Agamennone (cf. *supra*, n. 42), perché non partecipa alla discussione.

⁴⁵ Cf. Bessone 1993.

Con uno sviluppo paradossale, accostabile ai tanti momenti di sorpresa presenti nella *Cena Trimalchionis*, l'uguaglianza conviviale si realizza dunque pienamente soltanto quando si allontana colui che all'inizio l'aveva proclamata (34,5): il motto *aequum Mars amat* da cui siamo partiti lascia del resto intendere che una vera contesa presuppone una condizione di parità tra i combattenti (il dio della guerra non ama le vittorie facili), la quale non può sussistere finché è presente Trimalchione, *tyrannus* indiscusso della cena.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aragosti 2006

A. Aragosti, *Petronio Arbitro, Satyricon. Introduzione, traduzione e note*, Milano 2006 (prima ed. ibid. 1995).

Barchiesi 1981

M. Barchiesi, *L'orologio di Trimalchione (struttura e tempo narrativo in Petronio)*, in Id., *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 109-146.

Bessone 1993

F. Bessone, *Discorsi dei liberti e parodia del «Simposio» platonico nella «Cena Trimalchionis»*, «MD» XXX (1993), 63-86.

Braund 1996

S.M. Braund, *The Solitary Feast: a Contradiction in Terms?*, «BICS» XLI (1996), 37-52.

Canobbio 2008

A. Canobbio, *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in Morelli 2008, I, 169-193.

Citroni 1975

M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus. Introduzione, testo, apparato critico e commento*, Firenze 1975.

Conte 2007

G.B. Conte, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del Satyricon*, Pisa 2007 (prima ed. Bologna 1997).

Cucchiarelli 1997

A. Cucchiarelli, *Trimalchione e la cena di Marte (partendo da Satyr. 34, 5)*, «SCO» XLVI (1997), 585-601.

D'Arms 1990

J. D'Arms, *The Roman Convivium and the Idea of Equality*, in O. Murray (ed.), *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990, 308-320.

De Nonno 2014

M. De Nonno, *Satura petroniana*, in G. Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma 2014, 73-96.

Dimatteo 2014

G. Dimatteo, *Giovenale, Satira 8. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2014.

Fusi 2008

A. Fusi, *Marziale 3,82 e la Cena Trimalchionis*, in Morelli 2008, I, 267-297.

Fusi 2012

A. Fusi, *Un enigma letterario: il Satyricon di Petronio*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, VII, I Testi: 2. *La prosa*, a cura di A. Fusi, A. Luceri, P. Parroni, G. Piras, Roma 2012, 429-461.

Gianotti 2013

G.F. Gianotti, *La cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013.

Marchesi 2015

I. Marchesi, *The Unbalanced Dinner between Martial and Pliny: One Topos in Two Genres*, in O. Devillers (ed.), *Autour de Pline le Jeune. En hommage à Nicole Méthy*, Bordeaux 2015, 117-129.

Marmorale 1948

E.V. Marmorale, *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis, testo critico e commento*, Firenze 1948.

Mazzoli 2007

G. Mazzoli, *Ius cenae (Petron. 35, 7)*, in L. Castagna, E. Lefèvre (edd.), *Studien zu Petron und seiner Rezeption. Studi su Petronio e sulla sua fortuna*, Berlin-New York 2007, 51-59.

Morelli 2008

A.M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity*, *Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006*, I-II, Cassino 2008.

Müller 2003

K.M. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae, Editio iterata correctior editionis quartae (MCMXCV)*, Monachii-Lipsiae 2003 (rist. Monachii-Novii Eboraci 2009).

Perkins 2005

J. Perkins, *Trimalchio: Naming Power*, in S. Harrison, M. Paschalis, S. Frangoulidis (edd.), *Metaphor and the Ancient Novel*, Groningen 2005, 139-162.

Perutelli 1985

A. Perutelli, *Le chiacchiere dei liberti. Dialogo e commedia in Petronio 41-46*, «Maia» XXXVII (1985), 103-119.

Rosati 1983

G. Rosati, *Trimalchione in scena*, «Maia» XXXV (1983), 213-227.

Salanitro 2012

M. Salanitro, *Marziale e Petronio*, in Ead., *L'arguzia di Marziale*, Urbino 2012, 238-245 (già in «Maia» LIX [2007], 309-314).

Salanitro 2013

M. Salanitro, *Il pentametro di Trimalchione (34, 10): ritorno al codice*, in Ead., *I nuovi frammenti del Satyricon*, Urbino 2013, 105-111.

Santorelli 2013

B. Santorelli, *Giovenale, Satira V. Introduzione, Traduzione e Commento*, Berlin-Boston 2013.

Schmeling 2011

G. Schmeling (ed.), *A Commentary on the Satyrica of Petronius, with the collaboration of A. Setaioli*, Oxford 2011.

Setaioli 2004

A. Setaioli, *I due 'epigrammi' di Trimalchione (Petr. Sat. 34.10, 55.3)*, «Prometheus» XXX (2004), 43-66 (ri pubbl. in trad. inglese in Id., *Arbitri Nugae: Petronius' Short Poems in the Satyrica*, Frankfurt am Main 2011, 91-112).

Stein-Hölkeskamp 2002

E. Stein-Hölkeskamp, *Culinarische Codes: Das ideale Bankett bei Plinius d. Jüngeren und seinen Zeitgenossen*, «Klio» LXXXIV (2002), 465-490.

Sullivan 1968

J.P. Sullivan, *The 'Satyricon' of Petronius. A Literary Study*, London 1968.

Sullivan 1976

J.P. Sullivan, *Interpolations in Petronius*, «PCPhS» XXII (1976), 90-122.

Vannini 2007

G. Vannini, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, «Lustrum» XLIX (2007).

Vannini 2011

G. Vannini, *La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel Satyricon*, in E. Lelli (ed.), *Paroimiakós. Il proverbio in Grecia e a Roma*, III, Pisa-Roma 2011 (= «Philologia antiqua» IV), 61-81.

Wallace-Hadrill 1982

A. Wallace-Hadrill, *Civilis Princeps: Between Citizen and King*, «JRS» LXXII (1982), 32-48.

Whitton 2013

C. Whitton (ed.), *Pliny the Younger, Epistles, Book II*, Cambridge 2013.

CATERINA LIVI

Università di Firenze, caterina.livi93@gmail.com

Petronio lettore di Trogo?

ABSTRACT

Il discorso del *vilicus* in *Sat.* 116 è un passo da tempo studiato: Petronio ha attinto materiale da numerose fonti, sia greche che latine, per la descrizione della città di Crotona e del suo declino. Lo scopo di questo articolo è proporre fra le letture di Petronio anche le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo. Attraverso un'analisi comparata fra *Sat.* 116 e un passo di Giustino (*Iust.* XX 4), che, come ben noto, sintetizza Trogo, sono emerse ripetute corrispondenze lessicali e l'applicazione, da parte di Petronio, della consueta tecnica dell'inversione del proprio modello. La coincidenza potrebbe non essere fortuita e ci può portare a ritenere che le *Historiae Philippicae* di Trogo siano una delle fonti di *Sat.* 116.

Petronius gathered materials from many Greek and Latin sources to write the vilicus' speech in Sat. 116 and describe Croton city and its decline. This article suggests that Petronius read Pompeius Trogus' Historiae Philippicae and used them as sources for writing Sat. 116. Through a comparative analysis of Sat. 116 and a passage of Justin (Iust. XX 4) – well known for summarizing Trogus – this article shows that there are several lexical similarities between these two passages and that Petronius applies to his model the inversion technique that is typical of the Satyricon. This coincidence may suggest that Trogus' Historiae Philippicae is one of the sources of Sat. 116.

KEYWORDS

Petronius, Pompeius Trogus' *Historiae Philippicae*, Petronius' sources, inversion technique applied to models

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 25-33

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31948

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31948>

Hoc peracto libenter officio destinatum carpinus iter ac momento temporis in montem sudantes conscendimus, ex quo haud procul impositum arce sublimi oppidum cernimus. [2] Nec quod esset sciebamus errantes, donec a vilico quodam Crotona esse cognovimus, urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam. [3] Cum deinde diligentius explorarem qui homines inhabitarent nobile solum quodve genus negotiationis praecipue probarent post attritas bellis frequentibus opes, [4] "O mi", inquit, "hospites, si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium quaerite. [5] Sin autem urbanioris notae homines sustinetis semper mentiri, recta ad lucrum curritis. [6] In hac enim urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perveniunt, sed quoscumque homines in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos. [7] Nam aut captantur aut captant. In hac urbe nemo liberos tollit, quia quisquis suos heredes habet, non ad cenas, non ad spectacula admittitur, sed omnibus prohibetur commodis, inter ignominiosos latitat. [8] Qui vero nec uxores umquam duxerunt nec proximas necessitudines habent, ad summos honores perveniunt, id est soli militares, soli fortissimi atque etiam innocentes habentur. [9] Adibitis", inquit, "oppidum tamquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae lacerantur, aut corvi qui lacerant." (Petr. 116, 1-9)¹

Il discorso del *vilicus* in *Sat.* 116 fornisce ai protagonisti, e ai lettori, una curiosa descrizione della città di Crotone e dei suoi abitanti, la cui unica attività, si sottolinea, consiste nella caccia alle eredità (*Sat.* 116, 6-7: *sed quoscumque homines in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos. Nam aut captantur aut captant*). È proprio tale pratica ad aver reso Crotone una città sterile e inerte dove si dimenticano la socialità, la solidarietà, l'*humanitas*, la *pietas*, il *negotium*, dove si infrangono le consuetudini, i legami civili, le regole, i valori: *in hac urbe*, infatti, risultano ignorate le norme elementari che regolano il vivere civile e perfino la morte viene spogliata di ogni dignità ed è ridotta a motivo di profitto (*Sat.* 116, 9).

Le fonti del passo, sia greche che latine, sono state molto studiate². Per quanto riguarda la terminologia, le immagini e le metafore inerenti

¹ Il testo è tratto dall'ed. teubneriana di Müller 2003.

² Walsh 1970, 37-38; Fedeli 1987, 7-8; Fedeli 1988, 75; Cugusi 2001; Courtney 2011, 156; Schmelting 2011, 444-445. Cfr. anche Genoni 1997, 457-458.

alla pratica della *captatio testamentorum*, il modello principale è la satira II, 5 di Orazio³. La descrizione del declino della città di Crotone è attestata in diversi testi latini⁴; ma *Sat.* 116 sembra trovare, da un punto di vista formale, un altro possibile termine di confronto per ripetute somiglianze lessicali in un passo dell'*Epitoma Historiarum Philippicarum* di Giustino (XX 4), che, come ben noto, sintetizza Trogo⁵:

[1] Post haec Crotoniensibus nulla virtutis exercitatio, nulla armorum cura fuit. [2] Oderant enim quae infeliciter sumpserant, mutassentque vitam luxuria, ni Pythagoras philosophus fuisset. (...) [5] (...) Crotonam venit populumque in luxuriam lapsum auctoritate sua ad usum frugalitatis revocavit. [6] Laudabat cotidie virtutem et vitia luxuriae casumque civitatum ea peste perditarum enumerabat [7] tantumque studium ad frugalitatem multitudinis provocavit, ut aliquos ex his luxuriatos incredibile videretur. [8] Matronarum quoque separatam a viris doctrinam et puerorum a parentibus frequenter habuit. [9] Docebat nunc has pudicitiam et obsequia in viros, nunc illos modestiam et litterarum studium. [10] Inter haec velut genetricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat.⁶

³ Collignon 1892, 255; Tracy 1980; Fedeli 1988, 74-75; Bodet 2003; Schmeling 2011, 443-445; Carmignani 2013, 179-188.

⁴ Cfr. Schmeling 2011, 443-445; Aragosti 2014, 426 n. 327, e si veda in particolare Cic. *Inv.* II 1: *Crotoniatae quondam, cum florent omnibus copiis et in Italia cum primis beati numerarentur, templum Iunonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt.* Grandezza e decadenza sono messe in luce anche da Livio (XXIII 30,6): *Bruttiorum exercitus Crotonem, Graecam urbem, circumsegit, opulentam quondam armis virisque, tum iam adeo multis magnisque cladibus adflicta ut omnis aetatis minus duo milia civium superessent.*

⁵ La mancanza di frammenti del testo originale di Trogo inerenti a *Iust.* XX 2, 3ss. e l'assenza di accenni a questo passo nel *prologus* del libro (cfr. Seel 1956) non permettono di mettere a confronto la rielaborazione di Giustino con l'opera originale di Trogo; tuttavia, dal momento che Giustino, secondo la sua tecnica excerptoria, tende a riassumere spesso in modo pedissequo il proprio modello senza apportare modifiche notevoli, il testo dell'epitome risulta sostanzialmente molto vicino, o anche identico, a quello dell'originale. Per uno studio approfondito sulla tecnica excerptoria di Giustino, cfr. Castiglioni 1925, 3 ss.; Seel 1972, 22-23; Santi Amantini 1972 e 1981, 19; Salomone 1973; Bertinelli Angeli – Giacchero 1974; Malaspina 1976, 135.

⁶ Il testo è tratto dall'ed. teubneriana di Seel 1935.

In Iust. XX 4 viene narrato l'arrivo di Pitagora a Crotona e l'impegno dimostrato dal filosofo nel restaurare le antiche virtù della città perdute dopo un lungo periodo di guerre (Iust. XX 4,1: *Post haec Crotoniensibus nulla virtutis exercitatio, nulla armorum cura fuit*). È interessante notare come i benefici apportati da Pitagora alla vita dei Crotoniati vengano, per così dire, evocati in negativo, secondo una tecnica tipicamente petroniana, nella descrizione della situazione degradata della Crotona del *Satyricon*. Proprio di Petronio è infatti il meccanismo dell'inversione: come afferma Fedeli⁷, "se (...) è tipico del romanzo presentare una realtà degradata, in Petronio la degradazione assume spesso il carattere di vero e proprio rovesciamento". Nella rielaborazione di Petronio il modello di riferimento viene dunque rovesciato: Giustino racconta infatti che il filosofo insegnava ai fanciulli le belle lettere (Iust. XX 4,9: *Docebat...illos... litterarum studium*), mentre in Petronio si afferma che *in hac...urbe non litterarum studia celebrantur* (Sat. 116, 6); Pitagora lodava quotidianamente la *virtus* e si impegnava a fare in modo che la popolazione praticasse uno stile di vita morigerato (Iust. XX 4,6: *Laudabat cotidie virtutem...tantumque studium ad frugalitatem multitudinis provocavit*), mentre nella Crotona petroniana *non frugalitas sanctique mores laudibus ad fructum perveniunt* (Sat. 116, 6); in entrambi i testi la decadenza dei costumi viene paragonata a una pestilenza (Iust. XX 4,6: *vitia luxuriae casumque civitatum ea peste perditarum enumerabat*; Sat. 116, 9: *adibitis...oppidum tamquam in pestilentia campos*). Inoltre, l'espressione di Giustino *inter haec velut genetricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat* (XX 4,10) presenta,

⁷ Fedeli 1987, 4. Fedeli (1987 e 1988, 67) inoltre sottolinea che la tecnica dell'inversione coinvolge lo *status*, il modo di esprimersi dei personaggi, i nomi, la situazione e la condizione di vita dei protagonisti, i principi etici fondamentali, il codice d'età e anche i principi pitagorici relativi alla dieta vegetariana. Secondo Fedeli (1987, 26-29), "l'esperata ricorrenza" della tecnica dell'inversione "è la spia di un preciso intento perseguito dall'autore": lo scopo di Petronio è infatti quello di inserire nella realtà di Crotona una serie di atteggiamenti, situazioni, modi di vita del mondo contemporaneo, così da offrire un esempio e al tempo stesso un monito di quanto potrebbe accadere a Roma.

benché in assenza di contatto di contenuti, una somiglianza dal punto di vista linguistico con *Sat.* 140, 1: *filium filiamque ingerebat orbis senibus*. In entrambi i passi è presente il verbo *ingero* con riferimento a una genitrice: in Giustino si racconta che Pitagora si prodigava a instillare fra i Crotoniati la *frugalitas*, considerata metaforicamente *genetrix* di tutte le virtù; in Petronio una madre, la cacciatrice di eredità Filomela, offre la propria prole ai vecchi senza figli in modo da procacciarsi il loro favore ed entrare in lista fra gli aspiranti eredi⁸. Le due situazioni sono totalmente diverse, ma anche in questo caso si può notare in Petronio il rovesciamento di un concetto ispirato a un comportamento morale (*frugalitas*) presente nel proprio modello.

Nessuno degli studiosi petroniani sembra al momento aver notato affinità tra la narrazione di Trogo-Giustino e il luogo del *Satyricon*: solo Nardomarino⁹, nella sua analisi dei capitoli conclusivi del *Satyricon*, accenna al brano di Giustino limitandosi a indicarlo come fonte di interessante materiale storiografico su Crotone, senza però mettere in correlazione i due testi¹⁰. A mio avviso, invece, la presenza di corrispondenze formali e il fatto che i benefici morali apportati da Pitagora alla condizione dei Crotoniati vengano evocati in negativo nel *Satyricon*, secondo la tecnica tipicamente petroniana, mi inducono a ipotizzare che

⁸ In questo senso di “offrire, mettere a disposizione”, *ingero* non ha ravvicinati paralleli (cfr. *ThLL* VII 1, 1551, 54ss.), mentre è usuale nell’accezione concreta di “somministrare” (cibo o bevande): ad es. *Pers.* V, 5ss. (cfr. *ThLL* VII 1, 1549, 26ss.). Questo particolare ha indotto a ritenere la Filomela del *Satyricon* uno dei tanti nomi parlanti presenti nel romanzo: come la Filomela del mito imbandisce le carni di Itys al cognato Tereo (cfr. *Ov. Met.* VI, 421-674), così la Filomela petroniana “imbandisce” i propri figli ai vecchi, sebbene da un punto di vista sessuale. Il parallelo fra i due testi è stato notato da Paratore (1933, 433 n.1). Cfr. anche Labate 1986, 142 n. 23.

⁹ Cfr. Nardomarino 1990, 48.

¹⁰ Nessun contributo, a questo riguardo, offre lo studio di Yardley 2003: nel suo esame della lingua di Giustino, l’autore riconosce in circa una decina di espressioni analogie fra Petronio e il testo dell’epitome, e ipotizza che il *Satyricon* abbia offerto spunti per la rielaborazione giustiniana delle *Historiae Philippicae* di Trogo. Non c’è tuttavia nessun riferimento a *Sat.* 116, 1-9. Neppure Baldwin (2006) presenta considerazioni utili ai nostri fini.

Petronio abbia tenuto presente le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo. La coincidenza potrebbe non essere fortuita, e la consonanza Giustino/Petronio suggerisce che il testo dell'epitome sia molto vicino all'originario, e perduto, testo di Trogo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aragosti 2014

A. Aragosti, *Satyricon*, Milano 2014³.

Baldwin 2006

B. Baldwin, *Justin Time*, «The Petronian Society Newsletter. Reviews, articles and dissertation» (2006), 36.

Bertinelli Angeli – Giacchiero 1974

M. G. Bertinelli Angeli – M. Giacchiero, *Atene e Sparta nella storiografia trogiana* (415-400 a.C.), Genova 1974.

Bodel 2003

J. P. Bodel, *Captatio at Croton: Petronius and Horace*, in J. Pucci (ed.), *O qui complexus et gaudia fuerunt; Essays Presented to Michael C. J. Putnam by his Brown Colleagues on the Occasion of his 70th Birthday*, Providence 2003, 1-15.

Carmignani 2013

M. Carmignani, *El discurso del vilicus (Petr. Sat. 116, 4-9) y su relación con Horacio (Serm. II, 5), «Euphrosyne»* 41 (2013), 177-189.

Castiglioni 1925

L. Castiglioni, *Studi intorno alle "Storie filippiche" di Giustino*, Napoli 1925.

Collignon 1982

A. Collignon, *Ètude sur Petrone. La critique littéraire, l'imitation et la parodie dans le Satiricon*, Paris 1982

Courtney 2001

E. Courtney, *A Companion to Petronius*, Oxford 2001.

Cugusi 2001

P. Cugusi, *Modelli epici rovesciati in Petronio. Osservazioni sul riuso di Odissea e Eneide nei Satyricon*, «Aufidus» 43-44 (2001), 123-135.

Fedeli 1987

P. Fedeli, *Petronio: Crotone o il mondo alla rovescia*, «Aufidus» 1 (1987), 3-34.

Fedeli 1988

P. Fedeli, *La degradazione del modello (Circe e Polieno in Petronio vs Circe e Odisseo in Omero)*, «Lexis» 1 (1988), 67-79.

Genoni 1997

L. Genoni, *Petronio: Sat. 116: un prologo da commedia?*, «BSL» 27 (1997), 454-459.

Labate 1986

M. Labate, *Di nuovo sulla poetica dei nomi in Petronio: Corax "il delatore"?*, «MD» 16, 135-146.

Malaspina 1976

E. Malaspina, *Uno storico filobarbaro: Pompeo Trogo*, «RomBarb» 1 (1976), 135-158.

Müller 2003

K. Müller, *Petronii Arbitri Satyricon reliquiae*, Munich 2003.

Nardomarino 1990

Francesca Nardomarino, *Petronio, Satyricon 141. Il testamento e la scelta necrofagica*, «Aufidus» 12 (1990), 25-59.

Paratore 1933

E. Paratore, *Il Satyricon di Petronio. Parte prima: Introduzione. Parte seconda: Commento*, Firenze 1933.

Salomone 1973

E. Salomone, *Fonti e valore storico di Pompeo Trogo (Iustin. XXXVIII, 8, 2-XL)*, Genova 1973.

Santi Amantini 1972

L. Santi Amantini, *Fonti e valore storico di Pompeo Trogo (Iustin. XXXV e XXXVI)*, Genova 1972.

Santi Amantini 1981

L. Santi Amantini, *Storie filippiche: epitome da Pompeo Trogo / Giustino*, Milano 1981.

Schmeling 2011

G. Schmeling, *A commentary on the Satyricon of Petronius*, Oxford 2011.

Seel 1935

O. Seel, *M. Iuniani Iustini Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Leipzig 1935.

Seel 1956

O. Seel, *Pompei Trogi fragmenta*, Lipsiae 1956.

Seel 1972

O. Seel, *Weltgeschichte von den Anfängen bis Augustus. Im Auszug des Justin*, übers. u. hrsg., Zürich -München 1972.

Tracy 1980

V. A. Tracy, *Aut captantur aut captant*, «Latomus» 39 (1980), 399-402.

Walsh 1970

P. G. Walsh, *The roman novel*, Cambridge 1970.

Yardley 2003

C. Yardley, *Justin and Pompeius Trogus: A Study of the Language of Justin's Epitome of Trogus*, Toronto 2003.

LORENZO CECCONI

Università di Perugia, lorenzo.cecconi93@yahoo.com

Un carme petroniano interpretato da Pascoli

ABSTRACT

L'articolo esamina un frammento petroniano dell'*Anthologia Latina* (AL 464 R² = 55 Z) secondo l'interpretazione che ne diede Giovanni Pascoli, il quale lo aveva antologizzato in *Lyra*. Egli accostava il proverbio che l'epigramma contiene a un motto toscano. Pascoli sembra dunque pensare a una collocazione del carme nel contesto erotico del *Satyricon* (sulla base anche di alcuni epigrammi di argomento omoerotico) ed ovviamente non tiene conto della posizione del carme stesso nella silloge petroniana di *Anthologia Vossiana*: in virtù di tale posizione, il medesimo epigramma potrebbe essere interpretato quale carme proemiale di silloge, così come sembrano suggerire le probabili citazioni del carme da parte di Plinio il Giovane e di Isidoro di Siviglia.

The article examines a Petronian fragment of Latin Anthology (AL 464 R² = 55 Z) according to the interpretation given by Giovanni Pascoli, who had anthologized it in Lyra. He compared the proverb that the epigram contains to a Tuscan motto. Pascoli therefore seems to think of a placement of the poem in the erotic context of the Satyricon (also on the basis of some epigrams of homoerotic argument) and obviously he does not take into account the position of the poem itself in the Petronian collection of Anthologia Vossiana: by virtue of this position, the same epigram could be interpreted as a proemial poem from a collection, as the probable quotations of the poem by Pliny the Younger and Isidore of Seville seem to suggest.

KEYWORDS

Petronius' Poems, Giovanni Pascoli, *florilegia*, Latin Anthologies

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 35-59

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31949

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31949>

Con la pubblicazione, nel 1899, della seconda edizione di *Lyra*, Giovanni Pascoli arricchì – e la risoluzione fece scalpore¹ – la sua nota, benché poco fortunata, antologia latina ad uso delle scuole secondarie di componimenti di autori successivi a Orazio, arrivando a includere carmi di poeti tardoantichi quali Ausonio e Prudenzio. Ciò costituisce fatto di non secondaria importanza ai fini della comprensione dei principi didattici² e degli interessi eruditi del poeta romagnolo, il quale, sebbene notoriamente ami e tragga ispirazione (come poeta) dagli *Auctores* celeberrimi di età aurea – e ciò di certo non sorprende se si pensa al classicismo imperante nell'Italia dell'epoca – non trascura tuttavia di rivolgere qualche attenzione anche a molta della produzione poetica latina successiva. E ciò è dimostrato anche dalla presenza stessa nelle antologie curate da Pascoli proprio di esempi di tale letteratura post-classica³, di cui si danno notizie storico-letterarie nel commentario iniziale e poi nelle argute note di commento in calce ai singoli testi presentati.

Proprio queste chiose, seppur nella brevità che le contraddistingue – soprattutto quando si riferiscono a testi che restavano comunque al di fuori dei normali programmi scolastici⁴ – esprimono non di rado

¹ Le recensioni che tale pubblicazione ricevette, a dispetto di quanto il curatore si aspettasse, furono tutt'altro che entusiastiche, cf. Ferratini 1990, 83.

² Pascoli nella *Prefazione* alla seconda edizione esplicita chiaramente il suo intento di fornire agli alunni dei licei una selezione di testi che sarebbero per loro difficilmente accessibili: «Ho dato dei poeti, di cui ci rimasero composizioni intere, una buona scelta; di quelli, di cui non ci restarono se non reliquie, tutti o quasi tutti i frammenti. Perché? Per una ragione pratica. I frammenti difficilmente i giovani possono trovarli, ordinati e sceverati; le opere intere, facilmente».

³ Anche *Epos*, l'antologia del 1897 che Pascoli dedicò all'epica latina, mostra apertura a quelli che il poeta considera bensì imitatori di Virgilio, ma non senza spendere per loro, talvolta, parole di apprezzamento: ad es. Claudiano, unico esponente in *Epos* dell'epica tardolatina, il quale, per dirla con Pascoli, «chiudeva con un fulgido incendio di poesia la storia dell'epos Romano», cf. Pascoli 1897, LXXXII.

⁴ Solo a séguito della convocazione, nel 1905, ad opera del ministro Leonardo Bianchi, di una «Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia», che ipotizzava l'istituzione di più indirizzi liceali, si ebbe nel 1913 (RD 28/9/1913) la prima realizzazione di alcune classi di un c.d. «liceo moderno» (antenato dell'attuale Liceo Scientifico, in cui non era previsto lo studio del greco,

considerazioni degne di interesse e meritano perciò di essere guardate con una certa attenzione da parte di chi voglia comprendere modi e gusti del Pascoli classicista. Intendo perciò qui concentrarmi proprio su una nota di commento, nel tentativo di esplicitare le ragioni che l'hanno ingenerata, mettendo in luce di conseguenza le peculiarità dei modi interpretativi di un filologo-poeta quale è Giovanni Pascoli.

La nota in parola si colloca nella sezione dell'antologia che raccoglie testi di età neroniana e, nello specifico, riguarda uno dei quattro frammenti petroniani presenti in *Lyra*. Pascoli li aveva tratti dal vol. IV dei *Poetae Latini minores* di Emil Bährens, come dimostra la citazione esplicita di tale pubblicazione in nota al primo dei carmi antologizzati, ma anche i segni (pallini a lapis azzurro) che si leggono in margine ai suddetti componimenti nella personale copia dell'edizione Bährens, attualmente presente e consultabile nella biblioteca pascoliana⁵ conservata nella casa-museo di Castelvecchio, la quale il poeta abitò a partire dal 1895 e che servì da roccaforte di eruzione per gli studi classici che il poeta-professore mise in atto proprio in ordine, fra l'altro, alla realizzazione della seconda edizione⁶ dell'antologia *Lyra*, nel periodo che è stato molto opportunamente definito da Augusto Mancini «la parentesi filologica»⁷.

che veniva sostituito dalla lingua straniera e da un potenziamento orario delle materie scientifiche), nel quale – pur a fronte di una riduzione del monte orario complessivo del latino – i programmi della materia venivano cronologicamente estesi, arrivando ad includere la lettura di passi della *Vulgata* e di autori mediolatini e umanistici. Cf. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Anno XL, Vol. II, N. 45, 30 ottobre 1913, pp. 2761 ss.

⁵ Segnatura: VIII 5 D 37.

⁶ La quale, va ricordato, fu fortemente voluta dall'autore, dovendo questa andare a sostituire quella prima edizione data alle stampe ancora incompleta nel 1894 (benché il frontespizio rechi come data l'anno successivo, cf. Belpoer 2008, 49, n. 2) che Pascoli era stato costretto a licenziare dalle necessità economiche, ma che rappresentava per lui fonte di profondo disagio, a causa dell'incompletezza e della trascuratezza che la frettezza del lavoro inevitabilmente dovettero comportare. Di tale scontento restano varie testimonianze: cf. e.g. le missive di Pascoli indirizzate al fraterno amico Severino Ferrari riportate da M. Pascoli 1961, 389 e 402.

⁷ Cf. Mancini 1955, 1780 ss. Si tratta all'incirca degli anni 1895-1902, ovvero il periodo in cui Pascoli si dedicò alla realizzazione delle antologie latine (*Lyra*, 1895¹,

Figurano dunque in *Lyra* i cc. *Anth. Voss.* 55 Zurli (= IV 74 Bährens = 464 Riese² = 26 Müller: *Inveniat quod quisque velit, non omnibus unum est*), *Anth. Voss.* 57 Z (= IV 77 B = 467 R² = 28 M: *Nolo ego semper idem capiti suffundere costum*), IV 96 B = 695 R² = 48 M: *Militis in galea nidum fecere columbae*, IV 108 B = 707 R: *Delos iam stabili revincta terra*; i primi due della serie, com'è noto, sono parte del nucleo petroniano della c.d. *Anthologia Vossiana*⁸, in quanto trasmessi dal *cod. V (Leidensis Vossianus Latinus Q. 86)*, mentre gli altri due appartengono alla silloge di epigrammi attribuiti a Petronio del perduto *cod. Bellovacensis* di Binet, il quale lo impiegò per la sua celebre edizione *C. Petronii Arbitri itemque aliorum quorundam veterum epigrammata*, Pictavii 1579.

Va detto anzitutto che, attingendo i carmi all'edizione Bährens, la quale li pone in blocco sotto la dicitura «*Excerpta ex Petronio*», Pascoli sembra accettare senza riserve la paternità petroniana di tali componimenti, che invece si caratterizza notoriamente per l'intrinseca problematicità: se in tempi più recenti si è avuta la tendenza a considerare gran parte dei suddetti frammenti petroniani come genuini⁹, nel secondo Ottocento venivano espressi più dubbi in merito all'attribuzione. Nella celebre *editio maior* curata da Bücheler nel 1862, in effetti, i componimenti in parola (sia il gruppo Vossiano che quello Bellovacense¹⁰) apparivano contrassegnati da asterisco «ad indicare che "et vera esse possint et aliena vel falsa"»¹¹;

1899² ed *Epos* 1897) e italiane (*Sul limitare*, 1900 e *Fior da fiore*, 1901), ma anche ai saggi di critica dantesca (*Minerva oscura*, 1898; *Sotto il velame*, 1900; *La mirabile visione*, 1902).

⁸ Cf. Zurli 2001.

⁹ Cf. per tutti Courtney 1991, 7; anche Müller, nella sua più recente edizione petroniana, stampa sia i Vossiani che alcuni dei Bellovacensi.

¹⁰ Ad eccezione dei soli cc. 101-108 Bährens, il quale, d'altronde, aveva riportato in apparato al c. 101 che nel *cod. Bellovacensis* «*Sequebantur ista, sed sine Petronii titolo. At priores illi duo Phalecii vix alius fuerint quam Petronii" praefigit Binetus*» esplicitando dunque che l'attribuzione a Petronio dei cc. successivi al 101 si dovesse soltanto all'*ingenium* del Binet.

¹¹ Zurli 2001, X.

Krohn¹² accettava invece come petroniano l'intero nucleo Vossiano, ma respingeva il Bellovacense.

La circostanza che Pascoli non possedesse – come risulta dalla consultazione del catalogo della biblioteca di Casa Pascoli a Castelvecchio – né l'edizione *maior* di Bücheler¹³ né lo studio di Krohn, ci pone nella condizione di non aver prove certe di lettura di tali studi, e ci fornisce ulteriore prova del fatto che egli si sia basato sull'edizione Bährens: perciò Pascoli potrebbe non essere stato particolarmente sensibile al problema dell'attribuzione petroniana dei frammenti di cui si occupa.

Trovandosi dunque nella condizione di poter scegliere fra un nutrito gruppo di epigrammi che la sua edizione di riferimento gli presenta come 'petroniani', quelli che seleziona sembrano invero essere tematicamente accomunati dal motivo della variabilità e dell'alternanza: i primi due sono intitolati da Pascoli: 'Tutti i gusti son gusti' e 'Il mondo è bello, perché è vario'; il terzo (titolato in *Lyra* 'Marte e Venere') contiene il paradosso della stretta vicinanza tra Marte e Venere, espresso tramite la metafora di colombe che hanno nidificato¹⁴ sulla *galea* del soldato; il quarto ('Delo') narra del cambiamento – dunque della diversità di condizione – dell'isola di Delo, secondo il celebre mito metamorfico¹⁵.

Segni di interesse filologico si riscontrano in nota al secondo carme, dove Pascoli passa in rassegna alcune congetture avanzate dagli editori in relazione a lezioni dei vv. 2 e 6, ma ciò che pare maggiormente interessante – e veniamo all'oggetto del presente contributo – è il commento al v. 2 del primo epigramma della mini-silloge approntata

¹² Cf. Krohn 1887.

¹³ Essa è di fatti assente nella biblioteca di Castelvecchio, e la scelta stessa di antologizzare il carme bellovacense 108 Bährens = 707 R² (*De Delo*) – considerato non petroniano e quindi non stampato da Bücheler (né dagli editori successivi) – potrebbe costituire ulteriore prova della mancata consultazione pascoliana (per lo meno ai fini della realizzazione di *Lyra*) di tale edizione.

¹⁴ E il motivo del nido, che qui è espressamente citato, può aver costituito elemento di ulteriore attenzione da parte di Pascoli.

¹⁵ Da Pascoli espressamente richiamato in nota, mediante la citazione di *Aen.* III, 75.

da Pascoli (ovvero *Anth. Voss.* 55 Zurli), il cui testo riporto qui di seguito come figura in *Lyra*:

Inveniat quod quisque velit: non omnibus unum est
Quod placet: hic spinas colligit, ille rosas.

Orbene, l'antologista in nota a *hic spinas* osserva:

«lo stesso gusto di chi nel modo toscano, 'masticava rasoï'».

Rendendo l'idea del 'raccolgere spine' con quella del 'masticare rasoï', Pascoli sembra intendere, se accettiamo la significazione dell'espressione riportata dal Battaglia, che colui il quale abbia il gusto per le spine, scelga volontariamente qualcosa che gli faccia del male, nella misura in cui egli compie scelte di cui poi si debba pentire¹⁶. Come a dire: «Tutti i gusti son gusti», compreso quello di chi scelga volontariamente qualcosa che gli arrecherà nocimento. D'altro canto, l'interesse di Pascoli per i dialetti e per le tradizioni popolari è cosa nota¹⁷, quindi la citazione di un motto toscano non deve meravigliare; ma tale citazione è ancora più arguta e pertinente, se si pensa alla valenza proverbiale¹⁸ nella cultura classica *tout court* del binomio antitetico rose/spine.

¹⁶ Cf. *GDLI*, s.v. rasoio: «mangiar rasoï: compiere un'azione di cui, in seguito, ci si dovrà pentire»; è citato a esempio quanto riporta Petrocchi (*Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1912), s.v. rasoio: «"a digerirti ti voglio! diceva la volpe al lupo che mangiava rasoï": a chi fa triste azioni».

¹⁷ Basti pensare alla presenza di termini ed espressioni vernacolari in tanta parte della produzione pascoliana in lingua italiana (cf. e.g. Marabini 1973; Venturelli 2000; Del Beccaro 1969, 293 ss.); ma anche nell'ambito delle raccolte antologiche italiane «il Pascoli antologista, sempre fedele alle cose della realtà quotidiana e al lessico ritagliato sopra di esse, è il primo che suggerisce programmaticamente di salvare il patrimonio dialettale» (Cantatore 1999, 161) e di conseguenza presenta agli studenti anche testi di autori vernacolari.

¹⁸ Per gli esempi latini della quale, Courtney 1991, 48, a commento del carne petroniano in parola, rimanda a Otto 1890 e al supplemento di Häussler 1968 s.v. *rosa*; lo stesso Courtney segnala inoltre altri impieghi dell'espressione, per l'ambito greco, nell'*Antologia Palatina*, sui quali si tornerà più avanti nel presente contributo.

Pascoli, interpretandolo in tal modo, non sembra tener conto della posizione del carme nella struttura della raccolta di frammenti petroniani che egli aveva davanti: il nostro epigramma in effetti risulta essere il primo del nucleo petroniano dell'*Anthologia Vossiana*, ed è stampato in posizione incipitaria pure da Bährens.

In virtù di tale posizione, potrebbe sorgere, quasi spontaneamente, una prima interpretazione per cui il componimento sarebbe da intendere come proemiale manifesto della *varietas* di contenuti e modalità poetiche della silloge che esso inaugura: l'autore del carme esorterebbe (tale è il valore del congiuntivo *inveniat* che apre il distico), dunque, il lettore a trovarvi ciò che più gli piace, in un contesto di *ποικιλία* tematica che certamente è tale da riuscire a soddisfare i gusti di ciascuno.

A ben vedere, questa interpretazione sembrerebbe giovare anche del confronto con la celebre epistola IV 14 di Plinio il Giovane¹⁹, prefatoria a un libello pliniano di poesia non impegnata che non ci è pervenuto. In essa l'autore, rivogendosi al dedicatario Paterno, dichiara proprio la *varietas* tematica degli *hendecasyllabi*²⁰ che si appresta a presentargli:

his iocamur, ludimus, amamus, dolemus, querimur, irascimur describimus
aliquid modo pressius, modo elatius, atque ipsa varietate temptamus
efficere, ut alia aliis, quaedam fortasse omnibus placeant.

¹⁹ Tengo qui a ringraziare la prof.ssa Paolucci, la quale ha voluto fornirmi questo spunto.

²⁰ Questo è il titolo che Plinio sostiene di aver scelto per questa raccolta, non essendosi basato nella scelta in nient'altro se non nel metro (*qui titulus sola metri lege constringitur*, Ep. IV 14,8); tuttavia il termine *hendecasyllabi* è «quasiment "formulaire" chez Pline et dans son milieu pour la poésie mineure» secondo Citroni 2004, 5. Egli infatti nel medesimo contesto afferma: *sive epigrammata sive idyllia sive eclogas sive, ut multi, poematia seu quod aliud vocare malueris, licebit voces*. Si tratta dunque di poesia 'minore' e non impegnata, che Plinio dice di praticare nei momenti di *otium* e che presenta dunque esplicitamente come *lusus*. Su tale produzione minore di Plinio il Giovane (della quale gli *hendecasyllabi* rappresentano solo una prima raccolta; notizie di un secondo libello, *et opusculis variis et metris*, si hanno in Ep. VIII 21,4) molto si è scritto: cf. e.g. Prete 1948, Gamberini 1983, 81-121; Aricò 1995; Auhagen 2003; Mattiacci 2007; Aricò 2008.

Degna di nota, innanzitutto, è la serie di predicati tramite i quali Plinio esprime le tipologie della propria attività poetica: essa è segno che, ai suoi tempi, il genere epigrammatico si era già canonizzato nei filoni tematici²¹ che caratterizzano il *corpus* di Marziale, il quale evidentemente per lo stesso Plinio costituisce il punto di arrivo della linea evolutiva del genere letterario cui appartengono i propri *hendecasyllabi*.

D'altra parte, l'impegno dell'autore a far sì che ciascun lettore possa reperire nella raccolta epigrammatica che presenta *quaedam... placeant*, sembrerebbe incontrare pienamente la significazione del nostro carne petroniano, permettendo finanche di ipotizzare una conoscenza diretta – se non una ripresa vera e propria – di tale epigramma da parte di Plinio il Giovane.

In effetti, scegliendo Plinio, secondo le consuetudini del tempo, di affidare la presentazione del proprio libello a un'epistola introduttiva, è consentaneo che egli faccia mostra della propria *ratio* poetica e dei propri modelli di riferimento; ovvero egli ricorda quelli che già allora erano riconosciuti come i maestri del genere epigrammatico, Catullo e Marziale, e in special modo i loro scritti prefatori, in relazione ai quali si è detto che l'epistola IV 14 di Plinio si ponga in rapporto di «Dreicksintertextualität»²². Dunque le epistole prefatorie di Marziale, notoriamente legate a doppio filo ai carmi dai quali sono fatte seguire²³, sono allusivamente richiamate da Plinio²⁴. E se il poeta di Bilbili, come

²¹ I quali vengono tutti abbracciati dalla serie di predicati di Plinio: in essa *iocamur* e *ludimus* si riferiscono all'epigramma d'occasione; *amamus* indica il filone erotico; *dolemus* e *querimur* sono per l'epigramma funerario e sepolcrale, *irascimur* per il filone d'invettiva e *describimus* per quello efrastico.

²² Cf. Janka 2015.

²³ E ciò appare maggiormente evidente nel caso del primo libro di Marziale, in cui «la funzione prefatoria è assolta insieme dalla lettera e dall'epigramma, che risultano esattamente complementari e legati da una serie di richiami espliciti tra la parte conclusiva della premessa e il componimento breve» cf. Buongiovanni 2009, 55.

²⁴ Cf. Janka 2015, 612, n. 38 per un elenco dettagliato delle riprese pliniane della prima epistola prefatoria di Marziale; si veda inoltre Canobbio 2015 per altre allusioni lessicali e tematiche nell'*Ep.* IV 14 di Plinio alle epistole proemiali ai libri secondo e dodicesimo di Marziale.

si è detto, costituisce il modello più recente (in quanto segna il punto di arrivo cui la storia del genere letterario in questione ha teso), è Catullo, tanto per Plinio quanto per lo stesso Marziale, a rappresentare il modello esemplare per la fase più antica dell'epigramma²⁵: i richiami catulliani nell'epistola sono in effetti abbondanti e non mancano neppure reminiscenze del proemio al *liber*, nella misura in cui Plinio definisce *nugae* i suoi versi (*has meas nugae*); ma anche l'esplicita citazione – in ordine alla legittimazione dell'uso di un linguaggio poetico non in linea con i *mores* dell'autore – di alcuni versi del c. 16 (il noto epigramma che – pur collocato, nell'assetto editoriale tradito del *liber*, in posizione non incipitaria – contiene fondamentali spunti di poetica, utili e in certo senso 'proemiali' alla comprensione dell'intera opera catulliana) è ulteriore testimonianza del debito che Plinio dimostra nei confronti del modello catulliano e, più generalmente, neoterico²⁶.

Poiché dunque Plinio riecheggia modi e forme proemiali dei due poeti che si caratterizzano come estremi cronologici del genere letterario di riferimento, non sorprenderebbe se nell'epistola prefatoria pliniana venisse ricordata anche la fase intermedia della storia del genere letterario, rappresentata pure dalla produzione di età neroniana, comprensiva degli epigrammi petroniani, i quali potevano già circolare al tempo di Plinio in una qualche forma di silloge poetica, che doveva essere aperta proprio dal nostro c. 55.

E nel momento in cui Plinio enuncia che la *varietas* tematica è il mezzo tramite il quale egli auspica di non annoiare il lettore, egli impiega chiaramente, nell'espressione *quaedam fortasse omnibus placeant*, termini molto vicini a quelli del carme petroniano in parola (*Inveniat quod quisque velit: non omnibus unum est / quod placet*), tali da rendere legittimo ipotizzare una citazione consapevole di questo distico petroniano, che, in quanto manifesto della diversa possibilità

²⁵ Entrambi gli autori in effetti menzionano esplicitamente Catullo come poeta di riferimento, nei passi indicati da Citroni 2003, 11, n. 6.

²⁶ Per uno studio approfondito dei riferimenti catulliani nelle epistole di Plinio il Giovane cf. Roller 1998.

di scelta in base ai gusti personali, ben si attaglia alla ποικιλία tematica che Plinio dice cifra della propria raccolta di poesia minore; una tale esplicita dichiarazione del concetto della *varietas*, in effetti, a fronte di carmi proemiali e scritti prefatori di Catullo e Marziale, non è propria di nessuno dei due autori.

Con sicurezza ancor maggiore potremmo aggiungere alla nostra disamina la circostanza (non di poca rilevanza, ma tenuta, per la verità, in scarsa considerazione²⁷) che anche Isidoro dovette conoscere *Anth. Voss.* 55 come carme incipitario di silloge, in quanto egli lo imita chiaramente in un carme proemiale della propria raccolta epigrammatica, i c.d. *Versus Isidori*. Tali componimenti, noti altresì come *Tituli bibliothecae*, oggi comunemente accettati come autentici e stampati come isidoriani dai maggiori editori della raccolta²⁸, descrittivi, per la maggior parte, il contenuto della biblioteca²⁹ di Isidoro «figuraban sobre los anaqueles y armarios, o pintados en la pared de aquella biblioteca»³⁰. Il c. 2 Sánchez Martín risulta di nostro interesse in quanto, come si diceva, mostra una chiara reminiscenza petroniana; ne riporto il testo qui di séguito:

²⁷ Se non per il cenno che ne fa Muñoz Jiménez 1991, 254.

²⁸ Beeson 1913 e Sánchez Martín 2000, attuale edizione di riferimento; seppur non siano mancati, in merito all'autenticità dei carmi, tentativi di contestazione, nonostante che la quasi totalità dei codici li trasmetta sotto il nome di Isidoro e che elementi di varia natura siano stati portati a favore della paternità isidoriana (e.g. da Beeson e Sánchez Martín): i *tituli* in parola sono stati negati a Isidoro, in tutto o in parte, e.g. da Pascal 1909, Vega 1958 e Hamblenne 2002; sullo *status quaestionis* cf. Sánchez Martín 2000, 22 ss.

²⁹ Così carmi numerati da Sánchez Martín da I a XV; «siguen a continuación 3 *tituli* de contenido médico que se encontrarían a buen seguro en una apoteca o botica próxima a la anterior. En esta misma estancia debían de hallarse también los *tituli* XIX-XXIV, que hacen referencia al *pigmentarium*, es decir, a la “drogueria” o especería que acogía todo tipo de hierbas y ungüentos utilizados con fines terapéuticos. Finalmente los tres últimos *tituli* pertenecerían al *scriptorium*, que, dada su propia naturaleza libraria, no podía hallarse tampoco muy alejado de la biblioteca misma.» cf. Sánchez Martín 2000, 27.

³⁰ Cf. Ortega 1961, 262.

Sunt hic plura sacra sunt hic mundi alia plura,
 Ex his si qua placent carmina tolle, lege.
 Prata vides plena spinis et copia floris,
 Si non vis spinas sumere sume rosas.

Oggetto dell'epigramma è dunque la varietà di volumi di una biblioteca «nella quale erano libri sacri e libri profani»³¹ e in esso si esprime la possibilità, data all'eventuale visitatore della biblioteca, di sceglierli ciò che più incontri il suo gusto, per mezzo della ormai familiare antitesi tra le rose e le spine. Che poi l'epigramma sia stampato come incipitario dell'intera silloge dei *Versus Isidori*, come hanno fatto diversi editori³² sulla scorta di un nutrito gruppo di testimoni manoscritti³³, o che sia considerato il secondo carme della raccolta e dunque da immaginarsi collocato a introduzione di una sezione ben precisa della biblioteca, secondo il parere di altri³⁴, resta inalterata la sua funzione proemiale;

³¹ Cf. Pascal 1909, 48.

³² Escluso Riese 1901 e il più recente, Sánchez Martín.

³³ Tale epigramma in effetti figura come proemiale nella gran parte della tradizione manoscritta; d'altra parte, una ristretta schiera di testimoni lo presenta come secondo (spesso titolandolo *Alius titulus*; per un prospetto dei carmi contenuti in ogni codice e dell'ordinamento dei carmi negli stessi, cf. le tavole comparative in Sánchez Martín 2000, 151 ss.). A questi Sánchez Martín dà più fiducia stampando l'epigramma come secondo e aprendo la silloge col carme che gli altri testimoni leggono generalmente come quindicesimo. Questi segue anche Beeson, per il quale: «Man könnte meinen, wegen des zweiten Verses *Ex his si qua placent carmina, tolle, lege*, daß diese Verse sich auf die Dichter und der letzte *Titulus* (XV) auf die Prosaschriftsteller beziehen, aber unter "carmina" sind vielleicht vielmehr die *Tituli* selbst zu verstehen [...] "carmina" geht also auch auf den Inhalt der Werke» (cf. Beeson 1913, 154).

³⁴ Quali Fontaine 1983, 760, n. 1, il quale lo interpreta come riferito a una sezione della biblioteca dedicata alle antologie; concorda con lui l'editore di riferimento, il quale ribadisce che i *prata* citati nell'epigramma «en un contesto libresco como el que nos ocupa, es en la tradición literaria la traducción latina de un nombre genérico griego "λεμῶνες", que designaba desde época helenística las misceláneas, escolios, manuales y antologías de diverso género que formarían parte también de la biblioteca hispalense. No se hace pues difícil interpretar la "copia floris" (v. II, 3) procedente de esos "prata" como una alegoría de las distintas

e la ripresa in esso dell'epigramma petroniano oggetto del presente contributo – posta in essere non solo tramite il riuso del noto proverbio sulle rose e le spine, ma specificamente con l'uso dello stesso a semplificare la possibilità di una scelta, in un contesto di varietà, che deve operare un soggetto in base ai propri gusti³⁵ – non può che costituire ulteriore indizio che anche Isidoro possa aver conosciuto tale epigramma come proemiale di una silloge petroniana.

Alla luce della verosimiglianza di tale assunto, ci si pongono, certo, nuovi interrogativi sulla circolazione di una raccolta attualmente testimoniata dal solo cod. V, sulla circolazione del quale, in ambito iberico e al tempo di Isidoro, non si hanno notizie. Ma se, come sembra, Isidoro conobbe *Anth. Voss.* 55 come proemio di una silloge petroniana che nel suddetto codice non è segnalato come tale – in quanto, come è noto, è titolato solo con *Item* e scritto di séguito all'ultimo epigramma del nucleo 'senecano' della silloge³⁶ – dobbiamo postulare che un ramo della tradizione vossiana dei carmi petroniani debba essere passato per

antologías, “florilegios” y comentarios poéticos, principalmente de autores antiguos de los que se surtía la erudición isidoriana para todo tipo de composiciones. En cuanto a la segunda parte, los “*prata plena spinis*” constituirían el contrapunto a las lecturas poéticas ligeras y deleitosas, ya que estarían formados por la literatura de tipo técnico, áridos tratados gramaticales de lectura ardua y “espinosa”, pero indispensable para disfrutar más tarde de las mieles de la poesía. Así pues, el contenido de este segundo *titulus* se concentraba específicamente sobre las antologías/comentarios poéticos y los tratados gramaticales, utilizados como fondos de consulta de la biblioteca». Cf. Sánchez Martín 2000, 30.

³⁵ E proprio questo risulta l'aspetto più stringente a postulare un'imitazione da parte di Isidoro del carne in parola: Breternitz 2016, 111, n. 51 nel riportare quanto ebbe a scrivere Muñoz Jiménez 1991, 254 propugnando tale imitazione, asserisce che «die Verbindung zwischen Rosen und Dornen in beiden Gedichten ist zu allgemein, um eine Beeinflussung durch Petron belegen zu können»; egli tuttavia si appella solo alla presenza in entrambi gli epigrammi di quell'antitesi tra spine e rose che abbiamo detto essere proverbiale nell'antichità classica; non è tanto, in effetti, l'occorrenza del proverbio, quanto la menzione di questo nel contesto tematico della varietà di scelta a far supporre che «ambas composiciones podrían cumplir la misma función de servir de encabezamiento, de entrada, en un caso a una obra, en el otro a una biblioteca», cf. Muñoz Jiménez 1991, 254.

³⁶ Cf. Zurli 2001, 50, *in adp.* al c. 55.

l'area ispanica e che sia stato così conosciuto da Isidoro. D'altronde che egli conobbe il *Satyricon* di Petronio è già stato dimostrato, essendo state reperite, nelle *Etymologiae*, citazioni di vari passaggi del prosimetro³⁷; fatto per noi ancor più rilevante, è stata notata pure la citazione isidoriana di un altro frammento poetico attribuito a Petronio, il c. 690 R², appartenente stavolta al più controverso gruppo dei binetiani.

La conoscenza isidoriana di quest'ultimo componimento rende ancor più complessa la questione, nella misura in cui essa va ad ampliare il novero dei canali di trasmissione attualmente noti dell'opera petroniana, tramite i quali Isidoro possa aver costruito la propria conoscenza dell'opera di Petronio: posta infatti la pressoché certa paternità petroniana del carme in questione (stante la citazione da parte di Fulgenzio dei primi due versi dello stesso in *myth.* 1, 13), sorge la questione di come Isidoro possa aver conosciuto un frammento che – a quanto sappiamo – appartiene a una silloge dalla tradizione indipendente rispetto a quella vossiana.

Se per alcuni³⁸ la citazione di tale epigramma può essere indizio della circostanza per cui la biblioteca di Isidoro debba aver custodito un esemplare del *Satyricon* dall'estensione di molto superiore a quella attuale, stando a Gasti sarebbe possibile «ipotizzare che l'enciclopedista in particolare avesse letto, in qualche florilegio, i componimenti poetici petroniani, che, proprio in quanto opera di poesia, meglio si prestavano a confluire in un'antologia; analogamente, breviari grammaticali o retorici tardi potrebbero, a loro volta, aver mediato la conoscenza di brani in prosa di rilievo contenutistico e linguistico»³⁹.

Si tratterebbe, in ogni caso, di florilegi oggi perduti, visto che quelli sopravvissuti – tra l'altro di età molto successiva a quella di Isidoro,

³⁷ Cf. e.g. McDermott 1962, Rodríguez Morales 1992, Gasti 1999 e Breternitz 2016.

³⁸ Cf. Rodríguez Morales 1992; Habermel 2006, 60 che si spinge a ipotizzare che Isidoro sarebbe addirittura stato l'ultimo possessore di una copia integrale dell'opera; Vannini 2010.

³⁹ Cf. Gasti 1999, 294.

essendo databili a partire dai secc. XI-XII d.C.⁴⁰ – non presentano, com'è noto, il carme binetiano citato nelle *Etymologiae* isidoriane, né tantomeno alcuno dei carmi vossiani, reperibili pressoché esclusivamente – come è noto – nella silloge del cod. omonimo. Né tuttavia l'ipotesi che la conoscenza petroniana da parte di Isidoro sia passata per il tramite di florilegi oggi ignoti si è trovata priva di assertori⁴¹. Di certo, una qualche conoscenza di Petronio nella Spagna del VII sec. non deve essere mancata⁴², e che il canale di conoscenza del carme binetiano citato da Isidoro possa essere stato un florilegio poetico oppure una redazione del *Satyricon* più estesa di quella trådita, è certo che la citazione di *Anth. Voss.* 55 in un carme proemiale di Isidoro, deve farci pensare a un transito in area iberica, in qualche forma, anche della sezione petroniana della attuale silloge vossiana.

Torniamo ora al Pascoli, il quale – si diceva – sembra scegliere una via interpretativa diversa del nostro distico: egli titola, sì, l'epigramma 'Tutti i gusti son gusti' non rigettandone l'ovvia significazione di fondo; ma, dal momento che accetta senza riserve la paternità petroniana del carme, nel rendere l'immagine del *colligere spinas* con quella del 'mangiare rasoì', Pascoli deve giocoforza aver compiuto questa 'traduzione' con un retropensiero rivolto al *Satyricon*. In effetti, tutti gli epigrammi petroniani selezionati a figurare in *Lyra*, come si è detto, sono accomunati dalla tematica dell'alternanza e dal motivo della mutevolezza, e dunque ben si attagliano alla variabilità delle intricate e mutevoli vicende che vivono i protagonisti del prosimetro: il nostro carme petroniano dunque, in virtù di tale intrinseca variabilità, potrebbe agevolmente essere stato immaginato da Pascoli nelle maglie delle alterne vicende della storia omoerotica centrale in quanto resta del *Satyricon*, tutta costruita, com'è noto, su episodi di esaltazione alternati a momenti di disillusione.

⁴⁰ Cf. e.g. Ullman 1930, Brugnoli 1962, Brandis – Ehlers 1974, Hamacher 1975.

⁴¹ Cf. e.g. McDermott 1962; Nelson 1971, 76 e Fontaine 1983, 1147.

⁴² Cf. Díaz y Díaz 1990, XCVI ss.

In effetti in tale variabilità di sentimenti che è cifra della tormentata vicenda amorosa di Encolpio, Ascilto, Eumolpo e Gitone, non mancano frangenti in cui i personaggi hanno avuto il gusto di chi ‘masticava rasoi’, compiendo scelte foriere di guai e pentimento: basti pensare alla scena in cui – a séguito della scelta da parte di Gitone, dopo la lite fra Encolpio e Ascilto, di seguire quest’ultimo – Encolpio abbandonato riflette sulle sue scelte passate, compilando una sorta di catalogo di imprese deprecabili, domandandosi se le abbia compiute solo per ritrovarsi nella miserevole condizione di abbandonato da un fanciullo ignobile e spregiudicatamente immorale:

Effugi iudicium, harenae imposui, hospitem occidi, ut inter <tot> audaciae nomina mendicus, exul, in deversorio Graecae urbis iacerem desertus? et quis hanc mihi solitudinem imposuit? adulescens omni libidine impurus et sua quoque confessione dignus exilio, stupro liber, stupro ingenuus, cuius anni ad tesseram venierunt, quem tamquam puellam conduxit etiam qui virum putavit⁴³.

Di certo Encolpio ben riveste, in questa occasione, il ruolo di colui che ha il gusto di masticar rasoi, poiché appunto si trova a rimuginare su scelte che hanno dato luogo a conseguenze nefaste, in un momento di sconforto nell’altalenante vicenda d’amore che condividono i protagonisti del *Satyricon*. Sussivamente il volubile Gitone tornerà sui suoi passi, essendosi pentito della propria scelta, e si ripresenterà a Encolpio, il quale si dice pronto a perdonarlo e riaccoglierlo con sé:

Sed nihil iam queror, nihil iam memini, si bona fide paenitentiam emendas⁴⁴.

Né tale continua mutevolezza e alternanza di scelta da parte dei protagonisti viene meno quando Eumolpo sostituisce Ascilto nel ruolo di rivale di Encolpio alla conquista di Gitone. La gelosia che il narratore prova nei confronti del poetaastro lo porta a compiere scelte azzardate e

⁴³ *Sat.* 81, 3-4; traggio il testo dall’ed. Müller.

⁴⁴ *Sat.* 91, 7.

successivamente foriere di rimorso: ne costituisce esempio il frangente in cui egli prega Eumolpo di perdonargli l'aver nascosto Gitone fuggito da Ascilto sotto il letto (per evitare che questi lo ritrovasse) e di non avergli rivelato tale inganno:

Profusis ego lacrimis rogo quaesoque ut mecum quoque redeat in gratiam: neque enim in amantium esse potestate furiosam aemulationem. daturum tamen operam ne aut dicam aut faciam amplius quo possit offendi. tantum omnem scabitudinem animo tamquam bonarum artium magister delevet sine cicatrice⁴⁵.

L'esempio di questi pochi episodi⁴⁶ già di per sé sembra fornire una base sufficiente a ipotizzare che Pascoli abbia immaginato di collocare *Anth. Voss.* 55 all'interno delle maglie della variabilità di questa vicenda amorosa.

Ma anche le occorrenze dell'espressione proverbiale nell'*Anthologia Graeca*, già in parte citate in relazione al carme in parola, come si è detto, da Courtney, non sono prive d'interesse ai fini della nostra disamina. Esse infatti possono aver costituito ulteriore contributo all'interpretazione avanzata da Pascoli. Iniziamo dunque con l'investigare l'anonimo epigramma *AP XI*, 53:

Τὸ ῥόδον ἀκμάζει βραῖον χρόνον· ἦν δὲ παρέλθῃς
ζητῶν εὐρήσεις οὐ ῥόδον, ἀλλὰ βάτον⁴⁷.

Come si vede, il motto appare qui nel contesto tematico della constatazione della fugacità del tempo – svolto secondo «un proverbio tramandato dalla Suda: ῥόδον παρελθῶν μηκέτι ζήτει πάλιν»⁴⁸ – icasticamente esplicitata mediante l'immagine della rosa che, nel breve spazio d'un attimo, s'è fatta spina. La bellezza effimera della rosa, in

⁴⁵ *Sat.* 99, 2.

⁴⁶ Che occupano la sezione del *Satyricon* fra la *Cena Trimalchionis* e il viaggio in mare sulla nave di Lica, cf. Courtney 2001, 127 ss.

⁴⁷ Testo stabilito da Aubreton 1972, 91.

⁴⁸ Cf. Pontani 1980, 730 s.; lo ricorda anche Aubreton 1972, 239.

effetti, rappresenta una delle immagini più comunemente impiegate a simboleggiare la caducità della giovinezza⁴⁹. Il contesto di tale epigramma, tuttavia, non è erotico. Senonché «notons que la *Sylloge Parisina* unit ces deux vers à une épigramme d'Alcée de Messène (XII, 92⁵⁰), et leur donne ainsi un sens nettement érotique»⁵¹; così nella suddetta silloge epigrammatica anche questa occorrenza dell'antitesi spinarosa viene ad assumere, essendo situata in un carme che si trova unito all'epigramma di Alceo⁵² sopra menzionato⁵³, valenza omoerotica; il testo risulterebbe allora come segue (lo riporto dall'edizione di Cramer⁵⁴ che, si è detto, stampò uniti i due distici):

Πρώταρχος καλός ἐστι, καὶ οὐ θέλει· ἀλλὰ θελήσει
 ὕστερον· ἢ δ' ἄρα λαμπάδ' ἔχουσα⁵⁵ τρέχει,
 καὶ ῥόδον ἀκμάζει βαιὸν χρόνον· εἰ δὲ παρέλθῃ,
 ζητῶν εὐρήσεις, οὐ ῥόδον ἀλλὰ βᾶτον.

Né mancò ai tempi di Pascoli chi difese l'assetto editoriale degli epigrammi in questione quale si evince dalla *Sylloge Parisina*: Aubreton *in adp.* ad AP XI, 53 menziona in proposito Meineke⁵⁶,

⁴⁹ Cf. *e.g.* quanto si legge in Di Giovine 1988, nel commento al c. 2 di Floro e agli epigrammi sulle rose di *Anthologia Latina*.

⁵⁰ Le cifre sono invertite, trattandosi in verità di AP XII, 29; è citato correttamente *in adp.* ad AP XI, 53.

⁵¹ Cf. Aubreton 1972, 239.

⁵² Alceo di Messene, contemporaneo e avverso a Filippo V, «fiori tra la fine del III e la prima metà del II secolo a. C., al tempo della seconda guerra macedonica, di cui gli avvenimenti più strepitosi hanno forte risonanza nella sua poesia» (cf. Presta 1957, 750); su Alceo si vedano inoltre, *e.g.*, Wilke 1924, Accame 1947, Edson 1948, Gow – Page 1965, 6 ss., Mauro 2008.

⁵³ Πρώταρχος καλός ἐστι, καὶ οὐ θέλει· ἀλλὰ θελήσει / ὕστερον· ἢ δ' ὦρη λαμπάδ' ἔχουσα τρέχει, nel testo di Aubreton – Buffière – Irigoien 1994, 11.

⁵⁴ Cf. Cramer 1841, 385.

⁵⁵ Il riferimento è alla nota gara, cf. Aubreton – Buffière – Irigoien 1994, 96 e Gow-Page 1965, 13 s. con relativa bibliografia.

⁵⁶ Cf. Meineke 1843, 397.

Dilthey⁵⁷ e Dübner⁵⁸. Tuttavia le pubblicazioni di tali studiosi sono assenti a Castelvechio⁵⁹ e dunque non è possibile affermare con certezza che Pascoli possa aver conosciuto tale ricomposizione testuale, che certo avallerebbe ulteriormente l'ipotesi di una collocazione dell'epigramma petroniano nell'ambito della vicenda omoerotica del *Satyricon*.

Ma ben noto sarà stato al Pascoli il contesto, stavolta indubbiamente amoroso, dell'epigramma di Rufino⁶⁰ *AP* V, 28, di cui riporto qui di seguito testo⁶¹ e traduzione⁶²:

Nūn μοι «Χαῖρε» λέγεις, ὅτε σου τὸ πρόσωπον ἀπῆλθεν
 κείνο τὸ τῆς λύγδου, βάσκανε, λειότερον·
 νῦν μοι προσπαίζεις, ὅτε τὰς τρίχας ἠφάνικάς σου,
 τὰς ἐπὶ τοῖς σοβαροῖς ἀυχέσι πλαζομένας.
 Μηκέτι μοι, μετέωρε, προσέρχαιο μηδὲ συνάντα· 5
 ἀντὶ ῥόδου γὰρ ἐγὼ τὴν βάτον οὐ δέχομαι.

Ora dici "ciao", ora che se n'è andato il tuo viso,
 sciagurato, che era più liscio del marmo;
 ora scherzi con me, ora che sono caduti i capelli
 che s'agitavano sul tuo collo orgoglioso.
 Non venire più da me, non cercarmi, superbo:
 non accetto le spine al posto della rosa d'un tempo.

⁵⁷ Cf. Dilthey 1887, 9.

⁵⁸ Cf. Dübner 1888, 366.

⁵⁹ Pascoli possedeva l'edizione lipsiense dell'*Anthologia Graeca* a cura di Holtze, cf. il catalogo della biblioteca di Castelvechio s.v. *Antologia [sic] Graeca*.

⁶⁰ Sulla sua figura, com'è noto, pochissimi sono i dati certi; la stessa collocazione cronologica di Rufino è problematica: le ipotesi abbracciano un periodo che va dal II al VI sec. d.C. In generale vale quanto scrive Page ad apertura della sua monografia sul poeta: «Thirty-seven amatory epigrams ascribed to Rufinus are preserved in the Fifth Book of the *Palatine Anthology*. No other information about this author has survived in any source». Cf. Page 1978, 3. Oltre all'edizione citata, su Rufino si vedano Cameron 1981, Robert 1982, Lapini 2010.

⁶¹ Dall'ed. Page 1978, 56.

⁶² Di Guido Paduano, in Paduano 1989, 67.

Il nostro proverbio figura qui in contesto espressamente omoerotico: Rufino si rivolge ad un anonimo personaggio maschile che gioca a provocarlo pur essendo ormai adulto, lui che non si era concesso quando ancora era nel fiore degli anni. Ulteriore elemento all'atmosfera erotica del carme è offerto proprio dal portato simbolico dell'immagine della rosa, con la sua nota funzione di «definire la qualità di elementi anatomici per lo più femminili (se maschili si tratta normalmente di soggetti amati), non raramente con nessi stereotipati»⁶³; né le affinità tra questo carme e quello petroniano interpretato da Pascoli sono passate inosservate ad alcuni commentatori: così Presta⁶⁴ al v. 6 (ἀντὶ ῥόδου γὰρ ἐγὼ τὴν βᾶτον οὐ δέχομαι): «Espressione proverbiale; vedi in proposito il grazioso epigramma anonimo 146. XI, 53 (o di Alceo di Mitilene? [con riferimento evidente alla già menzionata possibilità di unire questo distico a quello di Alceo]). Quanto però alla validità del principio presso tutti gli uomini, Petronio non era dello stesso avviso, sapendo bene che tutti i gusti son gusti», riportando proprio *Anth. Voss.* 55.

Tali epigrammi greci dunque potrebbero aver avuto un ruolo non poco significativo ai fini dell'interpretazione pascoliana del carme petroniano in oggetto: essi presentano, come abbiamo mostrato, la medesima immagine della rosa e della spina che figura in *Anth. Voss.* 55, ma la declinano in un contesto omoerotico che a Pascoli deve aver ricordato da vicino quello del *Satyricon*. In tale opera egli si sarà dunque figurato il suddetto distico vossiano, considerandolo agganciato alle alterne e varieguate vicende amorose dei protagonisti. Ma ricostruire il retropensiero di un poeta del suo rango non è semplice; evidente è tuttavia la felice resa traduttiva di un proverbio classico con un proverbio toscano a lui contemporaneo.

⁶³ Cf. Cupaiuolo 1984, 17, n. 2, il quale presenta un'utile carrellata di usi affini in ambito sia latino che greco e rimanda al fondamentale studio sulla rosa di Joret 1892, 63 ss.

⁶⁴ Cf. Presta 1957, 684.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Accame 1947

S. Accame, *Alceo di Messene, Filippo V e Roma*, «Rivista di filologia classica» XXV (1947), 94-105.

Aricò 1995

G. Aricò, *Plinio il Giovane e la poesia*, in AA. VV., *Storia, letteratura e arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo*, Atti del Convegno, Mantova, 8-9-10 ottobre 1992, Firenze 1995, 27-41.

Aricò 2008

G. Aricò, *Leves libelli. Su alcuni aspetti della poetica dei generi minori da Stazio a Plinio il Giovane*, «Cento Pagine» II (2008), 1-11.

Aubreton 1972

R. Aubreton, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine, Tome X. Livre XI*, Paris 1972.

Aubreton – Buffière – Irigoin 1994

R. Aubreton – F. Buffière – J. Irigoin, *Anthologie Grecque. Anthologie Palatine. Première partie. Tome XI. Livre XII*, Paris 1994.

Auhagen 2003

U. Auhagen, *Lusus und gloria. Plinius' hendecasyllabi (Ep. 4,14; 5,3 und 7,4)* in L. Castagna – E. Lefèvre, *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, München-Leipzig 2003, 3-13.

Bährens 1882

E. Bährens, *Poetae Latini minores, IV*, Lipsiae 1882.

Belponer 2008

Maria Belponer, *Per una storia di Lyra*, «Rivista pascoliana» XX (2008), 49-62.

Beeson 1913

C. H. Beeson, *Isidor-Studien*, München 1913.

Brandis – Elhers 1974

T. Brandis – W. Elhers, *Zu den Petronexerpten des Florilegium Gallicum*, «Philologus» CXVIII (1974), 85-112.

Breternitz 2016

P. Breternitz, *Was stand in Isidors Bibliothek? Zur Petronrezeption in den "Etymologien" Isidors von Sevilla*, «RhM» CLIX (2016), 99-112.

Brugnoli 1962

G. Brugnoli, *Florilegi petroniani*, «RCCM» IV (1962), 162-164.

Bücheler 1862

F. Bücheler, *Petronii Arbitri Satirarum reliquiae*, Berlin 1862.

Buongiovanni 2009

C. Buongiovanni, *L'epigramma prefatorio da Marziale a Sidonio Apollinare*, «Voces» XX (2009), 49-79.

Cameron 1981

A. Cameron, *Notes on the erotic art of Rufinus*, «GRBS» XXII (1981), 179-186.

Canobbio 2015

A. Canobbio, *Echi di Marziale nell'epistola 4.14 di Plinio il Giovane*, «Prometheus» XLI (2015), 189-207.

Cantatore 1999

L. Cantatore, *'Scelta, ordinata e annotata'. L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci-Brilli*, Modena 1999.

Courtney 1991

E. Courtney, *The poems of Petronius*, Atlanta 1990.

Courtney 2001

E. Courtney, *A companion to Petronius*, New York 2001.

Citroni, 2003

M. Citroni, *Marziale, Plinio il Giovane e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino*, in F. Bertini, *Giornate filologiche "Francesco Della Corte" 3*, Genova 2003, 7-29.

Citroni, 2004

M. Citroni, *Martial, Pline le jeune et l'identité du genre de l'épigramme latine*, «Dictynna» I (2004), 1-18 (ripubblicazione con poche modifiche del precedente contributo).

Cramer 1841

J.A. Cramer, *Anecdota Graeca e codicibus manuscriptis bibliothecae regiae Parisiensis*, IV, Oxford 1841.

Cupaiuolo 1984

G. Cupaiuolo, *Il "De rosis nascentibus"*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Roma 1984.

Del Beccaro

F. Del Beccaro, *L'elemento dialettale nel linguaggio poetico pascoliano*, «Belfagor» XXIV (1969), 293-323.

Di Giovine 1988

C. Di Giovine, *Flori carmina*. Introduzione, testo critico e commento, Bologna 1988.

Díaz y Díaz 1990

M. C. Díaz y Díaz, *Petronio Arbitro. Satiricón*, Madrid 1990

Dilthey 1887

K. Dilthey, *De epigrammatum graecorum syllogis quibusdam minoribus commentatio*, Gottingae 1887.

Dübner 1888

F. Dübner, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, II, Parisiis 1888.

Edson 1948

Ch. Edson, *Philip V and Alcaeus of Messene*, «CPh» XLIII (1948), 116-121.

Ferratini 1990

P. Ferratini, *I fiori sulle rovine. Pascoli e l'arte del commento*, Bologna 1990.

Fontaine 1954, 1983

J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1954 (I-II) – 1983 (III).

Gamberini 1983

F. Gamberini, *Stylistic Theory and Practice in the Younger Pliny*, Hildesheim-Zürich-New York 1983.

Gasti 1999

F. Gasti, *Due citazioni isidoriane (ethym. 3,39 e 12,2,22)*, «Athenaeum» LXXX (1999), 291-294.

Gow-Page 1965

A.S.F. Gow – D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic epigrams*, II, Cambridge 1965.

Habermehl 2006

P. Habermehl, „Die Welt in einer Nußschale“. *Isidor von Sevilla und die Abenteuer der Etymologie(n)*, in U. Peter – S. J. Seidlmayer, *Mediengesellschaft Antike? Information und Kommunikation vom Alten Ägypten bis Byzanz*, Berlin 2006.

Hamacher 1975

J. Hamacher, *Florilegium Gallicum: Prolegomena und Edition der Exzerpte von Petron bis Cicero, De Oratore*, Bern – Frankfurt am Mein 1975.

Hamblenne 2002

P. Hamblenne, *Les Tituli bibliothecae sont-ils d'Isidore?*, «RBPh» LXXX (2002), 239-256.

Häussler 1968,

R. Häussler, *Nachträge zu A. Otto: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Hildesheim 1968.

Janka 2015

M. Janka, *Plinius und die Poesie. Von der Freizeidichtung zur Literaturtheorie*, «Gymnasium» CXXI (2015), 597-618.

Joret 1896

C. Joret, *La rose dans l'antiquité et au Moyen âge*, Paris 1892 (rist. Genève 1970).

Krohn 1887

C. G. Krohn, *Quaestiones ad Anthologiam Latinam spectantes*, Halis Sax. 1887.

Lapini 2010

W. Lapini, *Note epigrammatiche (Mnasalca, Dioscoride, Meleagro, Rufino, Stratone)*, «RFIC» CXXXVIII (2010), 364-389.

Mancini 1955

A. Mancini, *La parentesi filologica*, «Il Ponte» XI (1955), 1780-1785.

Marabini 1973

C. Marabini, *Il dialetto di Guli. Il Pascoli e il dialetto romagnolo*, Ravenna 1973.

Mattiacci 2007

S. Mattiacci, *Marziale e la fortuna del neoterismo nella prima età imperiale*, in S. Mattiacci – A. Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Pisa 2007, 137-218.

Mauro 2008

F. Mauro, *Alceo di Messene e la lirica arcaica*, «Acme: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» LXI (2008), 243-259.

McDermott

W. McDermott, *Isidorus and Petronius*, «C&M» XXIII (1962), 143-147.

Meineke 1843

A. Meineke, *Analecta Alexandrina*, Berolini 1843.

Müller 2003

K. Müller, *Petronius. Satyricon reliquiae*, Muenchen 2003 (1961¹).

Muñoz Jiménez 1991

M. J. Muñoz Jiménez, *Notas a los 'epigramas' de Petronio*, in L. Ferreres, *Actes del IXè Simposi de la Secció catalana SEEC. Treballs en honor de Virgilio Bejarano. St. Feliu de Guixols*, 13-16 d'abril de 1988, Barcelona 1991, 251-257.

Nelson 1971

H. L. W. Nelson, *Bemerkungen zu einem neuen Petrontext*, «Mnemosyne» XXIV (1971), 60-87.

Ortega 1961

A. Ortega, *Los 'Versus Isidori,' «Helmantica» XII* (1961), 261-269.

Otto 1890

A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

Paduano 1989

G. Paduano, *Antologia Palatina. Epigrammi erotici*, Milano 1989.

Page 1978

D. Page, *The epigrams of Rufinus*, London – New York – Melbourne 1978.

Pascal 1909

C. Pascal, *La letteratura latina medievale*, Catania 1909.

Pascoli 1915

G. Pascoli, *Lyra*, Livorno 1915⁵, da cui si cita (*Lyra romana*, Livorno 1895¹).

Pascoli 1897

G. Pascoli, *Epos*, Livorno 1897.

M. Pascoli 1961

Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano 1961.

Pontani 1980

F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, IV, Torino 1980.

Presta 1957

A. Presta, *Antologia Palatina*. Con introduzione di G. Perrotta, Roma 1957.

Prete 1948

S. Prete, *Gli endecasillabi di Plinio il Giovane*, «Aevum» XXII (1948), 333-336.

Riese 1910

A. Riese, *Zur lateinischen Anthologie. Nachträge und Beiträge*, «RhM» LXV (1910), 481-503.

Robert 1982

L. Robert, *La date de l'épigrammatiste Rufinus. Philologie et réalité*, «Comptes Rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 1982, 50-63.

Rodríguez Morales 1992

J. Rodríguez Morales, *Petronio en la biblioteca de Isidoro de Sevilla?*, «Helmantica» XLIII (1992), 69-77.

Roller 1998

M. Roller, *Pliny's Catullus. The Politics of Literay Appropriation*, «TAPhA» CXVIII (1998), 265-304.

Sánchez Martín 2000

J. M. Sánchez Martín, *Isidori Hispalensis versus*, Turnhout 2000.

Ullman 1930

B. L. Ullman, *Petronius in the Medieval Florilegia*, «CPh» XXV (1930), 11-21.

Vannini 2010

G. Vannini, *Petronii Arbitri Satyricon 100-115*. Edizione critica, traduzione e commento, Berlin 2010.

Vega 1958

A. C. Vega, *El liber de haeresibus de San Isidoro de Sevilla y el Códice Ovetense*, Madrid 1958.

Venturelli 2000

G. Venturelli, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Firenze 2000.

Wilcke 1924

L. Wilcke, *De Alcaeo Messenio*, Leipzig 1924.

Zurli 2001

L. Zurli, *Anthologia Vossiana*, Roma 2001.

LEONARDO COSTANTINI

University of Bristol, eu20184@bristol.ac.uk

The dramatic effect of bodily violation during the Festival of Laughter (Apuleius, *Metamorphoses* 3,1-12)*

ABSTRACT

L'articolo indaga l'importanza del tema della violazione corporale nell'episodio della festa del Riso (Apuleio, *Metamorfosi*, 3,1-12). Si discute come questo motivo renda più drammatica la caratterizzazione del protagonista Lucio, passivamente trascinato per le strade di Ipatà e addirittura minacciato di essere torturato e crocifisso. Si analizza, inoltre, come il tema sottolinei l'impiego dell'*euidēntia* nelle arringhe di Lucio e del suo accusatore durante il processo-farsa.

This article explores the relevance of bodily violation as a theme in the Risus Festival episode (Apuleius, Metamorphoses 3,1-12). It is discussed how this theme serves to make more dramatic the characterisation of the protagonist Lucius, who is passively dragged across the city of Hypata and is even threatened with torture and crucifixion, as well as increasing the vividness (euidēntia) of Lucius' defence and his accuser's speech during the mock-trial.

KEYWORDS

Apuleius, *Metamorphoses*, Risus Festival, bodily violation

* *A version of this article was delivered as a paper at the 9th Rethymnon International Conference on the Ancient Novel in October 2019. I am very grateful to the audience, and especially to Stelios Panayotakis for his peerless organisation and warm hospitality.*

1. INTRODUCTION

The episode commonly known as the Festival of Laughter or Risus Festival deals with the mock-trial of Lucius in Hypata's theatre, where he is accused of brutally slaughtering three locals and is threatened with torture and crucifixion (Apul. *met.* 3,9,1-3). Although these are empty threats, as the trial is a practical joke to celebrate the local god Risus, references to manslaughter and torture make bodily violation quite an important theme in this episode, and this aspect has been hitherto critically underrated.

The Risus Festival covers roughly the first twelve chapters of Apuleius' *Metamorphoses* or *Golden Ass*, book III, but one might actually wish to include a passage from the end of book II, where the idea of bodily violation also features quite prominently. On his way back to his lodgings, after the dinner at Byrrhaena's house (*met.* 2,19-2,32), Lucius – 'bloated with drink' (*met.* 2,31,4 *crapula distensus*) – finds 'three robust figures with rather imposing bodies' (*met.* 2,32,2 *ecce tres quidam uegetis et uastulis corporibus*) kicking at the door. Lucius immediately thinks that they are most violent robbers (*met.* 2,32,3 *latrones esse et quidem saeuissimi uiderentur*) trying to break into the home of his host Milo. Thus, he takes his sword and: "Without hesitation, I flew into the midst of the robbers, and as I came at each one in combat I drove my sword into him to its full depth, until eventually, punctured with multiple gaping wounds, they gasped out their breath at my feet".¹

As Lucius finds out at the end of the mock-trial (*met.* 3,9,7-8), and as Photis later explains to him (*met.* 3,18,5-6), the fellows he believes to have killed are actually three wineskins animated by Pamphile's magic (*met.* 3,18,1-4). Interestingly enough, this scene is a motif in terracotta oil lamps as early as the beginning of the first century AD, as argued by

¹ Apul. *met.* 2,32,5 *Nec cunctatus medias latrones inuolo ac singulis, ut quemque conluctantem offenderam, altissime demergo, quoad tandem ante ipsa uestigia mea uastis et crebris perforati uulneribus spiritus efflauerint.* Text after Zimmerman 2012, transl. adapted from Hanson 1989.

Läetitia Cavassa,² and this has obviously some important implications, since it disproves the commonplace idea that Apuleius is the creator of this episode, pointing to the circulation of the “utricide” much before Apuleius’ novel.

In this study I will focus on a selection of passages from the episode of the Risus Festival in order to put flesh on the idea that bodily violation has an important function in making more dramatic and sensational this section of the *Golden Ass*. I will attempt to detect Apuleius’ possible models or the sources that bear comparison with the passages discussed. In doing so, I will disseminate the preliminary results of my work on the *Groningen Commentary on Apuleius’ Metamorphoses III*.

2. THE DRAGGING OF LUCIUS: BODILY VIOLATION AND LUCIUS’ PASSIVE CHARACTERISATION

The importance of bodily violation emerges right at the beginning of the episode. Lucius wakes up tormented by doubt and remorse for his actions (*met.* 3,1,2-4) then the “narrating I” (Lucius-*auctor*), which here matches the “experiencing I” (Lucius-*actor*),³ says:

Nec mora cum, magna inruptione patefactis aedibus, magistratibus eorumque ministris et turbae miscellanae <coetu> cuncta completa, statimque lictores duo de iussu magistratuum immissa manu trahere me sane non renitentem occipiunt (*met.* 3,2,1).

At once the house was thrown open and a great number burst in. The whole place was jammed with a gathering consisting of magistrates, their officials, and an assorted mob. Two lictors proceeded to lay hands on me following the instruction of the magistrates and began to drag me off while I really offered no resistance.⁴

² Cf. Cavassa 2002-2003, 245-247.

³ The now conventional terms “Lucius-*auctor*” and “Lucius-*actor*” are taken from Winkler 1985.

⁴ Text and transl. of *Metamorphoses*, book 3 after GCA III.

The narrator uses the idea of bodily violation to emphasise the dramatic tone of this scene, by making the crowd burst violently into Milo's home, and then with the capture of Lucius by the lictors. This depiction contributes to Lucius' pathetic and passive characterisation, and this seems to mirror – to some degree – the presentation of Menelaus in Achilles Tatius: suspected of being responsible for the unintended death of his lover, actually killed by a wild boar, he is brought to court by the parents, offering no resistance: οὐκ ἄκοντα (Ach. Tat. 2,34,6).⁵

Notably, Lucius' seizure by the magistrates' attendants is the event that sets off the seemingly official proceedings leading to the mock-trial. This is described with a phrase that is typical of Apuleius' idiolect in the novel, i.e. *immissa manu ... me sane non renitentem*. This same expression recurs towards the end of the trial itself, when Lucius stands paralysed in the middle of the orchestra of Hypata's theatre. He is completely shocked by the revelation of the real nature of his victims while being loudly laughed at by the whole community of Hypata (3,10,1):

At ego, ut primum illam laciniam prenderam, fixus in lapidem steti gelidus nihil secus quam una de ceteris theatri statuis uel columnis. Nec prius ab inferis emersi quam Milo hospes accessit, et iniecta manu me renitentem lacrimisque rursus promicantibus crebra singultientem clementi uiolentia secum adtraxit (*met.* 3,10,2-3).

But from the moment I had taken hold of that cloth, I had been standing still, frozen, as if I had been turned into stone, not unlike one of the other statues and columns in the theatre. And I did not return to life until my host Milo came up and laid his hands on me; I offered resistance, sobbing repeatedly while my tears were spurting out again, but he pulled me away along with him with gentle force.

The way Milo pulls Lucius away from his embarrassing paralysis is presented not only with the recherché oxymoronic collocation *clementi uiol-*

⁵ Ach. Tat. 2,34,6: Ἀγουσιν οὖν με ἐπὶ τὸ δικαστήριον οἱ τοῦ μειρακίου γονεῖς οὐκ ἄκοντα ("the young man's parents brought me to court, and I did not resist"). Text after Garnaud 1995², transl. after Winkler in Reardon 2008².

lentia, but also through a clause (*iniecta manu me renitentem*) that recalls the passage at *met.* 3,2,1, thereby creating a sort of *Ringkomposition* between the beginning and the ending of the mock-trial. Some differences should, however, be noted: while at *met.* 3,2,1 Lucius is taken away by the lictors as he offers no resistance whatsoever (*sane non renitentem*) here he resists Milo unsuccessfully, although Milo tries to help him. In both cases the protagonist is portrayed as a browbeaten figure who has no control over the events. As Stephen Harrison puts it: “the presentation of Lucius in *Metamorphoses* 1-3 shows him to be an ass in waiting: his gullibility and incapacity for effective interpretation suggest that he is asinine in intelligence, [and] his curiosity about magic present him as matching the proverbial inquisitiveness of the donkey”.⁶

Bodily violation contributes therefore to Lucius’ characterisation as a sort of anti-hero. A further parallel can be added. The depiction of Lucius *non renitentem* also resembles the presentation of Psyche, a figure who shares many characteristics with the novel’s protagonist Lucius, as Stelios and Costas Panayotakis rightly observe.⁷ At *met.* 6,9,1, one of Venus’ handmaids drag Psyche to Venus’ palace: *in capillos eius immissa manu trahebat eam nequaquam renitentem*. The passive characterisation of Psyche recalls that of Lucius here, since they are both abducted by subordinates of figures who seemingly seek to destroy them. The pathetic and passive characterisations of both Lucius and Psyche are, therefore, enhanced by the narrator through the idea of bodily violation.

3. BODILY VIOLATION AND RHETORICAL TENSION: THE SPEECH OF THE COMMANDER OF THE NIGHT PATROL AND LUCIUS’ DEFENCE

This idea of bodily violation plays another important role in the mock-trial, as it serves to enhance the speeches given by the commander of the night patrol, who acts as the accuser (3,3,2-9), and the

⁶ Harrison 2015, 14.

⁷ Panayotakis 2015, 138-144.

defence speech delivered by Lucius (*met.* 3,4,3-3,6,5). As discussed earlier, it is Lucius' alleged murder of some people in Hypata that causes his arrest and trial. What was previously described as "punctured with multiple gaping wounds, they gasped out their breath" (*met.* 2,32,5 *uastis et crebris perforati uulneribus spiritus efflauerint*), and will later be presented by Photis as "you [Lucius] drove the breath of life out of the three inflated wineskins ... without a stain of blood" (*met.* 3,18,6 *tres inflatos caprinos utres exanimasti ... sine macula sanguinis*), is rephrased with a significant rhetorical elaboration by the prosecutor and then by Lucius, respectively.⁸

The commander of the night patrol aims to present himself as the protector of the city and Lucius as a bloodthirsty murderer, and he does so by using graphic and forceful expressions, such as: "this impious murderer shall not escape punishment for the butchery, for the so many slayings that he bloodily perpetrated" (*met.* 3,3,3 *ne nefarius homicida tot caedium lanienam, quam cruenter exercuit, impune commiserit*). Then the prosecutor offers a vivid description of the purported slaughter:

Conspicio istum crudelissimum iuuenem mucrone destricto passim caedibus operantem, iamque tris numero saeuitia eius interemptos ante pedes ipsius spirantes adhuc, corporibus in multo sanguine palpitantes (*met.* 3,3,6).

I caught sight of this most savage youth with his sword drawn, wreaking slaughter all around, and I observed before his feet three victims slain by his savagery. They were still breathing, their bodies suffering convulsions in pools of blood.

The crude description of Lucius' barbaric slaying through the phrase *spirantes adhuc, corporibus in multo sanguine palpitantes* presents graphic and gory details, which commonly feature in Imperial rhetoric to engross listeners or blacken opponents' reputation. Two examples can be mentioned, i.e. a passage from Pseudo-Quintilian's *Major Declamation*

⁸ On the differences between these versions of the story, see Van Mal-Maeder 1995, 103-126.

4,17 (“for what else lent me distinction in war than my ability to kill with enthusiasm, not to be satisfied with blood alone, but to tread eagerly on still quivering corpses while vaunting over the heaps of the dead?”),⁹ and the description of the physician vivisectioning a sick boy in Ps.-Quint. *decl. maior.* 8,18-22.¹⁰ Such graphic descriptions give the prosecutor’s account a higher degree of *evidentia* (or ἐνάργεια), which serves to substantiate the idea that Lucius should be punished harshly for the cold-blooded murder of innocent citizens.

On the other hand, Lucius adopts a similar technique when offering his version of events. First, he stresses that he acted in the interest of his host, whose house was under assault, thus in the interests of public safety, risking his own life (*met.* 3,4,3; 3,5,6-7; 3,6,3). Lucius then presents an overblown account, inventing details about the “extremely brutal robbers” (*saeuissimi latrones*), their murderous intentions (*met.* 3,5,2-5), and their savage and imposing size (*met.* 3,5,8 *barbari prorsus et immanes homines*). Lucius thereby turns the picture offered by the accuser on its head: he is the hero, and the people he killed are savage foes. The encounter between Lucius and the bandits is not any longer a brutal murder, as the accuser claimed, but becomes a quasi-military fight in Lucius’ version. He uses military tags such as *met.* 3,6,1 *dirigitur proelii acies* (“their battle-line was being drawn up”).¹¹ The leader of the bandits is called *dux et signifer* (“leader and standard-bearer”), and his supposed attempt to crush Lucius with a stone emphasises his savage and wild nature.

Lucius’ killing is presented as a heroic battle in which he eventually succeeds against all odds, defeating the barbarians and defending public safety:

⁹ Ps.-Quint. *decl. maior.* 4,17 *Quid enim me aliud notabilem fecit in bello, quam quod non parco caedibus cruore non satior, exultans super stratorum corporum strages, palpitantibus adhuc cadaueribus alacer insisto?* Trans. after Sussman 1987, 49.

¹⁰ On this see Costantini and Stramaglia (forthcoming).

¹¹ This phrase closely resembles passages from Caesar’s *De bello Gallico* (e.g. 6,8,5 *conuerti aciemque derigi iubet*), and Livy (e.g. 2,49,11 *quamquam uix dirigendi aciem spatium Veientibus fuit*).

Quem dum sibi porrigi flagitat, certa manu percussum feliciter prosterno.
Ac mox alium pedibus meis mordicus inhaerentem per scapulas ictu
temperato tertiumque inprouide occurrentem pectore offenso peremo
(*met.* 3,6,2).

While he was demanding that it [the stone] should be supplied to him, I successfully struck him down with unerring hand. Next, I killed another bandit, who was hanging on to my feet with bites, with a well-guided thrust between his shoulder-blades, and I took the life of the third one striking him in the chest while he recklessly rushed against me.

Now, the expression *pedibus meis mordicus* renders quite well the wildness which Lucius ascribes to the robbers. For the clause is similar to the description of the crab attacking Heracles' foot during his fight against the Hydra in Hyginus, *Astronomica* (2,23,1 *cancer... cum Hercules contra Hydram Lernaeam constitisset, ex palude pedem eius mordicus adripuisset*). It is difficult to evaluate this possible intertext given that Hyginus and Apuleius might have been contemporaries, but the way in which Lucius depicts the bandit's behaviour is obviously meant to highlight their extremely savage nature. As if in a declamatory exercise, bodily violation is used in these two speeches to describe someone as an impious murderer or as the saviour of the city.

4. THE TORTURE OF LUCIUS

There is yet another dramatic and noteworthy use of bodily violation in the Risus Festival, namely the threat of torturing Lucius. The cogency and oratorical sophistication of Lucius' defence do not help him persuade the magistrates, who express scepticism about the possibility that Lucius killed the three men alone, and decide that Lucius must reveal the identity of his accomplices under torture (*met.* 3,8,5-6). The scene runs as follows:

Nec mora cum ritu Graeciensi ignis et rota, tum omne flagrorum genus inferuntur. Augetur oppido, immo duplicatur, mihi maestitia, quod integro saltim mori non licuerit (*met.* 3,9,1-2).

The fire and the wheel were brought in at once, according to the Greek custom, alongside all kinds of whips. My despair was utterly increased, or rather redoubled, by the fact that it would have not even been possible for me to die unmutilated.

Lucius pathetically regrets that his corpse will be disfigured, and this likely reflects a commonplace concern in the Imperial period. The dramatic effect of physical deformation emerges elsewhere in the *Metamorphoses* (*met.* 2,22,6 *integrum corpus*; 2,24,3 *nasus integer*; 7,24,2 *moriturus integer*) and underlies a passage in Xenophon's *Ephesiaca*: "for the tortures disfigured his whole body, unused to servile tortures, his blood drained out, and his handsome appearance wasted away".¹² The key point is, perhaps, the shocking idea that the body of a Roman citizen could be violated through torture. Torturing a man of free status, especially an aristocrat such as Lucius, was inadmissible in the Roman world.¹³ During the Imperial period confessional torture of free citizens was forbidden, except for preventive measures to protect the state or the emperor's own life; it was only in Late Antiquity that the torture of citizens, especially *humiliores*, was accepted in the case of capital offences and serious crimes.¹⁴ Lucius is never explicitly portrayed as a Roman citizen, but he has connections with the family of Plutarch (*met.* 1,2,1; 2,32,2), a Roman citizen, and the name of his mother Salvia (*met.* 2,2,8) might possibly suggest a connection with the *gens Salvia*.¹⁵ Furthermore, his rhetorical

¹² X. Eph. 2,6,3 αἶ τε γὰρ βάσανοι τὸ σῶμα πᾶν ἠφάνιζον βασιάνων ἄηθες ὄν οικετικῶν, τὸ τε αἶμα κατέρρει πᾶν καὶ τὸ κάλλος ἐμαραίνεται. Text after O'Sullivan 2005, transl. by Anderson in Reardon 2008².

¹³ Cf. McCreight 1993, 50, n. 134.

¹⁴ Cf. the studies by Russo Ruggeri 2002, 185-188; Zinsmaier 2015, 212-217.

¹⁵ Cf. Harrison 2015, 3-5.

standing here in Hypata and then in Rome at the end of the novel (*met.* 11,28,6) points to his elite status, and the fact that Lucius studied in Athens (*met.* 1,24,5-6) implicitly suggests that he must have been a wealthy free citizen. The idea that no Roman citizen could be tortured characterises the fantastic dimension of fictional narratives in Latin: this is evident from Petronius' *Satyrical*, where Encolpius and Giton – who are presented as free citizens (Petron. 107,5) – can be threatened with torture or even crucifixion when they pass themselves off as slaves (Petron. 105,4; 137,2). A similar case is Ps.-Quint. *decl. maior.* 7, in which a poor man demands to be subjected to interrogation by torture in order to corroborate his argument, his free status and the law notwithstanding.¹⁶ The question of Lucius' torture during the Risus Festival should perhaps be approached in a different way. While in Hypata, he is repeatedly labelled as *peregrinus* and *homo alienus* (*met.* 2,21,7; 3,3,9), the Latin equivalents of ξένος. Given the setting of the episode in Hypata, the Greek law would have applied in Lucius' trial: the reference to *ritus Graeciensis* (*met.* 3,9,1) points to the practice of the βᾶσανος, or evidentiary torture of free non-citizens (ἐλεύθεροι), which is already well attested in Attic court cases involving murder, as noted by Eugene Bushala and Gerhard Thür.¹⁷ This commonplace practice features in the Greek novels, where we also find evidentiary torture of free non-citizens, as in Theron's trial in the theatre of Syracuse (*Charit.* 3,4,12-14), and in the trial of Clitophon in Ephesus (*Ach. Tat.* 7,12,1-2). One may wonder whether Apuleius was inventing this dramatic scene, carefully adapting it to Greek customs, or if he was looking back to a model in Greek, but in default of clear evidence it is impossible to speculate further.

¹⁶ Cf. Ps.-Quint. *decl. maior.* 7 *praef. liberum hominem torqueri ne liceat*. For torture in declamations, see Pagán 2007, 165-182; Bernstein 2012, 165-177; Zinsmaier 2015, 203-211.

¹⁷ Cf. Bushala 1968, 61-68, and 63, n. 10 for a comprehensive list of instances; Bushala 1969, 65-72 (*contra* Carey 1988, 241-245); Thür 1977, 18-19.

5. CONCLUSION

To sum up, through discussing a number of passages from *Metamorphoses* 3,1-12, it has now become possible to get a better grasp of the function of physical violence in the Risus Festival episode, as it underlies Lucius' pathetic and passive characterisation, it serves to make more sensational the accounts of Lucius' supposed killing of three people, or, again, it can likely subvert the expectations of Apuleius' intended audience by hinting at the violation of a Roman citizen's bodily integrity. On the one hand, first-time readers unaware of the plot might have enjoyed the dramatic tension of these passages. On the other hand, second readers conversant with Apuleius' novel would have been able to appreciate the sophistication of this ultimately amusing episode. Either way, I hope that this study has shown the relevance of bodily violation, which is not a mere backdrop in the diegetic texture of the Festival of Laughter, but it actively contributes to the narrative on different levels.

BIBLIOGRAPHY

- Bernstein, N.W. 2012. '«Torture her until she lies»: torture, testimony, and social status in Roman rhetorical education', *G&R* 59, 165-177.
- Bushala, E.W. 1968. 'Torture of Non-Citizens in Homicide Investigations', *GRBS* 9, 61-68.
- Bushala, E.W. 1969. 'The *Pallake* of Philoneus', *AJPh* 90, 65-72.
- Carey, C. 1988. 'A Note on Torture in Athenian Homicide Cases', *Historia* 37, 241-245.
- Cavassa, L. 2002-2003. 'Lucius «outricide» sur une lampe de Cumes?', *AION* 9-10, 245-247.
- Costantini, L. and Stramaglia, A. (forthcoming). 'Vivisection, Medicine, and Bioethics: A Case Study from Ancient Rome', in P.I. Barta and M. Phy (eds.), *Read-Watch-Listen: Using Stories to Improve Health Care*, Lincoln, Nebraska.
- Garnaud, P. 1995. *Achille Tatius d'Alexandrie. Le Roman de Leucippé et Clitophon*, Paris [2nd ed. with corr.].
- GCA III = Costantini, L. (forthcoming). *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Book III: Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Leiden.
- Hanson, J.A. 1989. *Apuleius: Metamorphoses*, 2 vols., Cambridge, Mass. [repr. with corr. 1996.].
- Harrison, S.J. 2015. 'Chapter One. Lucius in *Metamorphoses* Books 1-3', in S.J. Harrison (ed.), *Characterisation in Apuleius' Metamorphoses. Nine Studies*, Newcastle, 3-14.
- McCreight, T. 1993. 'Sacrificial Ritual in Apuleius' *Metamorphoses*', in H. Hofmann (ed.), *Groningen Colloquia on the Novel*, vol. 5, Groningen, 31-61.
- O'Sullivan, J.N. 2005. *Xenophon Ephesius. De Anthia et Habrocome Ephesiacorum libri V*, Berlin.
- Pagán, V.E. 2007. 'Teaching torture in Seneca *Controversiae* 2.5', *CJ* 103, 165-182.
- Panayotakis, C. and S. 2015. 'Chapter Eight. The Human Characters in the Tale of Cupid and Psyche (*Metamorphoses* 4.28-6.24)', in S.J. Harrison (ed.), *Characterisation in Apuleius' Metamorphoses. Nine Studies*, Newcastle, 125-145.
- Reardon, B.P. (ed.) 2008. *Collected Ancient Greek Novels*, Berkeley/Los Angeles/London [2nd ed. with a new foreword by J.R. Morgan].

- Russo Ruggeri, C. 2002. *Quaestiones ex libero homine. La tortura degli uomini liberi nella repressione criminale romana dell'età repubblicana e del I secolo dell'impero*, Milan.
- Sussman, L.A. 1987. *The Major Declamations Ascribed to Quintilian. A Translation*, Frankfurt am Main.
- Thür, G. 1977. *Beweisführung vor den Schwurgerichtshöfen Athens. Die Proklesis zur Basanos*, Vienna.
- Van Mal-Maeder, D. 1995. 'L'Ane d'Or ou les métamorphoses d'un récit: illustration de la subjectivité humaine', in H. Hofmann (ed.), *Groningen Colloquia on the Novel*, vol. 6, Groningen, 103-126.
- Winkler, J. 1985. *Auctor & Actor. A Narratological Reading of Apuleius's Golden Ass*, Berkeley/Los Angeles/London.
- Zimmerman, M. 2012. *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Oxford.
- Zinsmaier, T. 2015. 'Truth by Force? Torture as Evidence in Ancient Rhetoric and Roman Law', in E. Amato, F. Citti, and B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin/Boston, 201-218.

GIUSEPPINA MAGNALDI

Università di Torino, giuseppina.magnaldi@unito.it

Pulchritudo narrandi e corrottele nei *Saturnalia* di Macrobio

ABSTRACT

Questo articolo identifica quattro antiche integrazioni nel testo trasmesso dei *Saturnalia* di Macrobio. Di conseguenza, per *Praef.* 8; I 8,7; III 10,6; VII 9,17 viene fornita una nuova costituzione del testo. Inoltre viene proposta una congettura per V 20,10.

This article identifies four ancient integrations in the transmitted text of Macrobius' Saturnalia. A new constitutio textus is accordingly advanced for Praef. 8; I 8,7; III 10,6; VII 9,17. Furthermore a conjecture is proposed for V 20,10.

KEYWORDS

Macrobius, *Saturnalia*, *constitutio textus*, ancient integrations, signal-words

DITTOGRAFIE E PAROLE-SEGNALE

La recente edizione oxoniense dei *Saturnalia* di Macrobio, a cura di R.A.Kaster (Oxonii 2011), offre un apparato unanimemente riconosciuto come molto più chiaro e affidabile dei precedenti. La rigorosa applicazione dei principi stemmatici e la sistematica registrazione, nei casi di corrottele d'archetipo, sia della paradosi sia dei migliori emendamenti proposti nel corso del tempo consentono al lettore di dialogare costantemente con il testo stampato dall'editore e di comprenderne e valutarne scelte e interventi. Colpisce, in particolare, l'attenzione dedicata alle dittografie, che Kaster corregge o espunge ora in prima persona ora al seguito di precedenti *viri docti*. Il dubbio su alcune fastidiose ripetizioni dei *Saturnalia* è del tutto condivisibile per chiunque conosca lo stile elaborato ma generalmente fluido dell'opera, concepita da Macrobio come un complesso organico simile al corpo umano, nonostante l'eterogeneità dei contenuti: *Praef. 3 Nec indigeste tamquam in acervum congeries digna memoratu; sed variarum rerum disparilitas, auctoribus diversa, confusa temporibus, ita in quoddam digesta corpus est, ut quae indistincte atque promiscue ad subsidium memoriae annotaveramus in ordinem instar membrorum cohaerentia convenirent*. Il raffinato *sermo convivalis* dei protagonisti sembra rispettare questo ambizioso obiettivo grazie soprattutto a due motivi unificanti: la *memoria veterum*, nostalgicamente riproposta come fonte di sapienza, e il piacere del racconto molto dettagliato (*enarratio*), ma sempre attento a evitare la noia (*ex satietate fastidium*), lontano erede di quella sublime *pulchritudo narrandi* che l'autore profondamente ammira in Omero e in Virgilio (si vedano per esempio le considerazioni di V 17,5 sulla vicenda di Didone innamorata, così suggestiva che la finzione letteraria ha per sempre oscurato la verità storica).

In tale quadro sono ampiamente giustificati i sospetti di Kaster su dittografie che intralciano l'armonioso procedere della narrazione, quali *Praef. 8 ex omnibus colligamus unde unum fiat ex omnibus* e *III 10,6 ideo non litatum ideo secutum*. Con ogni probabilità, tuttavia, come mi propongo qui di dimostrare, non si tratta di ripetizioni involontarie, ma di parole-segnaletto atte a indicare un'omissione-integrazione, secondo la

consuetudine diffusa tra antichi copisti e correttori di supplire a margine o in linea le parole in un primo momento omesse, ripetendo una o più parole antecedenti o seguenti allo scopo di indicare con esattezza il luogo di lacuna. Questa interpretazione sfocia in una *constitutio* dei due passi diversa da quella di Kaster e dei suoi predecessori novecenteschi (edd.): J. Willis (Lipsiae 1963, 1970², 1994³) e N. Marinone (Torino 1967, 1977²), la cui edizione Utet, seppure non propriamente critica, è imprescindibile punto di riferimento per gli studiosi dei *Saturnalia*. Ma la ricerca di altri supplementi misconosciuti può estendersi anche, come si vedrà, a I 8,7 e a VII 9,17: nel primo passo l'identificazione consente di restituire a Macrobio due parole espunte dagli editori recenti; nel secondo produce un testo meno impacciato e ambiguo di quello unanimemente stampato. Infine, in V 20,10 è possibile proporre un ritocco congetturale più lieve dell'emendamento escogitato da Willis e accolto da Marinone e da Kaster. A ognuna delle cinque proposte seguiranno l'apparato (ciroscritto alle lezioni in discussione), la traduzione di Marinone (modificata ove opportuno) e un breve commento critico-testuale.

DUE ANTICHE INTEGRAZIONI A MARGINE: PRAEF. 8 E I 8,7

Praef. 7-8

Idem in his quibus aluntur ingenia praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed in quandam digeriem concoquantur: alioquin in memoriam ire possunt, non in ingenium. 8 [ex omnibus colligamus] Unde unum fiat ex omnibus <colligamus>, sicut unus numerus fit ex singulis. Hoc faciat noster animus: omnia quibus est adiutus abscondat, ipsum tantum ostendat quod effecit, ut qui odora pigmenta conficiunt ante omnia curant ut nullius sint odoris proprii quae condientur, confusuri videlicet omnium sucos odoraminum in spiramentum unum.

8 colligamus *transtuli* (ex omnibus colligamus *supplementum videtur ad ex omnibus*²): ex omnibus colligamus... [ex omnibus] **B**² (edd.) tantum Kaster: tamen *codd.* (Willis Marinone)

Applichiamo lo stesso processo al nutrimento dello spirito: non lasciamo intatto il frutto dei nostri studi, ad evitare che ci resti estraneo, ma cerchiamo di assimilarlo come in una sorta di digestione; altrimenti potrà entrare nella memoria, non nello spirito. 8 Al fine di ottenere un unico tutto raccogliamo da ogni parte, come un unico numero si ottiene da molti singoli. Ecco quale dev'essere il nostro modo di procedere: nascondere gli strumenti adoperati, esporre soltanto il risultato ottenuto, come fanno i fabbricanti di profumi, i quali prima di tutto curano che i singoli ingredienti non conservino alcun odore loro peculiare, naturalmente allo scopo di ottenere dalla miscela di tutte le essenze un unico profumo.

Nella *constitutio textus* che deriva dall'interpretazione di *ex omnibus colligamus* quale integrazione con parole-segnaie, il concetto-chiave della *reductio ad unum* di elementi disparati sembra assumere più nitido rilievo grazie alla collocazione incipitaria di *unum fiat*, in armonia con la similitudine *sicut unus numerus fit* e con la chiusa *in spiramentum unum*. Le tappe genetiche della corruttela potrebbero schematizzarsi così: a) dopo *ex omnibus*² un copista ha ommesso per omeoteleuto *colligamus*; b) egli stesso o qualcun altro ha integrato a margine *colligamus* ripetendo le due parole antecedenti (*ex omnibus*) per indicare il luogo di lacuna; c) il copista successivo non ha capito la funzione delle parole-segnaie e ha immesso in linea *ex omnibus colligamus* un po' prima di *ex omnibus*², là dove gli pareva che la ripetizione non pregiudicasse troppo senso e sintassi.

I 8,6-7

Est porro idem Κρόνος καὶ Χρόνος. Saturnum enim in quantum mythici fictionibus distrahunt, in tantum physici ad quandam veri similitudinem revocant. Hunc aiunt abscondisse Caeli patris pudenda, quibus in mare deiectis Venerem procreatam, quae a spuma unde coaluit Ἀφροδίτη nomen accepit. 7 <Tempus coepit>, ex quo intellegi volunt, cum chaos esset, tempora non fuisse, siquidem tempus est certa dimensio quae ex caeli conversione colligitur [tempus coepit]. Inde ab ipso natus putatur Κρόνος qui, ut diximus, Χρόνος est.

7 tempus coepit *transtuli: secl. Willis (Marinone Kaster)*

Inoltre nella terminologia greca Kronos (= Saturno) e Khronos (= tempo) sono la stessa cosa: come i mitologi allontanano dal vero la figura di Saturno, così i fisiologi la riconducono ad una certa verosimiglianza. Dicono che Saturno evirò suo padre Cielo e gettò in mare i suoi genitali: da essi nacque Venere, che fu chiamata Afrodite dalla schiuma da cui si formò. 7 Ebbe inizio il tempo, e da ciò si vuol dedurre che durante il caos primordiale non esisteva il tempo, dato che il tempo è un sistema di misura determinato che si basa sulla rivoluzione del cielo. Dal Cielo si ritiene quindi che sia nato Saturno-Kronos, che equivale, come abbiamo detto, a Khronos-tempo.

L'espressione *tempus coepit* è insostenibile nel luogo trådito, come scrive in apparato Willis proponendone l'espunzione: «*colligitur tempus coepit inde satis absurde codd.: tempus coepit ut annotationem in margine scriptum eieci*». Consentono con lui recensori quali S. Timpanaro («Gnomon» XXXVI, 1964, 784-792, 791) e P.K. Marshall («CR» XIV, 1964, 169-171, 169), insoddisfatti del testo trådito nonostante la difesa tentata da L. von Jan (Quedlinburgi et Lipsiae 1852). Questi aveva interpunto con la vulgata *Tempus coepit inde: ab ipso natus eqs.*, ammonendo in nota che *ab ipso natus* «referendum est ad *coelum*, non, ut Zeunius voluisse videtur, ad *tempus*». Credo abbia ragione Willis a interpretare *tempus coepit* come nota marginale, ma questa andrà verisimilmente intesa non quale glossa ma quale integrazione, trascinata in linea in un punto sbagliato. A individuare quello giusto aiutano, anche in mancanza della parola-segnale, sia il senso, come si evince dalla traduzione, sia la paleografia: per salto da uguale a uguale (*accepit... coepit*) un copista omise *tempus coepit*; egli stesso o un correttore integrò a margine le due parole, forse correlandole al luogo di lacuna con segni grafici poi svaniti o sfuggiti al copista successivo. Un'altra integrazione fuori posto è stata recentemente individuata da P. Mastandrea: III 20,5 *Nec hoc ignorandum est, ficum solam ex omnibus arboribus non florere [lacti proprie ficorum dicitur]. Grossi appellantur fici quae non maturescunt. Hos Graeci dicunt ὀλύνθους. Mattius: 'in milibus tot [ficorum] non uidebitis grossum'; et paulo post ait: 'sumas ab alio lacte diffluos grossos'; <lactari proprie ficorum dicitur>». Ecco le parole dello studioso sulla pericope *lacti... dicitur*, espunta da Kaster, al convegno internazionale *Macrobe, Saturnales*,*

Livre 3 (Besançon, 17-18 octobre 2019): «Je pense que au paragraphe 5, à l'exception de la suppression de l'inutile et amétrique *ficorum*, les mots entre crochets ne doivent pas être éliminés, mais déplacés près de l'endroit dans le texte où l'on parle effectivement de "lait des figues" – autrement dit après la deuxième citation du poète Matius».

DUE ANTICHE INTEGRAZIONI IN LINEA: III 10,6 E VII 9,17

La presenza nei *Saturnalia* di integrazioni *in scribendo* è suggerita da un passo che Jan e gli editori successivi hanno costituito nel modo seguente: VII 14,21 ... *cum sensus [unus] inter certissimas res habendi sint comitante ratione, cui nonnumquam ad discernendam speciem non sufficit sensus unus* eqs. In nota Jan giustifica così l'espunzione di *unus*¹: «censeo vocem *unus*, quae in isdem (sc. codicibus) ut in edd. legitur post *sensus*, huc translata esse ab huius paragraphi fine». Più precisamente, *unus*¹ sarà anticipazione erronea di *unus*²: il copista dell'archetipo, o già qualcuno prima di lui, passato con l'occhio da *sensus*¹ a *sensus*², avrà trascritto la parola successiva *unus*, omettendo *inter... sensus*, ma accortosi dell'errore avrà integrato in linea la pericope dapprima omessa e avrà ripetuto *unus* in funzione di parola-segnale. Questa interpretazione del testo tradito è confortata da altri esempi simili presenti nell'uno o nell'altro codice dei *Saturnalia*. Si vedano (sono mie le parentesi di espunzione): II 7,3 *ipsi [cui] di negare cui* **R**; IV 6,2 *hostilem [et] ad tumulum et a modo* **RFAJC**; VII 3,6 *oblitusne es [salsamenta] quia salsamenta* **N**; *utrobique [sit] dicta sit* **P**. Anche qui i copisti, dopo aver omesso una o più parole (*di negare, ad tumulum, quia, dicta*) e anticipato la parola successiva (*cui, et, salsamenta, sit*), avranno integrato *in scribendo* le parole omesse e ripetuto come parola-segnale quella anticipata. Mancano i segni espuntivi di *cui*¹, *et*¹, *salsamenta*¹, *sit*¹, forse perché gli autori degli interventi giudicarono che a chiarirli bastasse la diplografia della parola-segnale oppure perché li ereditarono passivamente dai rispettivi esemplari, trascurando i segni di espunzione. Ecco ora le due nuove proposte.

III 10,6

Vides in opere poetae verba Labeonis? Igitur ut hoc docte, ita illud argute. Nam ostendit [ideo] non litatum, ideo secutum 'horrendum dictu et visu mirabile monstrum'.

ideo *seclusi* (ex ideo² *praeceptum videtur*): [i]deo ed. *Bipontina 1788* (edd.)

Riconosci le parole di Labeone nell'opera del poeta? Dunque, come in questo passo c'è dottrina, là v'è arguzia. Infatti dimostra che con quel sacrificio non si ottennero presagi favorevoli e quindi ne seguì 'prodigio orrendo a dirsi e mirabile a vedersi'.

Se si interpreta la scrittura trādita *ideo non litatum ideo* come il susseguirsi di tre interventi (anticipazione di *ideo*, integrazione in linea di *non litatum* e diplografia di *ideo*), si può espungere *ideo*¹ con l'antico copista correttore di se stesso, anziché mutarlo con l'edizione Bipontina in [i] *deo*. Questo raro dativo, seppure difeso da Jan tramite citazione di *Cic. div. II 17,38 cum pluribus diis immolatur, qui tandem evenit ut litetur aliis, aliis non litetur?*, è messo in dubbio da Willis in apparato: «*deo* vulg., *ideo* codd., sed mihi quidem locus nequit intelligi». Con [i] *deo* («non si ottennero dal dio presagi favorevoli») si alluderebbe a Giove, cui Enea ha irritualmente immolato un toro (come si dice poco prima citando *Aen. III 119*), ma la parola sembra superflua nell'economia di un passo così conciso, dove basta *non litatum* a significare il non gradimento divino dell'offerta, secondo l'uso più consueto del verbo *litari*.

VII 9,17

Ut autem homo constet et vivum animal sit, anima praestat, quae corpus [inluminat] porro inluminat inhabitando, et habitatio eius in cerebro est. Sphaerale enim natura et ad nos de alto veniens, partem in homine et altam et sphaeralem tenuit et quae sensu careat, qui non est animae necessarius.

inluminat *seclusi* (ex inluminat² *praeceptum videtur*)

Ma perché l'uomo sussista e sia un essere vivente ci vuole l'anima, che da allora in poi continua a illuminare il corpo abitandovi, e la sua sede è nel cervello. Difatti è di natura sferica e giungendo a noi dall'alto occupa

nell'uomo la parte alta e sferica, ed anche priva di sensibilità, che non è necessaria all'anima.

Gli editori hanno pacificamente accolto il testo tràdito, segnando un punto fermo tra *inluminat* e *porro inluminat*. Marinone e Kaster (nell'edizione Loeb del 2011) traducono rispettivamente «Ma perché l'uomo sussista e sia un essere vivente ci vuole l'anima, che illumina il corpo: essa lo illumina abitandovi» e «The soul, which gives the body the light of life, causes a human being to continue to exist and be a living creature. Furthermore, it gives the body the light of life by dwelling in it». Entrambi dunque postulano due snodi argomentativi: a) l'anima illumina il corpo; b) inoltre lo illumina abitandolo. Sembra legittimo chiedersi se questa duplicazione, di cui non si capisce bene la necessità, risalga davvero all'autore o non piuttosto ai copisti che lo hanno tramandato. Se si seclude *inluminat*¹ quale anticipazione erronea di *inluminat*² (il copista dell'archetipo, o già qualcuno prima di lui, avrà omesso dopo *corpus* per quasi aplografia *porro*, salvo poi supplirlo *in scribendo* e ripetere *inluminat*), si ottiene un testo più fluido e meno ambiguo. Non si potrà infatti intendere *porro* come semplice formula di passaggio da un pensiero a un altro, ma lo si dovrà interpretare come avverbio di tempo, atto a indicare la continuità nel futuro dell'azione illuminante dell'anima sul corpo.

UN EMENDAMENTO CONGETTURALE: V 20,10

V 20,10

Et omnem quidem illam Mysiam opimis segetibus habitam satis constat scilicet ob umorem soli. Unde et Vergilius in supra dictis versibus cum dixisset 'umida solstitia', intulit 'nullo tantum se Mysia cultu iactat', ut qui diceret: 'omnis regio quae opportunos habuerit umores aequiperabit fecunditates arborum Mysiae'.

ut qui scripsi: atque *codd.*, atque <si> *ed. Lugd. 1550 in marg.*, [at]quo *Jan*, ac si *Willis (Marinone Kaster)*

In realtà l'intera Misia, come tutti sanno, è rinomata per i suoi ricchi raccolti, dovuti naturalmente alla natura umida del suolo. Perciò Virgilio nei versi sopra citati, dopo aver detto 'solstizi umidi', aggiunse 'di nessuna coltura la Misia tanto si vanta', come per dire 'ogni regione che abbia l'opportuna umidità uguaglierà la feracità dei terreni di Misia'.

Non convince dal punto di vista paleografico l'emendamento del trådito *atque* in *ac si* ad opera di Willis, evidentemente suggestionato dall'aggiunta di *si* nell'edizione Lugdunense del 1550. Più attento alla genesi della corruzione era stato Jan, che giustificava così in nota la sua congettura [*at*]*quo*: «Quia non liquet, unde in iis quae vulgo leguntur, *atque diceret*, pendeat coniunctivus modus, sic scripsi. Nam *iactat quo*, iterata syllaba *at* facile poterat abire in *iactat atque*». La congettura di Jan è paleograficamente fondata, ma il valore finale di *quo* suscita qualche perplessità. Si può proporre in alternativa *ut qui* («come colui che intendeva dire»), che introduce una relativa al congiuntivo con sfumatura causale. Per influsso della desinenza *-at* di *iactat* la congiunzione *ut* si sarebbe corrotta in *at*, e a sua volta *at* avrebbe indotto il mutamento di *qui* in *-que*.

MARIA CHIARA SCAPPATICCIO

Università di Napoli "Federico II", mariachiara.scappaticcio@unina.it

Liberalitas, lettere, viaggi: appunti sull'*Hadrianus* e sulla fortuna scolastica di un imperatore esemplare

ABSTRACT

Questo contributo ha al suo centro una narrazione anonima sull'imperatore Adriano, nota come *Hadrianus*, trasmessa da un solo testimone manoscritto di età tardoantica, lo stesso codice di Montserrat noto per aver trasmesso, insieme alle *Catilinarie* e testi cristiani, un altro *unicum* letterario latino, un componimento esametrico sul mito di Alceste. Testo la cui lettura è resa ulteriormente complessa da una serie di imperfezioni scritte e marcature linguistiche, dell'*Hadrianus* vengono discusse alcune letture, prima di inquadrarlo nell'ambito di una produzione letteraria 'di scuola' che aveva fatto di Adriano un imperatore esemplare.

This paper is focussed on an anonymous narration on the emperor Hadrian, the so-called Hadrianus. This folktale has been transmitted by a Late Antique manuscript now in the Montserrat Abbey, which has also transmitted Cicero's Catilinarians, some Christian texts and another unique Latin literary text, a hexametric poem on the myth of Alcestis. Reading such a tale on Hadrian is even more complex because of the high number of scribal mistakes and because of the linguistically marked spellings. Some readings of the Hadrianus are here discussed and the tale is analysed within an educational production aimed to focus on Hadrian as a model emperor.

KEYWORDS

Hadrianus, emperor Hadrian, Montserrat Codex, Late Antique grammarians, *Hermeneumata Pseudodositheana*, educational literature

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 85-116

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31952

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31952>

FOREWORD*

Come prodotto letterario l'*Hadrianus* è mediocre; non per questo non è un testo interessante, infarcito come è di elementi strutturali che, da una parte, sono deformazione in chiave narrativa di una verità storica e, dall'altra, riconducono ad una letteratura di scuola cui l'imperatore doveva essere familiare. Prima di arrivare, però, ad isolare gli elementi strutturali della narrazione, il testo dell'*Hadrianus* va 'decorticato' di tutta una serie di ulteriori specificità che, a prima vista, lo rendono pressoché illeggibile – ma tanto più prezioso, perché marcato linguisticamente e culturalmente.

La trama è molto semplice, fatta di viaggi e sentenze, di aneddoti biografici, di personaggi stereotipizzati e funzionali a far emergere *liberalitas* e *clementia* dell'imperatore, e di una continua oscillazione tra realtà e finzione; la prosa è semplice e a tratti ripetitiva. Nell'arco di meno che un decennio, sono state pubblicate tre edizioni dell'*Hadrianus*: l'*editio princeps* (sia del codice papiraceo che lo trasmette sia del testo ricostruito) è stata pubblicata da Juan Gil e Sofía Torallas Tovar nel 2010, ed è stata seguita da un accurato studio filologico di Jörg Fündling, nel 2012, e, successivamente, da due nuove edizioni, l'una della paleografa Giulia Ammannati e l'altra della papirologa Tatiana Berg, entrambe

* Questa ricerca si inserisce nel quadro del progetto PLATINUM (*Papyri and Latin Texts. Insights and Updated Methodologies. Towards a Philological, Literary and Historical Approach to Latin Papyri*), finanziato dallo European Research Council (ERC-StG 2014 n°636983), di cui sono la responsabile scientifica e *Principal Investigator*; sul progetto PLATINUM si veda Scappaticcio 2019. Queste riflessioni sull'*Hadrianus* nascono in seno alla preparazione di una edizione dei testi latini del codice di Montserrat (su cui si veda *infra*) per il *CLTP*. Varrà, pertanto, la pena precisare che le edizioni del *CLTP* sono quelle dei testi così come trasmessi dal manoscritto stesso; questo significa che di un testimone unico come l'*Hadrianus* – per il quale verrà utilizzato convenzionalmente questo titolo, indicizzato come *Anon. hist. Hadr.* dal *ThLL* – non sarà dato nel *CLTP* il possibile testo 'originale' e ricostruito ma quello trasmesso dal codice di Montserrat, nella speranza di costituire un utile punto di partenza per eventuali futuri tentativi editoriali dei possibili originali; d'altro canto, eventuali proposte ricostruttive vengono presentate, in linea con i criteri editoriali del *CLTP*, all'interno dell'apparato critico delle edizioni lì raccolte.

datate al 2018 e molto differenti per impostazione e risultati acquisiti (nonché per scelte testuali)¹.

Questo fiorire di edizioni vicine nel tempo può costituire, se non un impedimento, un primo imbarazzo per il latinista, il quale, per analizzare la struttura narrativa dell'*Hadrianus*, dovrà far precedere una riflessione filologica all'interpretazione; questo è apparentemente banale e, comunque, implicito in ogni esegesi testuale, ma per un testo come l'*Hadrianus* questa operazione nasconde l'imprescindibile conoscenza di una serie di dettagli materiali e contestuali che determinano l'interpretazione del testo stesso.

1. UNA NARRAZIONE DA 'DECORTICARE' E, POI, LEGGERE

L'*Hadrianus* è trasmesso da un codice miscelaneo noto, quello della collezione dell'Abbazia di Montserrat, uno dei rarissimi codici tardo-

¹ La prima edizione è quella di Gil, Torallas Tovar 2010 e, nonostante i progressi di lettura del testo fatti nel corso degli ultimi anni, resta importante per aver isolato una serie di problemi di differente natura che il testo pone e per averne individuato dei paralleli tipologici; da segnalare è lo studio filologico di Fündling 2012, che ha costituito un parametro importante per le future scelte testuali di Ammannati 2018 (qui di riferimento) e Berg 2018, insieme all'analisi letteraria di Velaza 2014 e alle osservazioni in Paolucci 2017, 130-137 (dove si propone una datazione del testo dell'*Hadrianus* al V secolo). Va sottolineato che, differentemente da quella di Berg 2018 che nasce come messa a punto di una tesi di laurea, l'edizione di Ammannati 2018 è espressione di solide conoscenze paleografiche messe qui al servizio della filologia. Pur registrando le specificità del codice papiraceo che l'ha trasmesso (in apparato), l'edizione dell'Ammannati è edizione del testo (ricostruito) dell'*Hadrianus* piuttosto che del papiro; quella della Berg 2018 è piuttosto un'edizione del papiro, nonostante gli interventi di tipo testuale che vengono avanzati. Merita di essere sottolineato che, però, in nessuna delle edizioni dell'*Hadrianus*, viene introdotta una paragrafazione moderna del testo, al quale bisogna riferirsi secondo il numero di pagina del codice e secondo il numero della linea nella pagina. Secondo Gil, Torallas Tovar 2020, il sapore anedddotico del racconto è degno dei «popular folktales» (71) più che delle *fabulae Milesiae*; Berg 2018, 109-111 si spinge ad ipotizzare che il testo sia composizione originale di un discendente (che sembra essere fatto coincidere con lo scriba) e che consista in un διήγημα.

antichi con testi latini di provenienza orientale, forse parte di quella stessa biblioteca monastica cui dovevano appartenere i *Dishna Papers* ed i codici di Nag Hammadi, nel contesto alto-egiziano e multilingue dell'ordine pacomiano di Pbow². Il contenuto di questo codice destinato ad un uso personale e di studio è eterogeneo, ma sostanzialmente bipartito tra letteratura di contenuto cristiano e di scuola; vi sono raccolti, in sequenza, prima e seconda *Catilinaria*, un inno cristiano acrostico (in latino), un disegno dal tema mitologico, una raccolta di preghiere (in greco), un carme esametrico latino sul mito di Alceste, l'*Hadrianus*, ed una lista di parole (greche) tratte dal commentario ad un manuale stenografico³.

Come nel caso della meglio nota *Alcestis* dello stesso codice⁴, anche l'*Hadrianus* è un testo non altrimenti noto dalla tradizione manoscritta,

² *P.Duke* inv. 798 + *P.Monts Roca* inv. 129-149 [CLA XI 1650 + *Suppl.* 1782; LDAB 552; MP³ 2921.1 + 2916.41 + 2998.1 + 2752.1 + 2998.1]. Si noti che le dimensioni del codice ed una serie di caratteristiche materiali hanno permesso la ricostruzione di un codice 'di studio' e di plausibile produzione orientale; per il manoscritto è stata proposta la datazione alla fine del IV (Ammirati 2015, 57-58) o piuttosto al V secolo (si veda Paolucci 2017, 125-126 n. 6 e 129, con bibliografia aggiornata). Sul codice e sul suo ruolo per la possibile analisi della circolazione del latino in aree di cultura religiosa egiziana si vedano, inoltre, Scappaticcio c.d.s. e soprattutto i contributi raccolti in Agosti, Buzi, Camplani 2015 (spec. 1-172).

³ Il contenuto del codice è sinteticamente illustrato in Gil, Torallas 2010, 19-20, con ulteriori rinvii; si confrontino anche Berg 2018, 13-29, con aggiornamenti bibliografici relativi ai vari testi del codice, e l'inquadramento critico in Scappaticcio c.d.s., dove viene illustrata la possibile compresenza di queste differenti tipologie di testi, riconducibile, per quanto riguarda i testi di tema non cristiano, a finalità formative. Va, inoltre, ricordato il particolare legame tra Adriano e l'Egitto: non soltanto, infatti, l'imperatore avrebbe alimentato il pluralismo religioso, ma si premurò anche di evitare persecuzioni contro i cristiani; in merito, si veda Rizzi 2010 (dove, però, manca un riferimento all'*Hadrianus*, indubbiamente per il fatto che questo stesso è stato pubblicato per la prima volta proprio nel 2010; si confronti *infra*).

⁴ Fin dall'*editio princeps* di Roca-Puig 1982, numerosi sono stati gli sforzi esegetici sull'*Alcestis* e, da allora, almeno sette edizioni ne sono state pubblicate – si vedano: Lebek 1983; Parsons, Nisbet, Hutchinson 1983; Tandoi 1984; Marcovich 1988; Nosarti 1992; Nocchi 2014 – , oltre che una cospicua quantità di studi relativi

e, come l'*Alcestis*, questo testo è stato trasmesso dal codice dell'Abbazia di Montserrat in una forma fortemente corrotta, punto di approdo di una tradizione indubbiamente più antica; nonostante sia stata formulata l'ipotesi che, sia nel caso dell'*Alcestis* che in quello dell'*Hadrianus*, ci si possa trovare dinanzi a creazioni originali – che presupporrebbero persino identità e sovrapposizione tra copista ed autore del testo –, sembra maggiormente plausibile che questi testi abbiano avuto una loro più antica tradizione di cui il codice tardoantico di Montserrat sarebbe soltanto un testimone (decisamente singolare). Per l'*Hadrianus* sono stati recentemente ricostruiti, su solide basi paleografiche, almeno due stadi di trasmissione a precedere quello del codice⁵. Il divario cronologico possibile tra autore dell'opera e scriba che l'ha ricopiata nel testimone unico è, pertanto, lasciato, spesso, alla sensibilità dello studioso che di quel testo si occupa, con pochi punti fermi quanto a datazione: Adriano come protagonista della narrazione è l'unico ovvio e sicuro *terminus post quem*, e la data di confezionamento del codice – la fine del IV secolo – è l'altrettanto ovvio *terminus ante quem*⁶. Da una parte c'è, dunque, l'edizione del testimone che lo trasmette e, dall'altra, c'è l'edizione del testo trasmesso (e ricostruito).

Nel codice di Montserrat, ad accomunare i testi latini è l'essere infarciti, da un lato, di imperfezioni di tipo scrittorio e, dall'altro, di grafie

a peculiari problemi testuali come e.g.: Bartalucci 1984; Diggle 1984; Führer 1984; Goodyear 1984; Shackleton Bailey 1984; Watt 1984; Zurli 1987; Corsi 1994; La Penna 1997; Liberman 1998; Paolucci 2017. L'edizione commentata di Nosarti 1992 resta un punto di riferimento in termini di ricostruzione ecdotica del possibile testo di origine; quella più recente di Nocchi 2014, con utili aggiornamenti bibliografici, è un tentativo ibrido tra edizione del papiro e ricostruzione del testo del componimento (si vedano Moreno Soldevila 2015, Paolucci 2017 e Dominicy 2017, su cui Nocchi 2018). Per l'esegesi del testo da una prospettiva teatrale si veda il recente studio di Viccei 2020.

⁵ Si veda l'analisi di Ammannati 2018.

⁶ È stata recentemente affermata la possibilità che punti in comune con il *Digesto* e l'ipotetico riferimento all'uso del taglione suggeriscano una datazione successiva al 319 (Berg 2018, 115-116); varrà, però, la pena riflettere sul riferimento ai sesterzi come unità monetaria.

linguisticamente marcate (queste ultime da far risalire, forse, allo scriba o al suo antografo, e pertanto ad una precedente tappa della trasmissione testuale); a queste si somma la possibile presenza di corti-circuiti che abbiano generato l'ingresso a testo di parole (e di una realtà) proprie dello scriba (o, in ultima analisi, del suo antografo). È per questo che, prima di essere letto, l'*Hadrianus* va 'decorticato'.

1.1 HADRIANUS 'DECORTICATO'

Imperfezioni scritte e grafie linguisticamente marcate si fondono e generano, talora, forme aberranti. Il *reditum ripae Rhenis fluminis* è, ad esempio, *reditum ripe Remse luminis*, poi *reditum repe Reni fluminis*, e ancora *reditum ripe Rhensis fluminis* ed infine (e persino) *seditur urbiperenis fluminis*⁷. Ulteriori difficoltà di copia furono innescate, d'altro canto, dalla presenza nell'antografo di una serie di abbreviazioni che il copista dell'*Hadrianus* non comprese⁸. Questo è punto sensibile, perché si è andati inutilmente alla ricerca di un *Raecius Varus Romulus* – con *Romulus* per *cognomen*, cosa non impossibile in una narrazione fittizia⁹ –, nonostante quel *Romulus* possa soltanto essere l'errato scioglimento di un'abbreviazione (*r*): non *Romulus*, dunque, ma *r(espondit)*¹⁰, con il ripristino di un testo funzionante in tutti i punti in cui quel *Romulus* ricorreva e con un affaccio sulla *literacy* dello scrivente, al quale, dinanzi alla difficoltà dell'abbrevia-

⁷ *Anon. hist. Hadr.* 4, 19; 6, 16-17; 7, 3-4; 8, 4-5 (Ammannati 2018), l'ultimo dei quali non è della stessa tipologia dei precedenti, dal momento che, oltre al banale fatto grafico, comporta anche una sovrapposizione mentale del Tevere sul Reno (con l'immagine possibile di una *Urbs perennis*, Roma). Il brillante intervento ecdotico si deve a Fündling 2012, 67 (con bibliografia e *status quaestionis*), ripreso nelle due edizioni pubblicate successivamente.

⁸ È questa conclusione importante e determinante per la ricostruzione testuale raggiunta e messa in valore da Ammannati 2018.

⁹ Così Gil, Torallas 2010, 62-64 e Berg 2018, 118-119.

¹⁰ *Anon. hist. Hadr.* 2, 7-8 (Ammannati 2018): *Varus respondit: 'Meministi...'*; 3, 1-2: *Varus respondit: 'Sed me talem quis recipit in curiam?'*; 5, 2-3: *Saturninus respondit: 'hs dccc...'*; 5, 5-6: *Saturninus respondit: 'Imperatore Flavio Vespasiano'*.

zione e ricopiando un testo su un imperatore, deve esser balenato in mente il nome di un re di Roma.

La copia delle *Catilinarie* dello stesso codice mette in modo più evidente dinanzi alla curiosa (ed interessante) intromissione nel testo di elementi appartenenti alla cultura dello scriba; questo è possibile isolando le unicità del testimone di Montserrat rispetto al resto della tradizione manoscritta dell'opera ciceroniana. Naturalmente per i testi di cui il codice è testimone unico, l'operazione diventa più complessa, ma non impossibile.

Nella sezione conclusiva della narrazione – ma il racconto sembra interrompersi in modo improvviso –, si vede in scena Recio Varo. Fin dalle linee iniziali della narrazione, Recio Varo è presentato come antagonista di Adriano: prima ancora che diventasse imperatore e quando entrambi erano senatori, Recio Varo avrebbe fatto piombare su Adriano l'accusa di essere un avvelenatore – *venenarius*, lemma piuttosto raro che conosce la sua prima attestazione a noi nota nel *Satyricon* petroniano¹¹ –, ragione per la quale, oltre a vedersi i beni confiscati ed una salata multa da pagare, venne mandato in esilio a Licaonia¹², isola dove incontrerà Adriano, ormai imperatore, giunto lì proprio in occasione del suo primo viaggio e dal quale riceverà sia il perdono sia – tra poco si preciserà come – la restituzione del suo rango senatorio; Recio Varo si vedrà comparire di nuovo nel racconto, quando, recatosi a Colonia, Adriano deciderà di esaudire – si vedrà come – la richiesta degli *Agrippinenses* di porre a loro guida un console identificandolo proprio in Recio Varo. A Colonia, Recio Varo – che pure era stato ammonito da Adriano di mantenere un comportamento corretto (*monuit tamquam pater filium*:

¹¹ Anon. *hist. Hadr.* 1, 5-7 (Ammannati 2018): *Raecius autem Varus accusavit Hadrianum esse venenarium*. Si veda Petron. 39, 9: *in scorpione (scil. nascuntur) venenarii et percussores*; si confrontino, inoltre, le sole altre occorrenze in Svet. *Nero* 33, 2 ed *Apul. apol.* 26 (*qui venenarium accusat, scrupulosius cibatur*), prima di quelle più numerose nella letteratura cristiana (Tert. *apol.* 43; *resurr. mort.* 15; *pudic.* 5; Lact. *div. inst.* 5, 19, 31).

¹² Questa Licaonia è stata identificata con l'isola Tiberina, luogo d'esilio di più di una narrazione relativa a martiri; si veda, ad esempio, Gil, Torallas 2010, 47-49; si confronti anche Paolucci 2017, 134-137.

'*Verax esto, vera iudicato et in mente habeto Lycaoniam*'¹³) – volle ripristinare la tassa che Adriano aveva da poco soppresso e, proprio a ridosso della brusca interruzione del racconto, viene definito come *precator* (*iussit precatorem venire*, nel codice).

Precatorem sembra doversi correggere, e le scelte degli editori si sono bipartite tra la ricostruzione di un *praedicatorum* e di un *praeconem*¹⁴. Le due soluzioni potrebbero appartenere a due differenti fasi della trasmissione del testo e non necessariamente si escludono a vicenda. Chi avrà familiarizzato abbastanza con le mostruosità del codice di Montserrat – mostruosità, in realtà, divertenti, e preziosissime in termini di ricostruzione di un ambiente culturale e del ruolo e delle forme della circolazione del latino nell'Egitto cristiano tardoantico – non fatterà a riconoscere in *precatorem* sia la consueta monottongazione di *ae* sia una possibile omissione scrittoria, prima, e a ricostruire *praedicatorum*, poi¹⁵. L'editore dell'*Hadrianus* come trasmesso dal codice di Montserrat – l'editore del papiro, insomma – potrà 'mettere a testo' *pr<a>e<di>catorem* (o meglio *pr<di>catorem*, vista la frequenza della monottongazione).

Con il suo atteggiamento scorretto nei confronti degli abitanti di Colonia e nel mancato rispetto dell'imperativo di cui lo aveva investito Adriano al momento della partenza, però, Recio Varo più che un 'chiacchierone' o un 'predicatore' (*praedicator*) si connota come 'impostore' (*praeco*). Risalire da *precatorem* a *praeconem* soltanto invocando le con-

¹³ *Anon. hist. Hadr.* 7, 10-12 (Ammannati 2018).

¹⁴ *Anon. hist. Hadr.* 8, 10-12 (Ammannati 2018): *iussit praeconem venire et hasta posita relocari iussit et fisco redigi*; c'è molta ambiguità sul soggetto di *iussit*, dal momento che potrebbe trattarsi del vicino Recio Varo (che aveva appena proferito una battuta) o di Adriano, come sembra preferibile. *Praeconem* viene proposto nell'edizione di Gil, Torallas 2010, 116 e di Ammannati 2018, 226; *praedicatorum* è difeso da Fündling 2012, 70-71 and Berg 2018, 104. Varrà la pena sottolineare che un consolare, quale sarebbe stato Recio Varo, non avrebbe dovuto essere né *praedicator* né *praeco*.

¹⁵ Sia le monottongazioni di *ae* sia i 'salti' di una o più lettere sono consueti nel codice. *Praedatorem* non si può escludere categoricamente, benché non sia mai attestata, nel codice, una confusione tra *c* e *d*.

suete mostruosità del codice non è possibile; ma è possibile e assolutamente plausibile che l'editore dell'*Hadrianus* – l'editore del testo di cui il papiro è testimone (con tutto quanto questo significhi in un caso unico e complesso come questo del codice di Montserrat) – metta a testo un *praeconem*. Il passaggio da *praeconem* a *praedicatorum* (e *precatorem*) potrebbe implicare una deformazione culturalmente connotata¹⁶. D'altro canto, anche l'atteggiamento paterno dell'imperatore, che avrebbe ammonito il vecchio avversario *tamquam pater filium* è un'immagine (culturalmente) connotata¹⁷.

1.2. *EPiRBAM EXCREUORIAM*, OVVERO UN' *EPISTULA EXECUTORIA*

L'ammonimento di Adriano a Recio Varo in partenza per Colonia è preceduto da un gesto: l'imperatore consegnò al senatore un'epistola, o meglio (nel codice di Montserrat) una *epirbam excreuoriam*. Risalire ad *epistulam* è semplice per la tipologia di confusioni scrittorie registrate ed evidentemente dovute ad un'incomprensione della scrittura dell'antigrafo – con una *s* simile ad una *r*, con un *tu* forse in legatura e tale da sembrare una *b*, con l'omissione di *l* – ma *excreuoriam* ha creato maggiori difficoltà.

Nell'*editio princeps* si è pensato ad *executoriam*, ricostruibile su base paleografica, ed *executoriam* è stato più recentemente proposto anche

¹⁶ Un altro possibile caso 'culturalmente marcato' è quello di un *paganus* forse in luogo di un *privatus* nella battuta iniziale della narrazione, riportata così nel codice di Montserrat: *Anon. hist. Hadr.* 1, 1-3 (Ammannati 2018): *Hadrianus imperator, dum adhuc paganus esset, duos habuit inimicos: Cosconium Gallum et Raecium Varum*. Basti qui ricordare che, con poche occorrenze nella letteratura pagana precedente al II secolo (Cic. *Brut.* 233, *fam.* 1, 9, 6, Plin. *ep.* 7, 33; Apul. *met.* 6.8), *praedicator* è parola connotante un ambiente cristiano; si confronti *ThLL* X.2 548.53–551.22 s.v. *praedicator*.

¹⁷ Si vedano e.g.: Aug. *spec.* 36 (*tamquam pater filios suos*), *contra serm.* *Arian.* 16.9 (*tamquam Pater Filio loqueretur*), *Bibl. Vulg. ep. Paul. ad Thessal.* 1, 2, 11 (*tamquam pater filios suos*). Non sono attestati paralleli nella letteratura di contenuto non cristiano, benché l'autorità paterna (sul figlio) costituisca un indiscutibile tema oscillante tra retorica, scuola e diritto; su questo tema è interamente concentrato il contributo di Santorelli 2019.

nell'edizione della Ammannati¹⁸; una spiegazione paleografica viene data dalla Berg per proporre, invece, un poco convincente *exscriptam*¹⁹, mentre Fündling ha introdotto la possibilità di un *evectoriam* (e congetturato, pertanto, un'occorrenza unica dell'aggettivo *evectorius*, a partire dalla pratica della *evectio*)²⁰. In questo affastellamento di proposte testuali, l'*epistula executoria* è quella che più convince, e non soltanto per ragioni scrittorie.

Tenute fuori le *litterae executoriae* papali del Basso Medioevo, l'unico parallelo è nella *executoria potestas* (contrapposta a quella *iudiciaria*) cui allude Agostino nella sua opera scritta contro le lettere del donatista Petiliano²¹, e l'origine dell'aggettivo da ricercare nella figura dell'*executor* – una figura nota soltanto o alle fonti giurisprudenziali della Tarda Antichità o alla letteratura di contenuto cristiano²² – lo confermerebbe. Nell'*Hadrianus* come, poi, in Agostino, l'aggettivo esprime la 'messa in atto' di un provvedimento: la lettera *executoria* consegnata a Recio Varo è la lettera che sigilla la volontà imperiale ed il relativo affidamento dell'incarico politico a Colonia.

A questo punto, dinanzi all'unicità di questa possibile attestazione di una *epistula executoria* si apre una duplice possibilità per l'esegeta: attribuire questa lettura o all'*Hadrianus* del codice di Montserrat o all'*Hadrianus* (in quanto testo ricostruito). Nel primo caso, *epistula executoria* andrebbe circoscritto all'edizione del papiro e segnerebbe un'ulteriore interferenza (culturale) da parte dello scriba, il quale si dimostrerebbe non a digiuno del lessico del diritto; ma soprattutto ci si troverebbe

¹⁸ Anon. *hist. Hadr.* 7, 9-10 (Ammannati 2018): *tradidit illi epistulam executoriam*, su cui si confronti Ammannati 2018, 224.

¹⁹ Berg 2018, 64, con illustrazione a 99. Va, però, sottolineato che questo aggettivo non è mai documentato in relazione ad un'epistola.

²⁰ Fündling 2012, 70.

²¹ Aug. *contra litt. Petil.* 3, 25, 29: *Macarius vero et Taurinus et Romanus quidquid vel iudiciaria vel executoria potestate adversus eorum obstinatum furorem pro unitate fecerunt, secundum leges eos fecisse constat, quas idem ipsi causam Caeciliani ad imperatoris iudicium deferendo contra se ferri exerique coegerunt*. Si veda *ThLL* V.2 1846, 7-11 s.v. *executorius*.

²² Si veda *ThLL* V.2 1843, 71-1846, 6 s.v. *exsecutor*.

dinanzi alla necessità di datare la pratica dell'*epistula executoria* già al IV secolo. In questo caso, però, bisognerebbe anche riflettere su come possa essere ricostruito il testo dell'*Hadrianus* (quello di cui il codice di Montserrat rappresenta una fase deteriore). Nel secondo caso (e in estrema analisi), l'*epistula executoria* come prassi giuridica andrebbe fatta risalire (almeno) ad Adriano.

2. UNA NARRAZIONE DI SCUOLA: ESEMPLARITÀ MORALE, LETTERE, VIAGGI

Adriano è imperatore di lettere. È imperatore di lettere perché ne è nota la figura di letterato e poeta²³; è imperatore di lettere perché ha fatto

²³ Si tratta di una questione ampiamente indagata. I versi di vituperio (se non oltraggio) che Adriano indirizzò a Floro sono famosi (*Hist. Aug. Hadr.* 16, 2), così come lo sono quelli che, in punto di morte, l'imperatore indirizzò alla sua anima *vagula blandula pallidula rigida nudula* (*Hist. Aug. Hadr.* 25, 9), o, ancora, i versi per celebrare l'ormai scomparso destriero Boristene (*CIL* XII 1122); per la raccolta della produzione letteraria di Adriano ci si limita qui a rinviare anche per ulteriori riferimenti bibliografici a letteratura sulla questione, oltre che a Courtney 1993, 375-376, 382-386, anche ai *FPL*, 339-342. Che l'«amateurisme littéraire» (André 1993, 584) di epoca antonina sia riconosciuta prerogativa di Adriano è elemento messo in rilievo, soprattutto nel momento in cui si sonda la bibliografia sulla questione. Discorsi senatoriali, *contiones* militari, *laudationes* funebri, una produzione variata che abbraccia componimenti in prosa (dalle memorie ai discorsi, dalle lettere ufficiali e private alle trattazioni erudite) ed in versi tanto erotici quanto epigrammatici, sono espressione di un amore per le lettere che si accompagna all'adesione all'etica epicurea (*Hist. Aug. Hadr.* 14, 9) e di un filellenismo che marciava di pari passo con il perfetto bilinguismo di Adriano (*Dio* 69, 3, 1; *Hist. Aug. Hadr.* 1, 5 e 25, 10) e con il suo controverso rapporto con le schiere degli intellettuali. Il rapporto che Adriano ebbe con gli intellettuali (in particolare greci) è stato oggetto di numerose esegesi; sarà sufficiente rinviare a Tedesco 1978 e Sterz 1993: 612-628, che rivelano due posizioni opposte, ad esempio, in merito all'effettivo aver mandato in disgrazia, da parte dell'imperatore, alcuni sofisti e retori come Marco di Bisanzio, Teodoro di Gadara, Adriano di Tiro, Teodoto, il primo *ab epistulis Graecis* Valerio Eudemone, o in merito alla polemica con Antonio Polemone e Favorino di Arles, *l' homo ille fandi dulcissimus* (Gell. 16, 3, 1), filosofo e retore, che sarebbe stato esiliato; sulla questione si confrontino, da un lato, Amato 2005, 19-29 e, dall'altro, l'edizione del noto papiro della Vaticana curata da Tepedino Guerra 2007.

delle epistole un elemento distintivo e fondante della sua amministrazione della giustizia²⁴. Inclinazione verso *litterae* ed *epistulae* potrebbero aver determinato un'altra immagine di Adriano come imperatore di lettere, quella singolare, cioè, che ne emerge da tutta una produzione (più o meno letteraria, più o meno tecnica) di scuola.

2.1 ADRIANO E I GRAMMATICI

Adriano – persino in relazione al *grammaticus* Terenzio Scauro e al *princeps* Augusto – è tra le autorità linguistiche menzionate nell'*Ars grammatica* orientale di Carisio, dove, all'interno di una sezione che Carisio sembra prendere in blocco dal suo modello Giulio Romano²⁵, ne vengono ricordati i *Sermones* (almeno un libro) e le *Orationes* (almeno dodici libri)²⁶, mentre, a un paio di secoli di distanza, nell'*Ars* del costantino-

²⁴ È questo tema indubbiamente importante ma che, pur essendo fondamentale per l'argomentazione e per alcune conclusioni delle presenti pagine, trascende l'analisi stessa. Varrà, comunque, la pena sottolineare che al nome di Adriano si lega la creazione di un governo di tipo amministrativo fatto di comunicazione scritta ed epistolare; in questa prospettiva non concorrono soltanto le testimonianze letterarie ma anche quanto si raccoglie, in termini soprattutto di rescritti, nel Digesto (e.g. 1, 2, 2, 49; 1, 5, 18; 1, 16, 10, 1; 17, 1, 12, 10; 28, 3, 6, 7; 37, 9, 1, 14; 50, 4, 14, 6), nelle *Istituzioni* di Giustiniano (2, 10, 7; 2, 20, 25), nelle *Istituzioni* di Gaio (1, 7; 1, 73; 2, 280), nei *Vaticana fragmenta* (222; 235;) e nella *Collatio legum Romanarum et Mosaicarum* (11, 7, 1; 3; 5; 13, 3, 1) e, ancora, nella documentazione giunta per via epigrafica e papirologica. Per una raccolta dei rescritti di Adriano su epigrafe e papiro si veda Oliver 1989, 147-251 nn°56-106; su uno di questi testi epigrafici, la *epistula de re piscatoria* dell'imperatore, si veda il più recente contributo analitico di Rizzi 2016. Le forme dell'esclusivo 'governo epistolare' di Adriano (con uno scarto abbondantemente evidente rispetto agli altri imperatori) sono state approfonditamente analizzate, da una prospettiva storico-giuridica, da Cortés-Copete 2017, dove si analizza il valore e la forma di rescritti ed epistole adrianei; un nuovo studio di tipo giuridico sulle epistole dell'imperatore Adriano è in corso nell'ambito del progetto PAROS (P.I. Pierangelo Buongiorno).

²⁵ Il nome di Giulio Romano viene esplicitamente menzionato da Carisio all'interno della sezione in cui si allude ad Adriano, su cui si confronti *infra*; su Giulio Romano e sulla ripresa nella grammatica carisiana di riferimento è il lavoro monografico di Schenkeveld 2004.

²⁶ Nell'*Ars* carisiana, una prima volta si incontra Adriano nel momento in

politano Prisciano l'imperatore viene presentato a dibattere, all'interno delle sue *Epistulae*, con un altro *grammaticus*, (Velio) Celere²⁷, a proposito

cui il grammatico si sofferma sull'avverbio *obiter*: *obiter divus Hadrianus Sermonum libro I quaerit an Latinum sit: «quamquam» inquit «apud Laberium haec vox esse dicatur», et cum Scaurus Latinum esse neget, addit quia veteres eadem soliti sint dicere, non addentes via, ut sit κατὰ ἔλλειψιν, ut Plautus inquit (...). Quamquam divus Augustus reprehendens Ti(berium) Claudium ita loquitur, «scribis enim perviam ἀντὶ τοῦ obiter». Sed divus Hadrianus «tametsi» inquit «Augustus non pereruditus homo fuerit, ut id adverbium ex usu potius quam lectione protulerit» (271, 10-20 Barwick 1997³; resta da capire se sia *perviam* o piuttosto *per viam*); la seconda volta, invece, viene ricordato a proposito dell'avverbio *valdissime*: *valdissime divus Hadrianus Orationum XII libro, «a vobis p(atres) c(onscripti) peto et impetratum valdissime cupio, ut proxime imaginem Augusti argenteum potius clupeum sicut Augusto ponatis»* (287, 1-4), passo questo che esplicita che queste *orationes* fossero indirizzate al Senato e che, ancora una volta, 'metro' rispetto al quale viene misurato l'imperatore Adriano è il *princeps* Augusto. I passi vengono qui riportati secondo l'edizione di riferimento, nonostante la problematicità della circoscrizione delle citazioni (e, pertanto, il discutibile uso delle virgolette). Varrà la pena ricordare che anche Augusto viene menzionato come autorità linguistica nelle sezioni *de nomine* come modello per l'uso dei sostantivi *fretus* e *gausapes* (Barwick 1997³ di 132, 22-23: *Augustus in testamento «gausapes, lodices purpureas et colorias meas»*; e 164, 8-9: *Augustus ad Antonium «fretu cessi»*). Si confrontino i cenni in De Nonno 2010, 190-191 n. 6; una ricerca specifica sul valore della presenza degli imperatori nella produzione grammaticale e scolastica meriterà senz'altro di essere più approfonditamente condotta.*

²⁷ De Nonno 2010, 191 n. 66 parla di un «non meglio identificato Velio Celere», consultato, per lettera, da Adriano: la tradizione manoscritta prisciana presenta qualche incertezza, dal momento che l'apparato di Martin Hertz registra come anche la lezione *Velleius Celer* ed una confusione di *nomen* sarebbe giustificabile, tanto più se si pensa al ben più noto *grammaticus*, anch'egli verisimilmente vissuto in età adrianea, Velio Longo. È soltanto il codice prisciano siglato da Hertz come *D (Bernensis, olim Bongarsianus)* a documentare la lezione *Vellius* ed il nome di Velleio Celere sarebbe stato diffuso da quei dotti che si avvalsero dell'edizione aldina del 1527 (in Hertz α); se, però, l'ipotesi di un Velio è supportata dal Velio Longo autore di un trattato ortografico, non può essere messa da parte la ricostruzione di una possibile imperfezione generata dalla ben maggiore notorietà di Velleio Patercolo. Che il Celere destinatario dell'epistola di Adriano fosse un Velio appare, dunque, tutt'altro che dato sicuro. C'è un Celere per il quale, però, si ha notizia di un legame con Adriano tra il 126 ed il 128 (o 133): si tratta di un τεχνογράφος, l'autore di un trattato retorico o grammaticale, ingaggiato, tra l'altro, alla corte imperiale come *ab epistulis* e, verisimilmente, futuro maestro di Marco Aurelio e Lucio Vero e noto da Philostr. *VS* 1, 22, 3: οὐ γὰρ Διονυσίου τὸ φρόντισμα τοῦτο, ἀλλὰ Κέλερος

di *ambitus*²⁸. Del resto, anche dalla più tarda *Bibliotheca* di un altro costantinopolitano, Fozio, emerge l'immagine di un imperatore incline a questioni tecniche sugli usi linguistici²⁹, e Cassio Dione aveva presentato Adriano come φύσει δὲ φιλόλογος ἐν ἑκατέρῳ τῇ γλώσσει³⁰.

Da un estratto dal secondo libro delle *Excusationes* di Modestino, si dedurrebbe addirittura che Antonino Pio riconobbe, come il suo predecessore Adriano, una serie di privilegi fiscali a docenti pubblici, oltre che a filosofi, retori, matematici e medici³¹, privilegi apparentemente smentiti da versi giovenaliani illustri nati in una compagine culturale che vedeva intellettuali (e *grammatici*) spartiti tra lettere e potere, come il biografo imperiale e funzionario *ab epistulis* Svetonio ed il go-

τοῦ τεχνολογίου, ὁ δὲ Κέλεις βασιλικῶν μὲν ἐπιστολῶν ἀγαθὸς προστάτης, μελέτη δὲ οὐκ ἀποχρῶν, Διονυσίῳ δὲ τὸν ἐκ μειρακίου χρόνον διάφορος. L'identificazione del Velio (o Velleio?) Celere prisciano e dell'*ab epistulis* e maestro del futuro imperatore è stata avanzata in Schanz, Hosius, Krüger 1992, 174; sulla questione si confronti anche Sterz 1993, 623.

²⁸ Questo avviene nella sezione *de verbo* che chiude il decimo libro della grammatica di Prisciano di Cesarea: '*Ambio' ab eo compositum solum mutavit paenultima e in i; itaque in io quidem desinentium regulam seroavit in participio et in supino, quippe producta paenultima 'ambitus ambita ambitum', in nomine autem sive vocabulo rei, differentiae causa in 'eo' terminantium regulam seroans, corripuit paenultimam 'ambitus' (...) quamvis Scaurus in utroque similem esse tenorem putavit. Sed Velius Celer respondens Hadriano imperatori per epistulam de hoc interroganti, declinatione et tenore 'ambitus' nomen a participio ostendit discerni, quod usu quoque, ut ostendimus, confirmatur* (GL II 547, 2-14 H).

²⁹ Phot. *bibl.* 1, 86: Ἀδριανοῦ τοῦ βασιλέως μελέται διάφοροι εἰς τὸ μέτριον τοῦ λόγου ἀνηγγμένα καὶ οὐκ ἀηδεῖς.

³⁰ Dio 69, 3, 1. Si confronti l'immagine di Adriano come *Graeculus* nota dalla *Historia Augusta* (*Hist. Aug. Hadr.* 1, 5). Si tratta, del resto, di un'espressione che si riscontra parimenti nell'*Epitome de Caesaribus* (che arriva fino alla morte di Teodosio nel 395, ed è datata tra 395 e 408), 14, 2: *his Graecis litteris impensius eruditus a plerisque Graeculus appellatus est*; è necessario precisare che nell'*Epitome* non c'è riferimento alcuno al rapporto dell'imperatore con uomini di cultura, per quanto ne venga messo in evidenza l'interesse verso una serie di discipline: *potitus non sermone tantum, sed et ceteris disciplinis, canendi psallendi medendique scientia, musicus geometra pictor ficatorque ex aere vel marmore proxime Polycletus et Euphranoras*.

³¹ D. 27, 1, 6, 8.

vernatore della Cappadocia Arriano, il nuovo Senofonte, che stese un Περίπλους Εὐξεινίου Πόντου in forma di lettera indirizzata al suo imperatore Adriano³².

Anche dalla *Vita Hadriani* dell'*Historia Augusta* emerge un rapporto privilegiato che l'imperatore avrebbe intrattenuto con i maestri, una categoria indubbiamente rinomata nella compagine imperiale. L'Adriano dell'*Historia Augusta* è consapevole delle proprie doti intellettuali e letterarie e assume, talora, atteggiamenti sprezzanti verso retori e grammatici³³: da un lato, Adriano favorisce l'operato dei maestri sia ricompensandoli economicamente sia ponendosi con loro in continuo dialogo³⁴, dall'altro, invece, schernisce il loro

³² Si veda Iuv. 7, 215-241, su cui Courtney 1980, 377-379 e Stramaglia 2008, 216-228; si confronti anche Frontone, *Epist.* 25, 5-9 (Van Den Hout 1954): *Hadrianum autem ego (...) propitium et placatum magis volui quam amavi. Quare? Quia ad amandum fiducia aliqua opus est et familiaritate: quia fiducia mihi defuit, eo quem tantopere venerabar non sum ausus diligere*; 14-16: *ego quoque, quom Hadrianum laudabam, domino currebam; hodie autem mihi curro, mihi, inquam, meoque ingenio hanc orationem conscribo*, su cui Van Den Hout 1999, 62-65. Sul ruolo di funzionario *ab epistulis* di Svetonio si veda Wardle 2002, che ripercorre e reinterpretava l'abbandono della funzione di *ab epistulis* da parte di Svetonio sotto Adriano, alla luce della testimonianza epigrafica da Ippona che attraversa (e celebra) le tappe della carriera di Svetonio stesso e della notizia sulla composizione del *De viris illustribus*. Sul *Periplo* di Arriano ci si limita qui a rinviare a Bosworth 1993, 242-253 e alla recente edizione di Silberman 2002.

³³ Si è creduto che la *Vita Hadriani* dell'*Historia Augusta* presenti una doppia tradizione relativamente al rapporto di Adriano con i *grammatici*, segno della stratificazione, nella sua compilazione, di due differenti tradizioni, di cui una favorevole ed una ostile all'imperatore: sulla doppia tradizione sui maestri si confronti già Benario 1980, 10-11. In effetti, non è detto che si tratti di due differenti tradizioni che si siano stratificate, dal momento che la suscettibilità dell'imperatore risulta prerogativa assolutamente diffusa e nota.

³⁴ Sui movimenti intellettuali in età adrianea, più in generale e con riferimento a tutti questi appena menzionati Sirago 1974, 180. In particolare, Sirago a proposito della figura del grammatico nel II secolo osserva: «non appariscente ed estroso, come il sofista, non sufficiente e soddisfatto come il retore, ma serio, orgogliosamente fiero della sua cultura, ben remunerato anche lui da privati e enti pubblici» (261). Varrà la pena ricordare che non di rado figure di intellettuali (come il summenzionato Svetonio) ricoprono non secondari incarichi di tipo politico o amministrativo; si

operato³⁵. Discussioni e dialoghi che legano i *grammatici* ed Adriano nell'*Historia Augusta* si allineano, d'altro canto, con il ritratto delle grammatiche di Carisio e Prisciano (e, forse, prima di loro in Flavio Capro³⁶), che lo vedevano rispettivamente dibattere con Terenzio Scauro e Celere.

confronti Billerbeck 1990, 197: «the grammarians, who were principally concerned with orthography, rules of language, and metre, like the philologists, who devoted themselves more to literary criticism and literary education in general (...), exercised a *practical* activity in Rome».

³⁵ *Hist. Aug. Hadr.* 1, 15, 10-12: *et quamvis esset oratione et versu promptissimus et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper ut doctior risit, contempsit, obtrovit. Cum his ipsis professoribus et philosophis libris vel carminibus invicem editis saepe certavit*; 1, 16, 8-10: *sed quamvis esset in reprehendendis musicis, tragicis, comicis, grammaticis, rhetoribus, oratoribus facilis, tamen omnes professores et honoravit et divites fecit, licet eos quaestionibus semper agitaverit*; si confronti anche *Hist. Aug. Hadr.* 20, 2: *apud Alexandriam in musio multas quaestiones professoribus proposuit et propositas ipse dissolvit*. Si confronti anche l'anonimo epigramma dell'*Anthologia Palatina*, dove si fa riferimento ad un grammatico ἡμίξηρος che implorava Adriano perché salvasse la sua parte poetica: Γραμματικῷ τινὸς ἡμιξήρου πρὸς Ἀδριανὸν τὸν βασιλέα: / Ἥμισύ μου τέθνηκε, τὸ δ' ἡμισυ λιμὸς ἐλέγχει / σώσον μου, βασιλεῦ, μουσικὸν ἡμίτομον. / Πρὸς ὃν ὁ βασιλεὺς Ἀδριανὸς ἀπεκρίνατο: / Ἀμφοτέρους ἀδικεῖς, καὶ Πλουτέα καὶ Φαέθοντα, / τὸν μὲν ἔτ' εἰσορόω, τοῦ δ' ἀπολειπόμενος (9, 137); elemento cardine per un tentativo di esegesi del passo sarà sondare le sfumature dell'aggettivo ἡμίξηρος e il connesso tema della morte parziale. Varrà la pena ricordare anche quanto si legge in alcune linee del vescovo di Costanza a Cipro, Epifanio, nativo della Palestina e formatosi in Egitto: PG 43 col. 260 C (*Liber de mensuris et ponderibus* 14; si tratta della sezione di apertura del paragrafo, interamente concentrato su Adriano): Οὗτος δὲ ὁ Ἀδριανὸς λωβηθεὶς τὸ σῶμα, καὶ μεταστευλάμενος ἅπαν τὸ πλῆθος τῶν ὑπὸ τὴν βασιλείαν αὐτοῦ ἰατρῶν, ἤτησε παρ' αὐτῶν ἰατροῦσαν τοῦ σώματος αὐτοῦ. Οἱ δὲ πολλὰ κεκμηκότες, καὶ μηδὲν ἀνύσαντες, ἐσκώφθησαν ὑπ' αὐτοῦ, ὡς καὶ ἐπιστολὴν ὀνειδιστικὴν γράψαι κατ' αὐτῶν, τὴν τέχνην αὐτῶν αἰτιωμένην, ὡς μηδὲν εἰδυῖαν τῆς περικειμένης αὐτῷ νόσου ἔνεκα; l'episodio dell'attacco ai medici precede il racconto di una serie di viaggi di Adriano in Oriente, fino all'approdo a Gerusalemme, che avrebbe costituito la città punto di incontro con le vicende di Aquila, sul quale, poi, si sposta l'attenzione di Epifanio (PG 43 coll. 260C-262B). L'attacco ai medici prende forma attraverso un'epistola, e questo è particolarmente significativo tanto più che segna un elemento che contraddistingue il passo di Epifanio rispetto al parallelo racconto in Cassio Dione (69, 22, 4).

³⁶ È questa un'ipotesi formulata da De Nonno 2010, 191 n. 66.

Da una parte c'è, dunque, un rapporto a tratti contraddittorio ma innegabile tra Adriano ed i *grammatici*; dall'altra, c'è la presenza dell'imperatore all'interno della letteratura dei *grammatici*, nelle loro *Artes*. La presenza (linguisticamente) autorevole ed esemplare di un imperatore in una manualistica tecnica rivolta (sia nel caso di Carisio sia in quello di Prisciano) agli ellenofoni d'Oriente che apprendevano il latino come *L(ingua)*ⁿ può essere stata ulteriormente caricata in termini ideologici. Questo non significa, certo, rinunciare alla *quadriga* di *auctores* che erano alla base della formazione anche nell'Oriente tardoantico; significa semplicemente aggiungere un tema praticato negli ambienti formativi (certamente orientali e tardoantichi).

2.2 ADRIANO E LA (PARA)LETTERATURA FORMATIVA

C'è una lettera attribuita ad Adriano nota da un papiro databile non più di sessant'anni dopo la morte dell'imperatore: in punto di morte, Adriano parla al suo successore – se l'Antonino destinatario dell'epistola è Antonino Pio – e si dice pronto ad accogliere la morte con serenità e consapevole di aver vissuto abbastanza, più del padre e della madre; sottolinea che il suo non sarà un discorso retoricamente architettato, ma uno schietto ripercorrere nel modo più veritiero possibile le tappe della sua esistenza³⁷. Nel papiro, le prime cinque linee della lettera sono rico-

³⁷ P.Fay. 19 (P. Chicago O.I. 8349; MP³ 2116; LDAB 1078): ¹ [Αὐτοκράτ]ωρ Καῖσαρ Ἀδριανὸς Σε[βαστὸς] Ἀγ[τ]ωγίνω | [. . . . τ]ῶ τειμιοτάτῳ χαίρειν. Ὅ[τι ο]ὔτε ἄω- | [ρεῖ οὔτ]ε ἀλόγως οὔτε οἰκτρῶς οὔτε ἀπ[ροσ]δοκῆτ[ω]ς | [οὔτε ἀνοή]τ[ω]ς ἀπαλλάσσομαι τοῦ βί[ο]υ πρὸ παντὸς βού- | ⁵ [λομαί σε γν]ῶναι, εἰ καὶ παρατυχόντα μοι νοση[λευομένω] | [καὶ παρα]μυθούμενον καὶ προτρέποντα δι[ακαρτερεῖν] | [σχεδὸν δόξω ἀ]δικεῖν ὡς εὔρον. Καὶ ἀπὸ τοιού[των οὖν ὁρμῶ-] | [μαι τάδε σοι γρά]ψαι οὐ μὰ Δε[ί] ὡς φο[ο]ρτικὸν λόγο[ν τεχνάζων παρ] | [ἀλή-]θ[ε]ϊαν, [ἀλλ'] αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἀπλήν [τε καὶ] | ¹⁰ [ἀκριβ]εστάτην μνήμην ποιούμενος ε[. . . .] | [. . . .] καὶ ὁ μὲν φύσει πατὴρ γενόμενος ἀσθενης | [τεσσαρά]κοντα βιώσας ἔτη ιδιώτης μετ[ῆλλαξεν] | [ὥστε τῶ ἡμ]ιολίῳ πλέον με βιώναι τοῦ πατρός[ε, τῆς] | [δὲ μετ]ρός με σχεδὸν τὴν αὐτὴν ἡλικ[ί]αν [ἔχειν γε]γονυίας | ¹⁵ [ἔξηκοντού]τους: ἔτους δὲ ἔτυχον ἄρτι δεικ[. . . .] | ^{1bis} [Αὐτοκρ]άτ[ω]ρ Καῖσαρ Ἀδριανὸς Σεβαστ[ὸς] Ἀντ[ω]- | [-νίνω τ]ῶ τειμιοτάτῳ χαίρειν[. . .] Ὅτι οὐ<τε> ἄω[ρ]ι οὔτε | [ἀλόγως] οὔτε οἰκτρῶς

piate in calce da una mano decisamente più rozza di quella che aveva trascritto la lettera per intero: epistola reale o fittizia (ma che sarebbe unica per l'intimità espressa da un imperatore attraverso una sua lettera³⁸), si tratta chiaramente di un esercizio da circoscrivere agli ambienti formativi della città egizia di Bakchias, in anni non lontani da quelli in cui l'imperatore era ancora in vita³⁹.

Forse agli stessi anni (se non al V secolo) risale il nucleo originario di una raccolta indubbiamente modesta dal punto di vista letterario e che include settantatré domande di Adriano ed altrettante risposte di Epitteto, l'*Altercatio Hadriani cum Epicteto*⁴⁰: la struttura dell'opera è evidentemente quella *per interrogationem* (di Adriano) *et responsionem* (del filosofo Epitteto), formula di particolare funzionalità e successo nel processo formativo di ambiente scolastico. La natura delle domande è varia, si va da cosa sia un'*epistula* (ed è proprio la prima domanda che

οὔτε ἀπροσδοκῆ[τως] | [οὔτε ἀ-]νοήτως ἀπαλλάσσομε τοῦ βίου προ[. . . .] |^{5bis}
 [. . . ω]ναί εἰ κέ παρὰ τυχόντα μοι νοσηλευσ[μένω]; si vedano anche Zlateo 1961: n°60 e soprattutto Cribiore 1997, n°133, dove si avanza il possibile parallelo (tipologico, paleografico e stilistico) con *P.Oxy. I 79* (MP³ 2588; LDAB 5312, su cui Cribiore 1997, n°350). Per la datazione di vedano Grenfell, Hunt, Hogert 1900, 115. Varrà la pena sottolineare che, alla l. 1, Antonino viene apostrofato semplicemente con il suo nome, e non con la sua titolatura completa di *Imperator T. Aelius Caesar Antoninus trib. pot. cos.* (posteriore alla morte di Adriano; si confronti Bureth 1964, 65-77, con bibliografia) o di *Imperator Caesar Traianus Hadrianus Augustus* (si veda Bureth 1964: 54-65).

³⁸ Si confronti Bollansée 1994, 281: «this, then, would be a unique confidential epistle from Antiquity in which an emperor expressed his innermost feelings».

³⁹ Si legge in Pernigotti, Capasso 1994, 35: «il maestro ha vergato le prime 15 linee come modello, uno scolaro ha eseguito la copia delle cinque linee iniziali»; si veda anche 38, dove si arriva ad ipotizzare che in questo ambiente formativo del Fayum potesse circolare una raccolta delle lettere dell'imperatore.

⁴⁰ La datazione di II-III secolo è proposta all'interno dell'edizione di riferimento per quest'opera, quella di Daly, Suchier 1939, laddove Löfstedt 1945 ha piuttosto pensato al V secolo; è, pertanto, arduo non soltanto prendere una posizione netta sulla datazione dell'opera, ma anche stabilire il legame tra l'*Altercatio* e quanto si legge nell'*Historia Augusta* a proposito del rapporto tra l'imperatore ed il filosofo (*Hist. Aug. Hadr.* 1, 16, 10, su cui Cameron 2011, 759-761); in Birley 1997: 60-61 si ricostruisce un ipotetico incontro tra Adriano stesso ed Epitteto.

Adriano rivolge ad Epitteto) a perché gli uomini pecchino, da cosa sia un' *optima vita* a cosa sia la morte, da cosa sia la *tuba* a cosa l'uomo, da cosa siano terra e mare a cosa l'*amor*, da cosa sia il *deus* a cosa il *regnum* (ed Epitteto risponde: *pars deorum*; si tratta della sessantatreesima domanda) e *Caesar*, da cosa *Roma* a cosa un *amicus*.

Per interrogationem (di Adriano) *et responsionem* (del filosofo Secondo) è strutturata anche la seconda sezione del Βίος Σκεοῦνδου, il cui nucleo originario è stato parimenti datato al II–III secolo⁴¹. La prima parte del Βίος, invece, è impostata secondo il modello delle Vite dei Martiri, ma è totalmente incentrata sull'incontro tra l'imperatore ed il filosofo in occasione di un viaggio di Adriano ad Atene; quelli

⁴¹ Su quest'opera e per la sua datazione ci si limita qui a rinviare a Perry 1964. Si tratta di un testo che ha avuto una considerevole sorte nella storia della cultura, dal momento che non ne venne fatta semplicemente una 'traduzione' latina curata da Wilhelmus Medicus di St. Denis (probabilmente proprio nel momento in cui portò nell'abbazia, nel 1167, una serie di volumi greci da Costantinopoli), ma ne esiste anche una versione armena, una araba ed una etiopica, segno di una significativa fortuna e di una popolarità da non sottovalutare, che vedrà modellare su quella di Secondo la vita di una serie di santi (e martiri) cristiani, come Sant' Alessio. La Vita ha una struttura bipartita. La prima parte è una sorta di biografia del filosofo concentrata sul momento dell'incontro con Adriano. La seconda, invece, è la sezione articolata 'per domanda e risposta', con venti quesiti posti dall'imperatore su cosa sia l'universo e cosa l'oceano, cosa sia dio e cosa il giorno, cosa sia il sole, la luna e la terra, cosa l'uomo, la bellezza, la donna e un amico, cosa un contadino e un gladiatore, cosa una nave e un marinaio, cosa la ricchezza, la povertà e la vecchiaia, cosa il sonno e la morte. Il silenzio del filosofo nella prima parte del Βίος, innescato in Secondo ancora bambino dalla notizia dell'avvenuta morte del padre, è il motivo che genera l'articolarsi delle vicende: giunto ad Atene e venuto a sapere del filosofo, Adriano chiede di incontrarlo, ma, dinanzi all'ostinato silenzio di Secondo e non tollerando che non venga rivolta parola neppure all'imperatore medesimo, egli diede ordine di togliergli la vita; la serenità con la quale il filosofo andò incontro alla morte suscitò l'ammirazione di Adriano che, compreso quello che per l'altro era un vero e proprio νόμος, cominciò, così con lui il suo dialogo (o meglio, la sua interrogazione) per mezzo di una tavoletta cerata. D'altro canto, andrà sottolineato che la maggior parte delle domande che Adriano rivolge a Secondo sono esattamente le stesse che l'imperatore rivolge all'Epitteto dell'*Altercatio*, per quanto il Βίος si presenti come una versione più 'articolata' le cui risposte sono decisamente più esaustive e meglio strutturate.

del viaggio (ad Atene come a Licaonia e a Colonia) e di una *liberalitas* che guida a risparmiare vite (quella di Secondo come quella di Recio Varo) sono soltanto due degli elementi (topici, distintivi dell'imperatore) che allineano la narrazione del Βίος con quella dell'*Hadrianus*⁴². Nel Βίος come nell'*Altercatio*, Adriano interroga un sapiente, lo fa in testi di consumo e attraverso un modulo, quello per domanda e risposta, che aveva incontrato un successo sicuro negli ambienti scolastici, successo di cui prova ulteriore sono le domande che Alessandro Magno rivolge ai Gimnosofisti indiani nei *Responsa sapientium* degli *Hermeneumata Pseudodositheana*, un *educational tool* bilingue destinato ad alloggiare alle prese con l'apprendimento di una *Lⁿ* dalla fortuna, dalla complessità e dalla stratificazione testuale indiscusse⁴³.

Negli *Hermeneumata Pseudodositheana*, d'altro canto, Alessandro Magno non è l'unico stratega politico esemplare, perché c'è anche tutta una sezione il cui protagonista è l'imperatore Adriano: si tratta delle *Divi Hadriani sententiae*⁴⁴. Fu Arthur Schiller a riqualificare come fonte

⁴² Si confrontino Gil, Torallas Tovar 2010, 95-96.

⁴³ Sui *Responsa Sapientium* ed *Interrogationes et responsiones* e la loro presenza nella versione degli *Hermeneumata* dello Stephanus si veda Dickey 2012, 26-27.

⁴⁴ Le *Divi Hadriani sententiae* si sono conservate soltanto nella versione leidense ed in quella dello Stephanus degli *Hermeneumata Pseudodositheana* (sui quali ci si limita a rinviare all'inquadramento di Rochette 2008). Le due versioni delle *sententiae* dell'imperatore degli *Hermeneumata* hanno differente *mise en page* e consistenza argomentativa, dal momento che ce n'è una più lunga, strutturata per colonne di testo greco (a sinistra) e latino (a destra), quella degli *Hermeneumata Leidensia*, ed una, quella degli *Hermeneumata Stephani*, più stringata ma più corretta, in cui le colonne latine sono sulla sinistra e quelle greche sulla destra – e per questo, probabilmente, una versione più antica, che avrebbe presupposto un ellenofono alle prese con l'apprendimento del latino, dal momento che, in questo tipo di strumenti formativi bilingui, la *Lⁿ* è quella della colonna di sinistra. Negli *Hermeneumata Leidensia*, la 'sezione adrianea' segue un glossario alfabetico ed uno tematico, ed è seguita da un gruppo di favole, da un trattato sulla manomissione, da estratti dalla *Genealogia* di Igino, da una sintesi sulle vicende di Troia, e dai cosiddetti *colloquia*. Per le sentenze dell'imperatore negli *Hermeneumata Stephani* resta di riferimento l'edizione del CgL (III 387, 10-390, 33), mentre i *Leidensia* sono stati più recentemente riediti da Flammini 2004; sul rapporto tra il testo di queste due versioni si legge in Dickey 2012, 35 che «since the Hadriani sententiae is both the last text in the

storiografica questa sezione degli *Hermeneumata*, dal momento che le questioni di diritto legate al nome di Adriano vennero viste come l'autentico estratto da archivi contemporanei, alimentando, da una parte, l'ipotesi che un primo nucleo testuale si fosse creato già a partire dal II secolo e aprendo, dall'altra, la pista all'interpretazione giuridica di un testo non soltanto caratterizzato da una (talora indistricabile e certamente) vistosa stratificazione testuale ma soprattutto dall'indiscutibile natura e tradizione scolastica⁴⁵. Adriano è introdotto come modello morale e linguistico⁴⁶. Rispetto al modulo dell'*Altercatio* e del Βίος, Adriano non interroga, ma è interrogato, spesso da ignoti e *per libellum* (che coincide, del resto, con la prassi del rescritto); la silloge di *sententiae* adrianeae contempla sia questioni private sia questioni di diritto civile, secondo un'architettura tipizzata per cui alla *petitio* segue la *subscriptio* sotto forma di discorso diretto dell'imperatore⁴⁷. La

Stephani version and the first text in the Leidensia version, it would make more sense to put the Stephani version texts before rather than after the Leidensia version ones». Su questo testo si confronti anche Santorelli 2019, 84-87.

⁴⁵ Si veda Schiller 1971; sulla presenza di punti corrotti nel testo giuntoci delle *sententiae* dell'Imperatore negli *Hermeneumata* si vedano, invece, le osservazioni di Lewis 1991. A Rochette 2012, però, si deve un differente inquadramento della versione latina delle sentenze adrianeae degli *Hermeneumata*, datate, a partire da un attento esame linguistico, tra III e IV secolo; ad ogni modo, viene plausibilmente avanzata la possibilità che lingua originale del testo sia il latino, tradotto in greco soltanto in un momento successivo.

⁴⁶ Flammini 2004, 68, 1742-1745: *haec erunt Adriani sententiae et epistolae, ex quibus maior utilitas sequitur hominibus; ab eo principe fuit et loquella, propterea necessario sunt legenda et memoriae tradenda, si tamen volumus Latine loqui vel Graece sine vitio; si confronti anche la versione greca, 67, 1727-1731: ταῦτα ἔσονται θείου Ἀδριανου ἀποφάσεις καὶ ἐπιστολαὶ ἐξ ὧν μείζων εὐχρηστία ἀκολουθεῖ ἀνθρώποις, ἀπὸ τούτου τοῦ ἄρχοντος ἐγένετο καὶ λαλιότης, διὸ ἀναγκαίως εἰσὶν ἀναγνωστέα καὶ μνήμη παραδοτέα, εἰ μὲντοι θέλομεν Ῥωμαῖσι λαλεῖν ἢ Ἑλληνιστὶ χωρὶς αἰτίας.*

⁴⁷ Su *petitio* e *adnotatio* si confronti Mathisen 2004; si tratta, d'altro canto, di quello di cui Fergus Millar ha parlato come di un sistema 'petition-and-response' (1992, 537-539). Le questioni sono varie: si va dal soldato che chiede l'autorizzazione a prestare servizio con i pretoriani (prima *sententia*) alla richiesta di un *patronus* che, fatto condannare un *libertus* attraverso la procedura prevista dalla *Lex Aelia Sentia*,

terminologia è quella tecnica del diritto (e.g. *ab exilio revocare*⁴⁸, *confiscare*⁴⁹, discussioni su *congiarium* e *alimenta*⁵⁰): come strumento didattico le *sententiae* adrianee degli *Hermeneumata* avrebbero permesso di familiarizzare, contemporaneamente, con una nuova lingua (L^n), con il vocabolario del diritto (e con la prassi dell'amministrazione della giustizia), con esempi moralmente validi. Le *sententiae* sono seguite da un'epistola che l'imperatore avrebbe inviato a sua madre – che si era compiaciuta dell'esercizio del potere da parte del figlio – per invitarla a festeggiare con lui il suo compleanno: il rispetto filiale nei confronti dei genitori è soltanto uno degli insegnamenti che queste linee avrebbero trasmesso, insieme alla formularità epistolare e alle alte doti morali dell'imperatore, ed oltre (naturalmente) alle strutture linguistiche di una L^n .

Che questa lettera alla madre di Adriano sia fittizia è più che possibile se non addirittura certo (ma indimostrabile), ma è parimenti possibile (ed altrettanto indimostrabile) che questa lettera appartenesse ad una raccolta di *Epistulae* che portavano il nome dell'imperatore e che ebbero circolazione e successo scolastico, *teste* Prisciano. Come

voleva privarlo del *congiarium* (seconda, sulla quale si veda Wilinski 1971); da una serie di *sententiae* (terza, undicesima e tredicesima) relative agli *alimenta* (da un figlio al padre; da un *curator* ad un *pupillus* messo sotto la sua tutela; da un figlio a sua madre), espressione dei poteri censori del *princeps*, alla quarta che tocca questioni economiche o alla quinta sull'attribuzione di un *equus publicus* ad un uomo che aveva perso la *dignitas equestris* in seguito ad una condanna (anche qui vi è esercizio dei poteri censorii); dal figlio che chiede la revoca dall'esilio del padre della sesta *sententia* al caso di abuso, di confisca, di una complessa *manumissio* di settima, ottava e nona; da un caso di ritiro ingiustificato di un *congiarium* (è la decima *sententia*) all'autorizzazione dell'imperatore ad un padre ad accompagnare come centurione i figli nella milizia, nella dodicesima sentenza (e Adriano stesso aveva precisato che avrebbero militato in tempi di pace).

⁴⁸ Si veda Flammini 2004, 71, 1811-1812.

⁴⁹ Flammini 2004, 72, 1835 e 1837.

⁵⁰ Flammini 2004, 73, 1868-1878 e 1889. Si confronti *Hist. Aug. Hadr.* 1, 7, 3 e 8, dove si afferma che Adriano avrebbe erogato *alimenta* e *congiarium* come *incrementum liberalitatis*; dal Digesto si sa che sotto Adriano venne alzata l'età dei bambini destinatari di *alimenta* (34, 1, 14, 1).

nell'epistola in greco da una scuola di Backhias, anche la lettera bilingue dell'Adriano-magistrato delle *sententiae* degli *Hermeneumata* vede il messaggio accompagnato dall'inconfutabile emergere delle doti dell'imperatore, e lo stesso viene fuori dalle epistole che, pur in una narrazione fittizia, sono trasmesse dall'*Hadrianus* del codice di Montserrat: comuni denominatori sono l'indiscussa esemplarità morale dell'imperatore, la forma epistolare, la circolazione in un ambiente formativo. Questo potrebbe avere delle conseguenze significative sulla singolare presenza di Adriano nella letteratura di scuola – cui l'*Hadrianus* non si sottrae – perché bisognerà o immaginare che effettivamente delle epistole imperiali costituissero materiale scolastico⁵¹, o che un imperatore letterato e filologo sia penetrato nel campionario esemplare degli ambienti formativi insieme ad alcuni elementi distintivi come la sua predilezione per l'espressione epistolare e la sua grandezza morale. Naturalmente, questo ingresso – indiscutibile, e fors'anche trionfale – tra i materiali educativi avrebbe alimentato il consenso politico (tendenzialmente ecumenico) costruito intorno ad Adriano e parallelo a tutta una letteratura (contemporanea, e per quanto sia giunto) che riconosceva in lui un giudice ed un imperatore ideale il cui governo illuminato avrebbe portato giustizia fino ai ceti più bassi e fino ai centri più lontani dell'impero⁵². Di qui anche il tema topizzato del viaggio, tema che, al pari delle epistole, esprime una forma di governo dell'imperatore⁵³ ed emerge in modo cristal-

⁵¹ Si veda, ad esempio, Bollansée 1994, 301, il quale si è focalizzato sulle *Sententiae* adrianeae e sulla lettera dell'imperatore alla madre degli *Hermeneumata* per argomentare in favore dell'uso di scritti imperiali ai fini dell'insegnamento scolastico.

⁵² Si veda, ad esempio, il ritratto di Elio Aristide, databile alla metà del secondo secolo, nella sua orazione *A Roma* (26, 40-57) e soprattutto Tuori 2016, 196-240 cui si rinvia per una lucida analisi dell'immagine di Adriano filtrata nella letteratura giurisprudenziale e per ulteriori riferimenti bibliografici storico-giuridici sul tema; si confronti anche lo studio di Cortés-Copete 2017.

⁵³ In merito ci si limita a rinviare a Birley 2004, con ulteriore bibliografia; si legge in Cortés-Copete 2017: «far from being a romantic trip, visiting the Empire was an act of government for Hadrian, a privileged tool with which to learn and act» (127).

lino dall'*Hadrianus*: il programma politico entra nella scuola, e forse non è un caso che la φιλανθρωπία dell'imperatore esca illuminata sia dai suoi rescritti (epigrafici, perciò autorevoli ed esposti) disseminati nell'impero sia nell'*Hadrianus*, dove è *liberalitas*⁵⁴.

La summenzionata *epistula executoria* non è la sola che il lettore incontra scorrendo l'*Hadrianus*. Prima di questa, infatti, c'è la lettera che Adriano scrive al Senato per garantire a Recio Varo il rientro dall'esilio e la riammissione nella curia; la lettera viene riportata per intero nella narrazione, ed è espressione tangibile della *clementia* dell'imperatore tanto più esemplare di contro al negativo Recio Varo. Né forse è un caso che, a precedere la riapparizione di Recio Varo nella narrazione, sia tutto un serrato scambio di battute tra Adriano ed Amantino Saturnino – *per interrogationem et responsionem*, prima della concessione finale da parte dell'imperatore – nel corso del viaggio di Adriano a Colonia. Colonia non è una meta documentata tra gli itinerari dell'imperatore noti da Cassio Dione e dall'*Historia Augusta* o dall'evidenza archeologica, benché si sappia di un viaggio in Germania di Adriano; venuta meno la possibilità che l'*Hadrianus* alluda ad un *theatrum*, resta da meglio son-

⁵⁴ Si veda, ad esempio, un rescritto in greco (derivato da un originale latino), dove si legge: ἥδιστα δὲ αὐτὸς προείειμι τὰς ἀφορμὰς, δι' ὧν τὸ αὐστηρότερον ὑπὸ τῶν πρὸ ἐμοῦ αὐτοκρατόρων σταθὲν φιλανθρωπότερ[ο]ν ἐρμηνεύω (BGU I 140 = Oliver 1989, n°70 ll. 16-20). Si confrontino anche ulteriori attestazioni epigrafiche che enfatizzano la *liberalitas* come dote imperiale (e.g.): CIL IV 967, dove si parla di garanzie offerte da Adriano, il quale *non praestantes modo cives suos, sed et posteros eorum praestitit hac liberalitate securos*, o anche FIRA I 104 (la nota *lex metallis dicta*), dove si parla di alcune imposizioni fiscali e prezzi che *secundum liberalitatem sacratissimi imperatoris Hadriani Aug. observabuntur*. Si confronti anche l'esplicita condanna dell'imperatore di un *inhumanus mos* all'interno in un suo rescritto *de iure fisci*: *cum quinquennium, in quo quis pro publico conductore se obligavit, excessit, sequentis temporis nomine non tenetur: idque principalibus rescriptis exprimitur. Divus etiam Hadrianus in haec verba rescripsit: 'Valde inhumanus mos est iste, quo retinentur conductores vectigalium publicorum et agrorum, si tantidem locari non possint. Nam et facilius invenientur conductores, si scierint fore ut, si peracto lustro discedere voluerint, non teneantur'* (D. 49, 14, 3, 9 Call. 3). Sulla *liberalitas* adrianea (soprattutto nei confronti del Senato) si confronti l'analisi storica di Klingenberg 2014, con ulteriore bibliografia sul tema.

dare la possibile allusione a qualche dettaglio storico pur in una cornice narrativa fantastica⁵⁵. D'altro canto, l'*Hadrianus* abbonda di dettagli reali, o almeno di tutti quegli elementi sui quali l'imperatore aveva fatto leva per la sua amministrazione della giustizia e che trovano voce negli ambienti di scuola che fecero di Adriano uno dei suoi temi esemplari: molto potrebbe essere ancora in uno strato troppo nascosto, ancora da decorticare, del testo trasmesso dal codice di Montserrat.

⁵⁵ Su Adriano e Colonia ci si limita qui a rinviare alle osservazioni di Gil, Torallas Tovar 2010, 53-55 (con ulteriori riferimenti bibliografici). Si noti che, dall'edizione di Ammannati 2018, 232 scompare il dibattuto riferimento ad un teatro, tipo di edificio non realmente documentato in quella città (si confronti Gil, Torallas Tovar 2010, 54-55 e Fündling 2012, 66).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agosti, Buzi, Camplani 2015

G. Agosti, P. Buzi, A. Camplani (edd.), *I papiri Bodmer. Biblioteche, comunità di asceti e cultura letteraria in greco, copto e latino nell'Egitto tardoantico*, «Adamantius» 21 (2015).

Amato 2005

E. Amato, *Favorino D'Arles. Œuvres. Tome I*, Paris 2005.

Ammannati 2018

G. Ammannati, *L'Hadrianus del P.Monts. Roca III*, «MD» 81 (2018), 221-240.

Ammirati 2015

S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015.

André 1993

J.M. André, *Hadrien littérateur et protecteur des lettres*, in «ANRW» 34 (1993), 583-611.

Bartalucci 1984

A. Bartalucci, *Alcune note critiche al Carmen de Alcestide*, «Quaderni dell'AICC di Foggia» 4 (1984), 39-42.

Benario 1980

H.W. Benario, *A Commentary on the Vita Hadriani in the Historia Augusta*, Ann Arbor 1980.

Berg 2018

T. Berg, *L'Hadrianus de Montserrat (P.Monts. Roca III, inv. 162-165). Édition, traduction et analyse contextuelle d'un récit latin conservé sur papyrus*, Liège 2018.

Billerbeck 1990

M. Billerbeck, *Philology at the Imperial Court*, «G&R» 37 (1990), 191-203.

Birley 1997

A.R. Birley, *Hadrian. The restless emperor*, London 1997.

Birley 2004

A.R. Birley, *Los viajes de Adriano*, in J.M. Cortés-Copete, E. Muñiz (edd.), *Adriano Augusto*, Sevilla (2004), 57-69

Bollansée 1994

J. Bollansée, P. Fay. 19, *Hadrians' memoirs, and Imperial Epistolary Autobiography*, «AC» 25 (1994), 279-302.

Bosworth 1993

A.B. Bosworth, *Arrian and Rome: the Minor Works*, «ANRW» 34.1 (1993), 226-275.

Bureth 1964

P. Bureth, *Les Titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte (30 a.C. – 284 p. C.)*, Bruxelles 1964.

Cameron 2011

A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.

CLTP

M.C. Scappaticcio (ed.), *The Corpus of Latin Texts on Papyrus (CLTP)*, Cambridge (in preparazione).

Corsi 1994

S. Corsi, *Alcestis Barcinonensis, 109: una lezione da recuperare?*, «Athenaeum» 82 (1994), 224-227.

Cortés-Copete 2017

J.M. Cortés-Copete, *Governing by dispatching Letters. The Hadrianis Chancellery*, in C. Rosillo-López (ed.), *Political Communication in the Roman World*, Leiden-Boston (2017), 107-136.

Courtney 1980

E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.

Courtney 1993

E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.

Cribiore 1997

R. Cribiore, *Writing, Teachers and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1997.

Daly, Suchier 1939

L.W. Daly, W. Suchier, *Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi*, Urbana 1939.

De Nonno 2010

M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)*, Cassino 2010, 169-205.

Dickey 2012

E. Dickey, *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana I*, Cambridge 2012.

Diggle 1984

J. Diggle, *Alcestis Barcinonensis*, «ZPE» 54 (1984), 36.

Dominicy 2017

M. Dominicy, rec. a Nocchi 2014, «Latomus» 76 (2017), 876-878.

Flammini 2004

G. Flammini, *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, Monachii-Lipsiae 2004.

FPL

J. Blänsdorf, *Fragmenta Poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Berlin-New York 2011².

Fündling 2012

J. Fündling, *Hadrian als literarische Kunstfigur. Probleme und Perspektiven der Erstedition von P.Monts. Roca III*, «Tyche» 2 (2012), 47-72.

Führer 1984

R. Führer, *Zur 'Alcestis in Barcelona'*, «ZPE» 54 (1984), 39.

Gil, Torallas Tovar 2010

J. Gil, S. Torallas Tovar, *Hadrianus. P.Monts. Roca III*, Barcelona 2010.

Goodyear 1984

F.R.D. Goodyear, *Notes on the Alcestis of Barcelona*, «LCM» 9 (1984), 28.

Grenfell, Hunt, Hogart 1900

B.P. Grenfell, A.S. Hunt, D.G. Hogart, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900.

Klingenberg 2014

A. Klingenberg, *Optimus et liberalissimus princeps?: Überlegungen zum Verhältnis zwischen Hadrian und dem Senat im Kontext der kaiserlichen 'liberalitas'*, «Ἰσομοσ. Ricerche di Storia Antica» 6 (2014), 48-70.

La Penna 1997

A. La Penna, *Per la ricostruzione del testo dell'Alcestis di Barcellona*, «Maia» 49 (1997), 415-420.

Lebek 1983

W.D. Lebek, *Das neue Alcestis-Gedicht der Papyri Barcinonenses*, «ZPE» 52 (1983), 1-29.

Lewis 1991

N. Lewis, *Hadriani sententiae*, «GRBS» 32 (1991), 267-280.

Liberman 1998

G. Liberman, *L'Alceste de Barcelone*, «RevPhil» 72 (1998), 219-231.

Löfstedt 1945

E. Löfstedt, *Zur Datierung der Altercatio Hadriani et Epicteti*, «C&M» 7 (1945), 146-149.

Marcovich 1988

M. Marcovich, *Alcestis Barcinonensis. Text and Commentary*, Leiden-New York-København-Köln 1988.

Mathisen 2004

R.W. Mathisen, *Adnotatio and petitio: the emperor's favor and special exceptions in the early Byzantine Empire*, in D. Feissel, J. Gascou (edd.), *La pétition à Byzance*, Paris 2004, 23-32.

Millar 1992

F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1992.

Moreno Soldevila 2015:

Moreno Soldevila, *Una nueva edición de la 'Alcestis de Barcelona*, «ExClass» 19 (2015), 239-254.

Nocchi 2014

G. Nocchi Macedo, *L'Alceste de Barcelone (P.Monts. Roca inv. 158-161). Édition, traduction et analyse contextuelle d'un poème latin conservé sur papyrus*, Liège 2014.

Nocchi 2018

G. Nocchi Macedo, *La critique est aisée, l'art difficile: on papyrological editions of new literary texts*, «SEP» 15 (2018), 79-83.

Nosarti 1992

L. Nosarti, *Anonimo. L'Alcesti di Barcellona. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bologna 1992.

Oliver 1989

J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989.

Paolucci 2017

P. Paolucci, *Rileggendo l'Alcestis di Barcellona*, «ALRiv» 8 (2017), 125-180.

Parsons, Nisbet, Hutchinson 1983

P.J. Parsons, R.G.M. Nisbet, G.O. Hutchinson, *Alcestis in Barcelona*, «ZPE» 52 (1983), 31-36.

Pernigotti, Capasso 1994

S. Pernigotti, M. Capasso, *Bakchias. Una città del deserto egiziano che torna a vivere*, Napoli 1994.

Perry 1964

B. Perry, *Secundus the Silent Philosopher. The Greek Life of Secundus Critically Edited and Restored so Far as Possible Together with Translations of the Greek and Oriental Versions, the Latin and the Oriental Texts, and Study of the Tradition*, New York 1964.

Rizzi 2010

M. Rizzi (ed.), *Hadrian and the Christians*, Berlin 2010.

Rizzi 2016

M. Rizzi, *Considerazioni a margine dell'epistula Hadriani de re piscatoria'*, «*Iuris Antiqui Historia: An International Journal of Ancient Law*» 8 (2016), 177-190.

Roca-Puig 1982

R. Roca Puig, *Alcestis. Hexàmetres Llatins. Papyri Barcinoneses, Inv. n°158-161*, Barcelona 1982.

Rochette 2008

B. Rochette, *L'enseignement du latin comme L² dans la Pars Orientis de l'Empire romain: les Hermeneumata Pseudodositheana*, in F. Bellandi, R. Ferri (curr.), *Aspetti della scuola nel mondo romano. Atti del Convegno (Pisa, 5-6 dicembre 2006)*, Amsterdam 2008, 81-109.

Rochette 2012

B. Rochette, *Les Divi Hadriani Sententiae: quel latin?*, in F. Biville, M.-K. Lhommé, D. Vallat (edd.), *Latin vulgaire, latin tardif IX. Actes du IXe colloque international sur le latin vulgaire et tradif (Lyon 2-6 septembre 2009)*, Lyon 2012, 807-820.

Santorelli 2019

B. Santorelli, *Poteram quidem fortiter dicere: 'Pater iussi'. L'autorità paterna a scuola, tra retorica e diritto*, in L. Capogrossi Colognesi, F. Cenerini, F. Lamberti, M. Lentano, G. Rizzelli, B. Santorelli (edd.), *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce 2018, 73-88.

Scappaticcio 2019

M.C. Scappaticcio, *Papyri and LAtin Texts: INsights and Updated*

Methodologies. Towards a philological, literary, and historical approach to Latin papyri (PLATINUM Project – ERC-StG 2014 no.636983), in A. Nodar, S. Torallas Tovar (eds), *Proceedings of the 28th International Congress of Papyrology (Barcelona 1-4 August 2016)*, Barcelona 2019, 619-627.

Scappaticcio c.d.s.

M.C. Scappaticcio, *Aspetti della circolazione della lingua e della letteratura latina nei contesti della letteratura copta. Un'introduzione* (in corso di stampa).

Schanz, Hosius, Krüger 1992

M. Schanz, C. Hosius, G. Krüger, *Geschichte der Römische Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, vol. III, München 1992.

Schenkeveld 2004

D.M. Schenkeveld, *A Rhetorical Grammar. C. Iulius Romanus. Introduction to the Liber de Adverbo as Incorporated in Charisius' Ars grammatica II.13*, Leiden 2004.

Schiller 1971

A.A. Schiller, *Vindication of a repudiated Text 'Sententiae et epistolae Hadriani'*, in *La critica del testo: atti del secondo congresso internazionale della società italiana di storia del diritto II*, Firenze 1971, 717-727.

Shackleton Bailey 1984

D.R. Shackleton Bailey, *Textual Notes on Alcestis in Barcelona*, «ZPE» 55 (1984), 1-2.

Silberman 2002

A. Silberman, *Arrien. Périple du Pont-Euxin*, Paris 2002.

Sirago 1974

V.A. Sirago, *Involuzione politica e spirituale nell'Impero del II sec.*, Napoli 1974.

Sterz 1993

S.A. Sterz, *Semper in omnibus varius: The Emperor Hadrian and Intellectuals*, «ANRW» 34 (1993), 612-628.

Stramaglia 2008

A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008.

Tandoi 1984

V. Tandoi, *Aonymi Carmen de Alcestide nuper repertum*, Foggia 1984.

Tedesco 1978

M.C. Tedesco, *Opinione pubblica e cultura: un aspetto della politica di Adriano*, in M. Sordi (cur.), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Milano (1978), 171-188.

Tepedino 2007

A. Tepedino (ed.), *L'esilio (Pap. Vat. Gr. 11 verso). Favorino di Arelate*, Roma 2007.

Tuori 2016

K. Tuori, *The Emperor of Law. The Emergence of Roman Imperial Adjudication*, Oxford 2016.

Van Den Hout 1954

M. P. J. Van Den Hout, *M. Cornelii Frontonis Epistulae, Lugduni Batavorum* 1954.

Van Den Hout 1999

M.P.J. Van Den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999.

Velaza 2014

J. Velaza, *Hadrien, personnage littéraire : à propos de P. Monts. Roca III*, in C. Bertrand-Dagenbach, F. Chausson (edd.), *Historiae Augustae. Colloquium Nanceiense. Atti dei Convegna sulla Historia Augusta XII*, Bari 2014, 475-482.

Vicci 2020

R. Vicci, *L'immagine fuggente. Riflessioni teatrali sulla Alceste di Barcellona*, Bari 2020.

Wardle 2002

D. Wardle, *Suetonius as ab epistulis: an African connection*, «Historia» 51 (2002), 462-480.

Watt 1984

W.S. Watt, *Alcestis in Barcelona*, «ZPE» 54 (1984), 37-38.

Wilinski 1971

A. Wilinski, *Intorno all' 'accusatio' e 'revocatio in servitutum' del liberto ingrato*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra II*, Milano 1971, 559-569.

Zalateo 1961

G. Zalateo, *Papiri scolastici*, «Aegyptus» 41 (1961), 160-235.

Zurli 1987

L. Zurli, *Su alcuni passi controversi dell' 'Alcestis' di Barcellona*, «GIF» 39 (1987), 73-103.

M^a DOLORES HERNÁNDEZ MAYOR

Universidad de Murcia, loli.hernandez@um.es

El plan narrativo en el *Carmen Paschale* a través de la voz del relator

ABSTRACT

En este trabajo se analizan algunos lugares del *Carmen Paschale* donde se pone de manifiesto la persona del narrador a través de irrupciones de sentido narratológico que pueden aportar luz para la comprensión del poema. El narrador se muestra entre sus versos desde modalidades diferentes: unas veces su voz es programática para explicar el argumento o la forma escogida; otras, exegetica o con función pragmática, como cuando implícitamente trata de igualarse a los relatos de los evangelistas. Sobresalen estrategias narrativas que evidencian la unidad del relato y la estructura equilibrada de *mirabilia* del Antiguo y Nuevo Testamento. Por todo ello concluimos que el relator aparece en el poema como protagonista de un hilo argumental al margen del de la diégesis narrativa de milagros.

In this work, some places in Carmen Paschale are analysed; where the person of the narrator is revealed through irruptions of narratological sense, that can provide light for the understanding of the poem. The narrator shows himself among his verses in different modes: sometimes his voice is programmatic to explain the argument or the chosen form; others, exegetical or with a pragmatic function, as when it implicitly tries to be equated with the accounts of the evangelists. Some narrative strategies stand out that the unity of the story and the balanced structure of the mirabilia of the Old and New Testaments. For all these reasons, we conclude that the narrator appears in the poem as the main character of a different storyline from the narrative diegesis of miracles.

KEYWORDS

miracle, diegesis, narration, gospel, Arrius, poetic program, meta-narrative, story, model

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

ERAT OLIM 2021 (1), 117-151

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

DOI: 10.13137/2785-1346/31953

<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/31953>

INTRODUCCIÓN

El *Carmen Paschale* de Sedulio, como el propio autor reconoce, se centra en los principales milagros divinos del Antiguo y Nuevo Testamento¹. Entre ellos y como es habitual en las obras épicas clásicas, se encuentran momentos en que la voz del poeta irrumpe en la narración más o menos lineal del catálogo de milagros, pues es sabedor de la profunda verdad que esconde el relato evangélico y quiere manifestarlo y convencer de ello. Esas irrupciones del narrador se dejan ver unas veces más veladas que otras². En este trabajo nos proponemos dirigir la mirada al discurso narrativo del *Carmen Paschale* y acercarnos a las declaraciones de su creador, para estudiar, desde un punto de vista significativo y pragmático, la presencia de dicha estrategia narrativa tan propia del género épico³.

Pensamos que el análisis del poema en su faceta discursiva, en cuanto al modo de narrar el relato, esto es, la sucesión de hechos *mirabilia*⁴, puede aportar una interpretación de la obra como un todo

¹ Así lo reconoce el autor en la epístola dedicatoria de su poema a Macedonio: *Quatuor igitur mirabilium diuinorum libellos, quos ex pluribus pauca complexus usque ad passionem et resurrectionem ascensionemque Domini nostri Iesu Christi quatuor euangeliorum dicta congregans ordinavi, contra omnes aemulos tuae defensionem commendo*. Cf. Huemer 1885, 12, l. 4-8. Citamos el texto latino de Sedulio siguiendo la edición de Huemer. Puede ser consultada la edición de Faustino Arévalo en PL 19. En la actualidad no existe traducción castellana del *Carmen Paschale*. Pueden consultarse las traducciones en lengua italiana de Corsaro 1956 o la más reciente en inglés de Springer 2013.

² Williams 1968, 171ss. recuerda que el escritor de un poema anima en ocasiones a la cooperación del lector no sólo en la poesía elegíaca o el drama. Cf. Roberts 1985.

³ Springer 1988, 90-92 apunta que las intrusiones del narrador del *Carmen Paschale* son más vehementes que las de la épica virgiliana, pues la devoción cristiana ha transformado el tono de las mismas. No es el objetivo de este trabajo estudiar la faceta del narrador-exégeta, la cual, evidentemente, obedece a otro modo de participación del narrador en su obra. A ese respecto puede consultarse, entre otros, el trabajo de Dermot 1985.

⁴ El editor Arntzen consideraba que el subtítulo *Mirabilium diuinorum libri*

construido conforme a un esquema compositivo. Según esa idea, el libro primero sería un prólogo al conjunto de los cuatro libros siguientes⁵, subyaciendo un propósito argumental a lo largo de todos ellos. Esta tesis que ya fue vislumbrada por el editor Faustino Arévalo⁶, fue reafirmada, entre otros, por Francesco Corsaro a partir de observaciones retóricas, gramaticales y estilísticas⁷, pero, en nuestra opinión, falta un análisis narratológico que pueda aportar luz a la cuestión⁸.

Por ello, a partir del estudio de algunos *loci* internos del poema y con el objetivo de dilucidar unidades semánticas del discurso, en un nivel pragmático y narratológico⁹ esperamos poder ilustrar algunos aspectos

pudo ser puesto por primera vez por el cónsul Asterio, quien a finales del siglo V d.C. recopiló el poema de Sedulio. Así lo dice en p. 11: *ipsa tamen haec verba videntur Asterio occasionem dedisse, ut Mirabilium Divinorum titulum praefigeret*. Cabe citar, por ejemplo, que la edición aldina prefirió ese mismo título antes que el de *Carmen Paschale*, escribiendo así: *Caelii Sedulii presbyteri Mirabilium diuinorum libri*. Cf. Manucio 1501.

⁵ Opinión sostenida en las propias palabras del autor del poema en la *Epístola ad Macedonium*, cf. *supra* n. 1, donde alude a que escribirá *Quatuor libellos* a partir del contenido de los evangelios. La edición de Huemer presenta una división en cinco libros. Sobre la división de libros del poema en varios manuscritos y ediciones, cf. Hernández 2009 a.

⁶ Arévalo 1794, 21: *Quoniam vero Sedulius primum librum veteris testamenti posuisse videtur quasi pro introductione ad quatuor sequentes [...]*.

⁷ Corsaro 1956, 23: «Quindi, dalle osservazioni d'ordine logico, grammaticale, retorico, stilistico, è lecito ritenere il primo libro come avulso dal complesso dei libri seguenti, che sono di carattere prettamente evangelico e di struttura organica, e considerarlo in funzione introduttiva: una introduzione sorta a posteriori e al di fuori del piano prestabilito per l'opera». También Berardino – Quasten 1981, 383 consideran que el autor divide la obra en cuatro libros al considerar el primero una especie de introducción.

⁸ Buenos ejemplos de la contribución de los estudios de narratología aplicados a las obras clásicas grecolatinas, son los trabajos de Schmitz 2007 y Grethlein-Rengakos 2009, entre muchos otros.

⁹ Con el término 'narratología' aludimos al estudio integral de los fenómenos narrativos (T. G. Pavel), o de un modo más general, a la estructura del argumento y el discurso, tal y como planteara T. Todorov. Somos conscientes de la existencia de otras etiquetas como, por ejemplo, la de semiótica de la narración o del discurso (A. J. Greimas). Las intervenciones del narrador en el *Carmen Paschale* han sido tratadas

vinculados a la creación, intención y objetivo del autor del poema, sobre el cual aún hay datos que no se conocen con certeza¹⁰.

1. LA VOZ PROGRAMÁTICA DEL NARRADOR

Ya desde el inicio del poema, el narrador aparece presente en sus versos. Siguiendo la tradición de la poesía épica el *Carmen Paschale* se inicia con una *prae-fatio* de Sedulio en dieciséis versos¹¹, en la que encontramos al poeta dirigiéndose a sus potenciales lectores u oyentes, sean quienes sean, y que vendrán convidados al banquete pascual, como oportunamente destacan las primeras palabras del poema: *Paschales quicumque dapes conviva requiris*. Así, los destinatarios del poema son todos aquellos dignos de venir a la mesa, recostados en los lechos, uniendo la imagen de la costumbre de los antiguos romanos de comer reclinados con el banquete de comunión cristiana¹². La forma verbal en segunda persona (*requiris*) cierra el primer verso, pero continuarán presentes en esta *prae-*

desde la óptica de Genette, pues abordamos tanto el análisis del *récit*, del discurso propiamente dicho, como la *narration*, el acto en sí de la producción narrativa. Cf. Barthes 1974, Chico-Rico 1998 y Dijk 1999.

¹⁰ Las principales fuentes para conocer al poeta Celio Sedulio son los datos que él mismo aporta en la carta dedicatoria del *Carmen Paschale* a Macedonio, personaje de difícil identificación, así como el poema de Turcio Rufio Asterio y el Decreto Gelasiano, cf. *PL* 19. A grandes rasgos, puede dilucidarse que Sedulio vivió, en Italia, entre el 390 y el 495 d. C., pero permanecen no pocos interrogantes sobre su origen y el público a quien iban dirigidas sus obras.

¹¹ Braidotti estudia los prólogos métricos de las obras de Juvenco, Sedulio, Arator, Venancio Fortunato y Próspero. Concluye que las ideas programáticas del *Carmen Paschale* figuran más detalladas en la *Epistola ad Macedonium* y en los primeros versos del poema, en lugar de aparecer en el prefacio. Además de Braidotti 1993, puede consultarse nuestro trabajo de análisis de esos versos iniciales del *Carmen Paschale* en Hernández 2009 b.

¹² Recuerda Gonzalez Salinero 2010 que el banquete ritual, enraizado con los simposios clásicos y los ágapes funerarios, contiene la intención de fortalecer los vínculos comunitarios. Cf. el estudio diacrónico del tópico de la escena del banquete en Bettenworth 2019.

fatio otros verbos¹³ que ponen ante nuestros ojos a quienes escuchan y al que les habla, es decir, la voz del narrador. Ésta, después de decirles que en esta *mensa* no van a encontrar ricos alimentos, aparecerá con un nosotros, *nos* (I, 15), destacado por el fuerte valor adversativo de *at* en inicio del verso, advirtiéndoles de que él les servirá solamente aquello que puede recoger (I, 15: *carpsimus*) de su pobre *hortus*, esto es, unas pocas hortalizas presentadas en un plato de barro, lejos de las ostentosas vajillas y otros exquisitos alimentos. Esta presencia como anfitrión adelanta ya, desde el inicio, que él estará presente en su obra como narrador.

Desde el inicio nos indica que él es un autor sencillo, no un renombrado poeta; su obra es humilde y sus versos también, como metafóricamente indica con los adjetivos que elige en I, 15-16: *exiguum* (*holus*), *pauper* (*hortus*) y la *rubra* (*testa*), que se contraponen a la abundancia de las mesas de los *nobiles doctores*, donde se encuentra alimento de toda clase (I, 9-14)¹⁴. Indica de este modo el argumento de su obra mediante la metáfora del banquete del cordero pascual, que, sin duda, pretende llevarnos a Pablo, quien en su primera epístola a los corintios anima a eliminar la levadura vieja para ser una masa nueva, porque Cristo, el cordero pascual, ha sido inmolado y hay que celebrar una fiesta¹⁵. El poema del *Carmen Paschale* se asemeja así al pan ácimo, nuevo, que es masa de sinceridad y verdad.

¹³ Ya en imperativo (*pone, adi y uescere*), indicativo (*cognoscis, amas, caperis* o fut. *invenies*), subjuntivo (*quaeras*). Cf. SEDUL. *car. pasch.* I, 1-16.

¹⁴ En la imagen del 'pobre huerto' podemos ver un eco de VERG. ecl. VII, 34, mientras que el humilde banquete nos remite al de Filemón y Baucis en OV. met. VIII, 664-678. El modesto banquete como símbolo de piadosa ofrenda es un conocido tópico retórico, la *rusticitas*, y muy posiblemente de moda entre los autores cristianos, como demuestra el *car. 17* de Sidonio Apolinar, donde se describe la invitación a un banquete de cumpleaños advirtiéndole de que su vajilla carece de *gemmatae mensae* y de un *abacus splendens*, pues está sólo compuesta por *fercula mediocria* (v. 11).

¹⁵ 1 Cor 5:7-8 *Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi. Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus! Itaque festa celebremus, non in fermento veteri neque in fermento malitiae et nequitiae, sed in azymis sinceritatis et veritatis.*

Unos versos después se hace más explícita la presencia del narrador a través del pronombre de primera persona *ego* y el verbo *taceam* (I, 23). El narrador aparece ahora abiertamente para justificar la elección de una forma expresiva diferente del *grandisonus modus* de los *gentiles* (I, 17-18) así como de cualquier otro tipo de composición lírica (I, 19: *arte canendi*), por lo que prescinde de la invocación a las Musas¹⁶. Él se va a apartar de formas propias de la tragedia y la comedia¹⁷, pues está más habituado a cantar en coro y en actitud respetuosa los salmos de David (I, 23-24). Declara, pues, que en cierta medida va a hacer algo diferente: él que está acostumbrado a cantar con el arpa, a *psallere*, va a salmodiar asuntos del cielo, *caelestia*, no mentiras (*figmenta, mendacia*, como dice en I, 17 y I, 22)¹⁸ que evocan crueldades impías (I, 20: *saeva nefandarum renovent contagia rerum*), sino los *clara miracula* (I, 26) de Cristo, siguiendo para ello los moldes de la poesía cristiana¹⁹. Aparece así el narrador como un profeta-poeta que tañiendo la lira se alza como

¹⁶ Curtius 1955, 332-335 expone que este rechazo de las Musas en los proemios se consideró un tópico literario en la poesía cristiana latina desde el siglo IV hasta el XVII.

¹⁷ Pese a las variantes textuales que existen a propósito de *tragicoque boatu / Ridiculoue Geta* (SEDUL. carm. pasch. I, 18-19), creemos que la oposición entre tragedia / comedia es indudable en esos versos. El ms. T en su primera mano ofrece *gita*, y el Sang. 44 y el P optan por *uegeta*. Otras lecturas de mss. son *uegient* (A), *uegita* (K, L y Z) o *gete* (Y). La edición de Arévalo propone *Getae*. El pasaje ha sido estudiado por Salanitro 1994, quien considera que esos versos esconden una referencia al poeta Hosidio Geta. Salanitro concluye que con el nombre del esclavo de las comedias terencianas, esto es, Geta, se alude por extensión a cualquier cómico.

¹⁸ La idea de las 'falsedades' que otros poetas cantaron es recurrente, como se aprecia en los ejemplos de MIN. FEL. 24, 8: *His atque huiusmodi figmentis et mendaciis dulcioribus corrumpuntur ingenia puerorum et isdem fabulis inhaerentibus adusque summae aetatis robur adolescunt et in isdem opinionibus miseri consenescent, cum sit veritas obovia, sed requirentibus*; IUUENC. I, 15-16: *Quod si tam longam meruerunt carmina famam, / Quae veterum gestis hominum mendacia nectunt* y PAUL. NOL. 10, 33-42.

¹⁹ Entre esos modelos hay que señalar a Paulino de Nola. También él dio voz en sus *Carmina* a los *clara salutariferis ... miracula signis* (PAUL. NOL. 23, 44 PL 61, p. 609).

un nuevo Orfeo para ofrecer a sus seguidores el camino de salvación²⁰, pues no va a escuchar a las Musas Heliconiadas que saben contar muchas mentiras con apariencia de verdad²¹.

Pero no solo la forma, sino también el tema es diferente del que abordaban los autores paganos. Él va a hablar de Cristo, del *Dominus tonans*, y de su *potestas* (I, 31) que comparte con el Padre, porque ésta es la vía de salvación que conduce los pasos a los dones pascuales²². Quiere que conste con claridad que así será su poema y por eso lo suscribe con la forma de dativo de primera persona, a la vez que emplea imperativos para aconsejar que todos dirijan la vista hacia su obra: *Haec mihi carmen erit: mentes huc uertite cuncti* (I, 37). Continúa aconsejando a sus lectores con otro imperativo (*adhibite*) que apliquen su obra como un bálsamo de ayuda, puesto que su poema es una *uia salutis* (I, 35) que sana los heridos corazones en los que ha penetrado el letal veneno del paganismo. Les manda que se aparten de la suciedad que representa Atenas²³ (I, 42: *Athenaei paedorem linquite pagi*), foco de mitos y camino sin salida ni luz, cual laberinto de Teseo que no les será de ninguna utilidad (I, 43-48). Insiste aún más presentando la metáfora de la tierra cultivada: no deben habitar una tierra *arida* que da un fruto *sterilis* (I, 49-51), sino que deben penetrar (*intrate*) en una tierra buena y bien regada con agua divina (como la del bautismo) donde las semillas darán alegres cosechas del ciento por uno²⁴.

²⁰ Nos parece que existe un eco al *Protréptico* de Clemente de Alejandría, autor que rechazaba los cultos y creencias paganas porque los consideraba supersticiosos y mentirosos y, en su lugar, exhortaba a la conversión al cristianismo. Cf. Pérez 2010 y Artemi 2019.

²¹ HES. Th. I, 27-28: ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα, / ἴδμεν δ', εὖτ' ἐθέλωμεν, ἀληθέα γηρῦσασθαι.

²² Carm. pasch. I, 35-36: [...] *haec est via namque salutis / Haec firmos ad dona gradus paschalia ducit.*

²³ La filosofía griega es irreconciliable con la doctrina cristiana para autores como Tertuliano u Orígenes. Clemente de Alejandría, por otra parte, la quiso incluir como un plan más de Dios y, al parecer, también su predecesor, Filón. Cf. Lillo 2017.

²⁴ Carm. pasch. I, 53-59: *sed amoena uirecta / Florentum semper nemorum sedesque*

En esta confesión inicial ubicada tras el prefacio se evidencia que en el *Carmen Paschale* el narrador va a estar presente tratando de contar con sus versos la verdad, y no sólo los hechos admirables. Sus explicaciones son el germen de una naciente teoría literaria²⁵ que va dejándose ver, de modo equilibrado, entre unidades narrativas referenciales en las que cuenta el relato y otros segmentos con función pragmática. Él, que se considera un poeta humilde, ofrece su obra como un báculo para demostrar la verdad y convencer del camino correcto, es decir, aquel que se aparta de los modos de la poesía pagana.

Puesto que se ha presentado como un nuevo Orfeo, profeta cantor de los *miracula Christi*, el narrador ofrece a continuación un ejemplo de su talento melódico, como demuestra la introducción en el relato de la invocación a Dios que comienza con *Omnipotens aeternae deus* en I, 60 y abarca hasta el verso I, 102. El narrador, sustituyendo la tradicional invocación a la Musa²⁶, eleva su voz para desplegar un canto solicitando ayuda con el propósito de llevar a cabo su objetivo, que no será otro que componer una obra que permita evangelizar. Escuchamos al narrador que pide a Dios que le muestre el camino²⁷ que lo guiará a la ciudad donde sentirse a salvo (I, 79: *salutaris urbs*)²⁸,

beatas / Per latices intrate pios, ubi semina uitae / Diuinis animantur aquis et fonte superno / Laetificata seges spinis mundatur adeptis, / Ut messis queat esse Dei mercisque futurae / Maxima centenum cumulare per horrea fructum.

²⁵ Cf. Donnini 1978, quien analiza el programa poético en los versos del *Carmen Paschale* y en la *Epistola ad Macedonium* que precede al poema, concluyendo que el autor se muestra como un hombre consciente de su responsabilidad poética en consonancia con los cánones retóricos de la *retractatio*, la *aemulatio* y la *contaminatio*.

²⁶ También Juvenco y Prudencio renunciaron a la invocación a las Musas en los proemios de sus obras. Cf. Schindler 2019, 524-526.

²⁷ El poeta lo califica de un *angustus callis* (I, 80), un sendero estrecho, como estrecho es el camino y la puerta del bien en Mt. 7:13-14 *Intrate per angustam portam, quia lata porta et spatiosa via, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam; quam angusta porta et ardua via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam!*. Cf. el paralelismo con VERG. Aen. IV, 405 (*conuectant calle angusto*).

²⁸ La ciudad como premio para los creyentes aparece en Heb 11:16 *Nunc autem meliorem appetunt, id est caelestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum, paravit*

donde un *pastor bonus* (I, 83) cuida de su rebaño²⁹. Esperando que todos reconozcan a Dios como único salvador (I, 60: *spes unica mundi*), el narrador va recordando, en segunda persona, los logros y virtudes de su poder, entre ellos, mantener las aguas alejadas para que la tierra no se inunde (I, 62-63), controlar la armonía del sol y la luna en el cielo (I, 64-65) y ser un perfecto conocedor de los astros (*stellas numeras*) cuyas leyes solo Él conoce (*signa, potestates, cursus, loca, tempora nostri*). Pero también ha sabido dar forma, a partir de una *nova terra*, a cuerpos diferentes, en alusión a la creación de hombres y animales (I, 68-69). Continúa el narrador siguiendo la estructura típica del himno clásico³⁰ y por ello, tras la declaración de las virtudes del poder de Dios, al que se dirige en segunda persona como si se le hubiera manifestado, le dirige un ruego personal: si Él ha podido salvar a la estirpe humana del veneno de la serpiente (I, 72: *depellis ... uenenum*) y hacerla renacer gracias a la comida de salvación (*melior cibus potusque*) y a las limpias aguas de su Bautismo (I, 70-78), espera el narrador que, bajo su guía, la de Dios (I, 85: *te duce*)³¹, pueda también él lograr su propósito. Solicita entonces, mediante imperativos como *pande* o *da*, ayuda para

enim illis civitatem.

²⁹ Jehová como Pastor es el argumento de Salmo 23 y del Libro de Ezequiel 34:11-24. La imagen del buen pastor en la imaginería cristiana se observa en las catacumbas romanas de Calixto, pero hunde sus raíces en el moscóforo griego de período arcaico, cf. Marrero 2017. Springer señala cómo la posición central del *Carmen Paschale*, esto es, el verso III, 167 está dedicado a Cristo como Buen Pastor, siendo un símbolo de la finalidad salvadora que impregna de todo el poema, como dice en *op. cit.* 1988, 100s. Añadimos, por nuestra parte, que también en el momento de la crucifixión (V, 220s.), el Señor aparece como un pastor (*Dominus ceu pastor*) que acoge a la oveja errante y la conduce a sus campos florecientes. Por otra parte, es interesante señalar a propósito de este tópico la existencia de la obra *Pastor* de Hermas (s. II d. C.) donde, con lenguaje alegórico, se alude a la Iglesia como único canal de salvación, cf. Henne 1992.

³⁰ Al igual que en los himnos clásicos, el poeta cristiano realiza un elenco de los atributos y beneficios de la divinidad antes de concluir con la súplica o petición. Cf. Bolisani 1964.

³¹ La expresión y posición en el verso es similar a la que aparece en la profética cuarta bucólica virgiana: *te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri* (VERG. ecl. IV, 13).

encontrar el camino, en esa estrecha vía, hacia la ciudad de salvación (I, 79-81).

El poder de Dios es grande, como sigue diciendo, pues toda su creación (I, 85-86: *omnis natura*) le obedece por más inverosímiles que pudieran ser sus mandatos³². La naturaleza se hace patente en su plegaria (I, 86-92) pues sabe que el poder de Dios es tan inmenso que la domina por completo, como explica con los siguientes ejemplos: si Él lo mandara (*si iubeas*) el agricultor podría salir a los campos sembrados en pleno invierno o el vendimiador a recoger el mosto en primavera³³. Ésas son las señales (I, 95: *virtutum signa*) que dan prueba de su poder, capaz de provocar situaciones imposibles, *adynata*, como las señaladas. La intervención de Dios sobre la naturaleza es, sin duda, para el narrador un hecho confirmado por la tradición, por el Antiguo Testamento, por la respetuosa *antiqua fides* (I, 93) que a lo largo de los siglos no ha sido borrada³⁴.

Dios está ocupando en estos versos el lugar consagrado por tradición clásica a las Musas, inspiradoras de la creación y benefactoras para los buenos poetas, como Virgilio³⁵, a quien ha rememorado en estos versos. La petición del narrador, de tinte personal, está dirigida hacia el buen acabamiento de su creación literaria. Reconoce que va a necesitar ayuda divina como la que antes concedían las Musas a los poetas. En el epílogo de la súplica confiesa que con dificultad (I, 97: *vix animis ... meis*) aborda el *audax relatus* que se ha propuesto, admitiendo

³² El Salmo 148 autorizaba al poeta a invocar en su poema a toda la obra creada por Dios: astros, agua, cielo, criaturas marinas, fenómenos atmosféricos, montañas, árboles, animales, etc.

³³ Para ello evoca lugares de VERG. ecl. X, 36 (*uinitor uoas*), georg. I, 230 (*ad medias ... pruinas*), 316 (*cum flavis messorum induceret arvis*) y OV. met. II, 29 (*calcatissordidus uvis*). Los *adynata* creados sobre referencias virgilianas fueron bien conocidos en la poesía medieval, cf. Curtius 1955, 144ss.

³⁴ Sedulio tiene sin duda en mente la *cana fides* que cita Virgilio en Aen. I, 292 (*cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus*), pues en el mismo verso I, 93 la menciona con una estructura sintáctica diversa: *Indicio est antiqua fides et cana priorum*.

³⁵ Grillo 1978 sostenía que Virgilio era el poeta clásico a quien más debía Sedulio. Se observa que en muchos *loci* mantiene el esquema y la estructura verbal virgiliana.

modestamente³⁶ que le cuesta estar a la altura. De este modo irrumpe con una nueva declaración de significado narratológico al simbolizar metafóricamente la creación de su obra con la imagen de un gran bosque en el que se adentra³⁷, pero del que sólo alcanzará a rozar algunas ramas (I, 98: *aliquos nitor contingere ramos*). Se trata de otro modo del autor de presentar en su poema a la naturaleza participante, como toda creación de Dios, de sus planes.

En la conclusión de la súplica de ayuda, el narrador prolonga el motivo del esfuerzo que le requiere escribir su poema. Buscando un modelo con quien parangonarse en la hazaña que va a emprender, se pregunta retóricamente quién podría cumplir esta misión (I, 101: *cuncta quis expediet*) si ni una voz tan fuerte como el hierro y que tuviera cien bocas (I, 99: *centum ... ora mouens uox ferrea*) podría abordar tamaño argumento, evocando la conocida hipérbole virgiliana³⁸. Se siente abrumado como escritor, pues el argumento que pretende alcanzar es mayor que el número de estrellas del cielo (I, 101-102: *caeli sidera*) y granos de arena (I, 102: *bibulae arenae*). Como podemos comprobar, estilísticamente recurre continuamente a tópicos literarios que evocan a poetas clásicos como Catulo³⁹ y

³⁶ La falsa modestia como forma de *excusatio* hunde sus raíces en la retórica clásica donde aparece como estrategia para solicitar la benevolencia de la audiencia (cf. QUINT. inst. IV, 1, 8). Realiza un breve repaso por este tópico Curtius 1955, 127-131.

³⁷ En este escenario de *locus amoenus*, hogar de las Musas, hallamos alusiones a VERG. ecl. VIII, 40 (*iam fragilis poteram ab terra contingere ramos*) y a CLAUD. rapt. Pros. I, 3 (*qui dubiis ausus committere flatibus alnum*). Arévalo 1794, 165, argumenta que Sedulio está imitando al autor de la *Vita S. Theobaldi*, quien escribe *et de magna siloa vix paucos ramos perstrinxisse*.

³⁸ Esta idea que arranca de VERG. georg. II, 43-44 (*non, mihi si linguae centum sint oraque centum, / ferrea vox*) fue pronto empleada por otros autores, como vemos en OV. met. VIII, 533 y fast. II, 120, PERS. V, 2, CLAUD. I, 55 y DRAC. laud. Dei III, 552, entre otros, así como nuevamente por Virgilio en Aen. VI, 625. El tópico fue estudiado por de Roa 1600, en III, 2.

³⁹ Catull. VII, 3-6: *quam magnus numerus Libyssae harenae / laserpificiferis iacet Cyrenis, / oraculum Iovis inter aestuosi / et Batti veteris sacrum sepulcrum / aut quam sidera multa, cum tacet nox.*

Virgilio, pero une esas fuentes clásicas a las del Antiguo Testamento y los Salmos que también conoce bien⁴⁰.

En esta hermosa entrada de la invocación de Dios observamos cómo el narrador luce sus mejores galas literarias, asistiendo en su relato bajo la máscara de un devoto cristiano que reza para pedir ayuda en la elaboración de su obra, de manera que nos ofrece una faceta de ‘creador del relato’ con función expresiva. Es decir, con su presencia no sólo informa del argumento del poema, como veíamos en los primeros versos del *Carmen Paschale*, sino que el ‘dador del relato’ expresa además su temor por no poder darle una correcta forma a su obra. Asistimos así a una confesión de significado narratológico que nos transporta a un lugar alejado del argumento temático de la obra, de los *mirabilia salutifera*. El narrador pretende de este modo hacer partícipe al beneficiario de su poema de la dificultad que tiene por encontrar la mejor forma de presentar la narración, idea que será recurrente en sus versos, como veremos.

Al final del libro primero volvemos a escuchar la voz del narrador que se hace presente en la misma línea que venimos mencionando. Va a ofrecer en este momento nuevas declaraciones de sentido programático bajo la idea metafórica de que su tarea es un tipo de travesía. Ese trayecto que se dispone a recorrer lo califica de arduo (I, 335) y en ascenso hasta una cumbre⁴¹, la *summa arx* (I, 336)⁴². Comenta que espera no desfallecer en el empeño a pesar de que el *sermo* con el que acompaña mientras camina puede aliviar (I, 334: *leuamus*) las molestias del trayecto. De este

⁴⁰ Gn 15:5 *Eduxitque eum foras et ait illi: "Suspice caelum et numera stellas, si potes". Et dixit ei: "Sic erit semen tuum"*. También en Is 10:22 *Si enim fuerit populus tuus, Israel, quasi arena maris, reliquiae revertentur ex eo; consummatio decreta redundat in iustitia, y Ps 147:4 Qui numerat multitudinem stellarum et omnibus eis nomina vocat.*

⁴¹ Unos versos antes, en *carm. pasch. I, 282-283*, ha mencionado ese camino que discurre por un *mons altus*, en el que hay que ir con paso firme, *nitentes firmare gradus*.

⁴² El profeta Isaías alude a la montaña de la casa de Jehová en Is 2:2 *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles; et fluent ad eum omnes gentes.*

modo, el narrador trae a la escena la capacidad horaciana de *delectare* que tiene una buena charla⁴³. Además del deleite, a dicho camino se incorpora la ayuda que proporcionan las virtudes cristianas de la Fe y la Esperanza, que personificadas acompañan los pasos del narrador: *Spesque fides meum comitantur in ardua gressum* (I, 335).

En la meta final a la que sabe que no llega solo, como demuestra la forma *peruenimus* (I, 336) encuentra un lugar⁴⁴ cuya descripción está introducida por la anáfora de los adverbios déicticos *En* (I, 337-338) dando la apariencia de que el narrador sigue presente en el relato. Habla de un espacio⁴⁵ con evocación militar como denotan los términos *sacrata vexilia, pia castra, tuba erilis, militibus* o *moenibus* (I, 337-345)⁴⁶. En esa especie de campamento observa el narrador una puerta que se abre a quien haya sido su soldado (I, 339). Se dirige entonces la voz del narrador hacia aquellos acompañantes que hayan podido completar el camino y llegar con él a la cima; a éstos, que están presentes ante el narrador, como demuestra la forma *vos* del verso I, 340, la puerta los llama, porque Cristo es la puerta (I, 340: *quae ianua Christus*) que

⁴³ El verso del *carm. pasch.* I, 334 (*Interea dum rite uiam sermone leuamus*) evoca sin duda el verso virgiliano de *Aen.* VIII, 309: *ingrediens uarioque uiam sermone leuabat*.

⁴⁴ En *carm. pasch.* I, 283-290 describe la *urbs* a la que se dirige, en la que hay un resplandeciente salón (*radians regia aula*) donde se da al digno aquello que ha pedido. Allí está la piedra angular (*lapis, reprobum quem uertice gestat angulus*) milagrosa para los que la observan (*oculis praebet miracula nostris*), en alusión a *Is* 28:16. Remigio de Auxerre (*Antissiodorensis*) en su *Expositio* explica así este pasaje: *Lapis angularis dicitur Christus, quia coniungit sibi gentilem populum et Iudaicum, ueluti lapis coniungit parietes*, cf. Huemer 1885, 329 l. 15-17.

⁴⁵ Aunque el autor del *Carmen Paschale* no concrete la existencia de una ciudad en esa *summa arx* (I, 336), podemos sospechar que pueda estar realizando un tácito reconocimiento a la obra de Agustín *De civitate dei contra paganos*, en cuyo libro XI la Providencia divina justifica la existencia de una ciudad utópica, apartada de los vicios de los hombres no cristianos, émula del reino de Dios. Cf. Muñiz 2019.

⁴⁶ La imagen del soldado que pide su recompensa tras luchar bajo el signo de la fe aparece en *2 Tim* 2:4-7 *Nemo militans implicat se saeculi negotiis, ut ei placeat, qui eum elegit; si autem certat quis agone, non coronatur nisi legitime certauerit. Laborantem agricolam oportet primum de fructibus accipere. Intellege, quae dico; dabit enim tibi Dominus in omnibus intellectum*.

deben cruzar para entrar en otra vida de salvación, en una evidente evocación de pasajes evangélicos de simbolismo similar⁴⁷. Por su parte el narrador, con modestia otra vez, se presenta en una humilde posición, en la *pars ultima* dentro de ese «ejército sagrado» del *bonus rex*⁴⁸, llevando sus armas (I, 343-344: *armaque porto / militiaeque tuae*), como otrora el apóstol Pablo⁴⁹.

El camino hacia esa otra vida verdadera es una metáfora de la conversión interior, un camino difícil y de ascenso, un peregrinar que puede completarse ayudado por las «armas» del Señor y las virtudes cristianas, a las que el narrador quiere añadir el beneficio de su poema. Concibe, en efecto, su creación literaria como un bien para el lector porque, además de deleitar como anteriormente ha dicho, enseña el camino para que sus oyentes puedan alcanzar (*capietis*) la recompensa dorada (*aurea praemia*) de la eternidad, la *perpetua vita* (I, 341)⁵⁰.

2. POSICIÓN DEL NARRADOR ENTRE SUS MODELOS

Tras dar cuenta del beneficioso propósito de su obra que, como un bastón, ayuda a caminar por el sendero correcto, el narrador del *Carmen Paschale* pide el premio por su trabajo. El narrador, en I, 345-347 solicita, mediante el imperativo *concede*, en ese lugar elevado que acaba de des-

⁴⁷ Mt 7:13-14 *Intrate per angustam portam, quia lata porta et spatiosa via, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam; quam angusta porta et ardua via, quae ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam!*; Lc 13:24 *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare et non poterunt*; Jn 10: 1-2 *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro; qui autem intrat per ostium, pastor est ovium* y Hch 14:27 *Cum autem venissent et congregassent ecclesiam, rettulerunt quanta fecisset Deus cum illis et quia aperuisset gentibus ostium fidei.*

⁴⁸ Posible alusión a Alarico y el saqueo de Roma del año 411.

⁴⁹ En 2 Tim 2: 3-4 *Collabora sicut bonus miles Christi Iesu. Nemo militans implicat se saeculi negotiis, ut ei placeat, qui eum elegit.*

⁵⁰ Los términos que emplea Sedulio para mencionar la recompensa divina evocan pasajes del poema de Lucrecio como III, 899 y V, 1151.

cribir, una sencilla casa (*exigua domus*)⁵¹, una propiedad (*propria sedes*), un *sanctus locus*. Pero no se conforma con sólo eso. Además solicita otro deseo 'inmaterial'.

En atención a su trabajo el narrador pide ser incluido en una supuesta lista de poetas sacros que existiera en un *album*⁵², en el libro de los Bienaventurados, aunque sea -repite con humildad- como el último de todos ellos (*extremus ciuis*), como dice en I, 347-348. Con esta demanda el narrador, que parece preocupado por no caer en el olvido, dirige su discurso hacia una nómina de buenos poetas que la tradición ha legado. De esta manera integra en el relato narrativo una unidad de significado metalingüístico, pues habla de su obra como de un todo ya concluido y tiene conciencia de que puede ocupar un lugar similar a las obras de otros autores⁵³. Entre el elenco de poetas consagrados con los que desearía compartir reconocimiento creemos que se encuentra sin duda Prudencio, pues los términos empleados por el autor del *Carmen Paschale* en I, 349 (*grandia posco quidem*) para exponer su petición traen a los ojos el recuerdo de un verso donde con los mismos términos el hispano desdeñaba el premio de una casa en una región sagrada, como leemos en ham. 953-956: [...] *non posco beata / In regione domum: sint illic casta virorum / Agmina, puluereum*

⁵¹ Inevitable recordar las palabras de Eneas en su petición de asilo: *Da propriam, Thymbrae, domum; da moenia fessis, / Et genus, et mansuram urbem* (VERG. Aen. III, 85-86) y *Hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus* (VERG. Aen. III, 167).

⁵² En varios momentos de la Sagrada Escritura se alude a ese libro que contendría los nombres de los buenos cristianos. Cf. Ex 32:32 *aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*; Flp 4:3 *Etiam rogo et te, germane compar, adiuva illas, quae mecum concertaverunt in evangelio cum Clemente et ceteris adiutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitae*; Rev 3:5 *Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen eius de libro vitae et confitebor nomen eius coram Patre meo et coram angelis eius* y Rev 20:12 *Et vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni; et libri aperti sunt. Et alius liber apertus est, qui est vitae; et iudicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum*.

⁵³ Desde un punto de vista narratológico es interesante esta reflexión del autor dirigida al reconocimiento de la autoría personal, reflejo de una nueva preocupación naciente, distinta del concepto universal de creación en el mundo clásico grecorromano. Cf. Martín 2011.

quae dedignantia censum, / Diuitias petiere tuas [...]. El narrador del *Carmen Paschale* recoge de este modo el tópico de la modestia cristiana presente ya desde el prólogo, como hemos visto, donde hablaba de un humilde banquete⁵⁴. Y al mismo tiempo le interesa vincularse a la tradición del buen poeta cristiano Prudencio⁵⁵.

Los versos finales del libro primero del *Carmen Paschale* continúan con una implícita comparación con las obras de los evangelistas, de manera que podemos completar la idea que el narrador tiene acerca de ese catálogo de buenos autores, el *album*, al que acababa de referirse. Tras una breve transición de plegaria introducida por el vocativo *Christe* (I, 351-354) y apartándose de todo relato de *facta mirabilia* como había manifestado que era su propósito, introduce a continuación una explicación exegética que parece, a primera vista, inconexa en el relato. En los versos I, 355 y siguientes aclara por qué los cuatro evangelistas son representados simbólicamente con el tetramorfo: Mateo como un hombre, Marcos como un león, Lucas como una ternera y Juan como águila⁵⁶, así como por qué los apóstoles son doce. La explicación que ofrece es la de que los evangelistas son cuatro al igual que las estaciones⁵⁷ y los apóstoles, doce, como el número perfecto de meses y horas⁵⁸.

⁵⁴ La modestia cristiana evoca el pasaje de Rom 12:16 *Idipsum invicem sentientes, non alta sapientes, sed humilibus consentientes. Nolite esse prudentes apud vosmetipsos.*

⁵⁵ Cf. Hernández 2017 donde estudiamos aspectos estilísticos y temáticos del *Carmen Paschale* en paralelo con las obras de Prudencio.

⁵⁶ Alusión a las palabras del profeta Ezequiel: *Similitudo autem vultus eorum: facies hominis et facies leonis a dextris ipsorum quattuor, facies autem bovis a sinistris ipsorum quattuor et facies aquilae ipsorum quattuor* (1:10) y *Quattuor autem facies habebat unumquodque: facies prima facies cherub, et facies secunda facies hominis, et tertia facies leonis, et quarta facies aquilae* (10:14). Entre las representaciones más antiguas de esta imagen se hallan las del ábside de Santa Pudenciana en Roma y los mosaicos del mausoleo de Gala Placidia, en Rávena, ambos del siglo V. Cf. González Hernando 2011 y Leclercq-Marx 2016.

⁵⁷ Manchón 2008, 109 señala muy oportunamente que también en *car. pasch.* III, 170-175 el autor compara a los cuatro evangelistas con los cuatro ríos del paraíso.

⁵⁸ El pasaje será evocado por Arator en *act. I*, 110-111: *Laude hominum qui iustus*

Esta exégesis que puede parecer un parentésis dentro de la diégesis narrativa del poema nos parece, con toda claridad, una evidente estrategia narrativa mediante la cual el emisor de la narración se posiciona implícitamente en la misma línea que los evangelistas y apóstoles para poder narrar con veracidad su relato. Lo creemos así porque el narrador los considera punto de partida para su narración, como indica con *hinc igitur recolens ... properabo* (I, 364-365), de manera que esta mención a los evangelistas y apóstoles, presentada de un modo yuxtapuesto, actúa como un signo introductorio del argumento de los siguientes libros del *Carmen Paschale*. Nos hallamos, por tanto, ante una unidad extranarrativa de significado pragmático que nos habla del método planeado por el autor para la composición de su obra. La comparación con los evangelistas es una información que aparece encubierta, pues ésta subyace implícitamente al retener en la memoria del lector el referente del *album sacrum* apenas aludido de modo asindético. El narrador se presenta, por tanto, en un plano homodiegético (en términos de Genette), asistiendo «en directo» al relato que escribe y por el que pide una recompensa explícita, pero permitiéndose a la vez, por medio de una conexión tácita, ocupar una atrevida posición cercana a los evangelistas y apóstoles, esto es, al mismo tiempo y espacio de los sucesos que va a narrar.

Digno de resaltar es además el lugar que ocupan estos versos metanarrativos en el poema, pues constituyen el colofón del libro primero, acentuando así su interés. Y lo que nos parece aún más señalable es que esta posición final no se trata de una casualidad en el conjunto global del poema, sino que, como ahora veremos, forman parte de una serie de indicios que contribuyen a comprender la praxis creadora del narrador, por lo que lo hemos dado en llamar una 'estrategia narrativa'. Tal es así que, en efecto, al final del libro tercero del *Carmen Paschale* (III, 338-339) el narrador vuelve a expresar que si tuviera que contar todos los sucesos *mirabilia*, uno por uno (*per*

erat. Duodena refulgent / signa chori, terrisque iubar iaculatur Olympi, y act. I, 293-294: Agmine iam niveo, per millia quinque virorum, / Ecclesiae crescebat apex, arcere laborat.

singula) que prueban la verdad salvadora sólo lo podría hacer de un modo general (*cum sit generale*) y resumido (*parua loquor*), en lo que parece una *excusatio* por las posibles omisiones que pudiera presentar su obra (y -suponemos- también los relatos de los evangelistas)⁵⁹.

Pero sin duda la declaración más evidente mediante la cual el narrador se reconoce como seguidor de los evangelistas y discípulos la hallamos al final del poema. La *persona* del narrador aparece en el epílogo del *Carmen Paschale* para insistir, otra vez, en la imposibilidad de narrar todos los sucesos y episodios de la fe verdadera. Como es conocido, el poema de Sedulio acaba señalando que tampoco aquellos hombres que asistieron como testimonios directos, *illi ... cernentes ... testes* (V, 429-433) fueron capaces de escribir todos los sucesos *mirabilia*. Ellos pudieron ver muchos ejemplos innumerables de la divina virtud, pero no los escribieron todos, como resalta con la antítesis *plura videntes / scripserunt pauca* (V, 434-435). Continúa, en su conclusión, planteando la hipótesis de qué hubiera ocurrido si lo hubieran transmitido todo (V, 436-437: *cuncta ... facta*), en cierto sentido de modo parecido a como el narrador se preguntaba por sí mismo al final del libro tercero. Cree el narrador que en el caso de que se hubiera podido escribir todo, los libros de los testigos directos habrían resultado de mayor extensión que todo el orbe⁶⁰, aludiendo con ello al hiperbólico final del evangelio de Juan⁶¹, pero también, de nuevo, a un verso de Prudencio⁶², poeta al que demuestra su admiración, como ya hemos visto.

Consideramos que en estas secuencias que se incluyen al final de los libros primero, tercero y quinto del *Carmen Paschale* se

⁵⁹ En este colofón parece fundirse el tópico de la falsa modestia y el del exordio, espacio tradicional para ofrecer el autor los motivos por los que crea su obra. Cf. Curtius 1955, 127s.

⁶⁰ Carm. pasch. V, 438-439: [...] *nec totus cingere mundus / sufficeret densos per tanta uolumina libros*.

⁶¹ Jn 21:25 *Sunt autem et alia multa, quae fecit Iesus; quae, si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere eos, qui scribendi sunt, libros*.

⁶² PRUD. apoth. 704-705: *milibus ex multis paucissima quaeque retexam, / summatim relegam totus quae non capit orbis*.

encuentran importantes unidades de significado narratológico para la interpretación del sentido del poema. Como hemos visto, el narrador expresa al final del libro primero su preocupación por componer de un modo ordenado (I, 291 y I, 294: *per digesta*) los episodios del Antiguo y del Nuevo Testamento, y a su vez, en el libro tercero, concluye justificando las omisiones que pudiera contener su relato. Se establece un paralelismo entre ambos enunciados que avanzan en clímax hasta el final del *Carmen Paschale*, en una auténtica estrategia narrativa del creador de la obra insertada junto con la narración de *mirabilia*, formando un intratexto que nos habla de la concepción de su obra.

La alusión a los cuatro evangelistas con que concluye el libro primero y el eco del versículo de Juan al final del libro quinto son claves en el poema para comprender la función pragmática del *Carmen Paschale*. Quizás su creador se propone que el lector reciba su narración con la misma autoridad que la de los evangelios. En ese sentido, estas intromisiones del narrador habría que entenderlas como parte de una táctica narrativa según la cual el yo creador de la obra no sólo quiere participar de la escena comunicativa y ser testigo de los acontecimientos, desplazando a los protagonistas de la narración, sino también justificar la veracidad de su relato y ofrecer un pacto literario de autoridad con el lector / oyente. Lo que parece claro es que la voz del narrador, como *persona* dramática nos permite identificar esos pasajes como unidades pragmáticas de valor narratológico, alejadas del relato diegético que es la exposición de *facta mirabilia*.

Estas voces del narrador que conversan entre sí a lo largo del *Carmen Paschale* actúan además como un nexo de unión entre el libro primero y los cuatro restantes, haciendo ver que existe una idea compositiva global y manifiesta. De este modo, la aparente diferencia temática entre el libro primero y los restantes no es tal si se mira la obra desde el punto de vista pragmático del narrador, pues él mismo ha querido dejar clara la sólida conexión de toda la obra.

3. EL NEXO ENTRE EL ANTIGUO Y EL NUEVO TESTAMENTO

El relato del *Carmen Paschale* nos ofrece otros *loci* que evidencian irrupciones del narrador en las que el propósito es dejar patente la verdad que encierra el significado de su poema. Como hemos visto, el narrador confía en que sus versos sean un camino para alcanzar el premio de la vida eterna. Ha rogado a Cristo, con fe, que le ayude a ponerlo por escrito, aunque sea de modo sucinto. Si lo consigue, espera poder ser recordado entre los buenos poetas.

Así pues, se dispone, tras la invocación al *Omnipotens* y sin transición alguna, a narrar en el v. I, 103 el *primus* ejemplo de la virtud de Dios *abusque chaos*⁶³, desde el principio de los tiempos, esto es, en el Antiguo Testamento. En concreto va a ir ofreciendo, secuencialmente, episodios que demuestran que la voluntad de Dios está por encima de las leyes de la Naturaleza, algo que a ojos de los lectores deben parecer *mirabilia facta* a la vez que *salutifera* por su valor.

Comienza explicando (I, 103-107) que Enoch⁶⁴ alcanzó una edad de la que se perdió la cuenta porque así lo quiso el creador (*ius creandi*), lo que provocó que la propia Muerte, personificada, se sorprendiera (*mors miratur*) por no poder arrebatarse de la vida a quien Dios no lo permitía aún. De este modo demuestra que el poder de Dios está por encima de las leyes de la naturaleza. El milagro es, por tanto, que Dios se lo robara a la Muerte y que la naturaleza pierda su medida, sus cómputos, como dice en I, 105: *natura perdente modum*.

Si Dios puede tomar decisiones sobre el modo y el momento de la muerte, también tiene potestad sobre el nacimiento, como demuestra con el siguiente suceso del embarazo de la anciana Sara, madre de

⁶³ Con una expresión similar se alude en CIC. nat. deor. 33 al génesis como punto de partida de todos los tiempos.

⁶⁴ El episodio tiene como fuente Gn 5:23-24 *Et facti sunt omnes dies Henoch trecenti sexaginta quinque anni, ambulavitque cum Deo et non apparuit, quia tulit eum Deus*. También en Heb 11:5 se explica que Enoch fue arrebatado porque había agradado a Dios: *Fide Henoch translatus est, ne videret mortem, et non inveniebatur, qui, transtulit illum Deus; ante translationem enim testimonium accepit placuisse Deo*.

Isaac, esperanza de una *gens opima* (I, 112). Siguiendo el relato bíblico⁶⁵ cuenta el narrador que del vientre ya marchito de la anciana Sara⁶⁶, a la que llama *vetula* y *consumpta* (I, 107-108)⁶⁷ nació un hijo tardío, un *serus natus* (I, 113). Aunque el narrador se detenga en describir lo inverosímil de esta concepción y el *partus novus* (I, 111), lo cierto es que la escena le sirve para enlazar con el siguiente episodio donde podemos escuchar la voz del narrador exclamando ante la firme decisión de Abraham en el momento de sacrificar su hijo a Dios: *O justi mens sancta viri!* (I, 116). Abraham aparece dispuesto a sacrificar a su hijo al que se alude con el adjetivo de sentido imperativo *mactandum* (I, 114), y lo va a cumplir porque ha abrazado los mandatos de Dios (I, 118: *amplexus praecepta Dei*) con suma *pietas*. La escena en la que no parece existir un hecho *mirabilia*⁶⁸ concluye con la aportación del narrador que, presente ya en la escena como demuestra la anterior exclamación, revela ahora el simbolismo de ese sacrificio. Como explica, la sangre anuncia a otro cordero futuro que será sacrificado para la salvación de todos nosotros, *humana pro gente* (I, 120), y que obviamente es Cristo.

En los versos siguientes la actitud del narrador continúa de un modo similar, es decir, resaltando otros *facta mirabilia* del Antiguo Testamento que demuestran que el poder de Dios está por encima de las leyes de la Naturaleza. Así, por ejemplo, incluye en este catálogo de episodios

⁶⁵ Gn 21:2-3 *Concepitque et peperit Abrahae filium in senectute eius tempore, quo praedixerat ei Deus. Vocauitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac.*

⁶⁶ Puede completarse la información sobre este episodio en Hernández 2014, donde se establecen paralelismos entre los personajes de Marcia y Sara.

⁶⁷ Existen numerosos ejemplos en la literatura latina que el autor del *Carmen Paschale* pudo evocar para la descripción de este episodio. Algunos de ellos pueden ser VERG. Aen. III, 293 y 392; Aen. VI, 763-764 y georg. VI, 162; OV. trist. III, 14, 33; Luc. II, 339; APUL. apol. I, par. 69 y DRAC. satisf. 228.

⁶⁸ No aparece descrito en el *Carmen Paschale* el desenlace del episodio, donde el ángel de Jehová detiene a Abraham y le manda sacrificar un carnero en lugar de su hijo. Este episodio que tiene como fuente Gn 22 1-14 fue tratado por autores cristianos con los que guardan paralelo los versos sedulianos como, por ejemplo, PRUD. cath. XII, 131, perist. II, 38 y IV, 39-40; ISID. orig. XII, 1, 11 y DRAC. laud. Dei III, 102-103.

‘increíbles’ aquel de la zarza ardiente (*flagrans rubus*) que no se consume⁶⁹ (I, 127-131), *adynaton* imposible, o la vara de Aarón (I, 132-135) que adopta forma de serpiente⁷⁰. Describe poéticamente cómo Dios hizo volver a su lugar habitual las aguas que se alejaron de su cauce para que el pueblo de Israel se abriera paso entre ellas (I, 136-147)⁷¹. Lo insólito de este suceso causó sorpresa (I, 140: *stupuere*) a las secas piedras del fondo, no acostumbradas a ver las *peregrinae plantae* (I, 140), en alusión a los pies de los caminantes, la *turba pedestris*⁷². Sin duda se trata para el narrador de un cambio de curso de la naturaleza, como nos dice en I, 141: *Mutauit natura uiam*. El narrador tiene la idea clara de que no está ante un desorden de la naturaleza, sino que todo ello es la prueba de que Dios es Señor de la propia naturaleza. Y éste no es el único ejemplo, como bien se pregunta retóricamente apareciendo en la escena mediante la expresión *quid referam* (I, 148). Toda la naturaleza, ya sea en forma de nubes, rocas, astros o animales se personifica para cumplir los mandatos de Dios, quien además tiene autoridad para decidir el tiempo de la vida y la muerte de sus criaturas. Otros ejemplos dan prueba de que la decisión del final de la vida de los seres humanos, los *ultima tempora* (I, 188) la tiene el Creador, como, por ejemplo, la fe en

⁶⁹ La fuente bíblica es Ex 3:2 *Apparuitque ei angelus Domini in flamma ignis de medio rubi; et videbat quod rubus arderet et non combureretur*. En el desarrollo de este *miraculum* hay abundantes coincidencias léxicas con poetas clásicos y cristianos, como VERG. Aen. I, 176-177 y II, 684, PALLAD. insit. XIV, 39-40, IUVENC. II, 749, PRUD. apoth. 56 y DRAC. laud. Dei I, 660.

⁷⁰ Ex 7:8-13 *Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: «Cum dixerit vobis pharao: «Ostendite signum», dices ad Aaron: Tolle virgam tuam et proice eam coram pharaone, ac vertetur in colubrum». Ingressi itaque Moyses et Aaron ad pharaonem fecerunt, sicut praeceperat Dominus; proiecitque Aaron virgam coram pharaone et serois eius, quae versa est in colubrum. Vocavit autem pharao sapientes et maleficos, et fecerunt etiam ipsi magi Aegypti per incantationes suas similiter. Proieceruntque singuli virgas suas, quae versae sunt in colubros; sed devoravit virga Aaron virgas eorum. Induratumque est cor pharaonis, et non audivit eos, sicut dixerat Dominus.*

⁷¹ Se refiere al paso de Moisés por el Mar Rojo, según la fuente bíblica de Ex 14:21-30.

⁷² En la descripción del episodio seduliano se evocan versos como el de DRAC. laud. Dei I, 578: *Murmure quod uenti flantes vaga marmora crispant*.

Cristo salva (I, 197 y ss.) a los tres jóvenes que fueron arrojados al horno de Nabucodonosor (Dn 3:8-30), donde, cual asistente al martirio, oímos al narrador lanzando una exclamación ante el incuestionable poder de la fe en Dios: *O quanta est credentium gloria!* (I, 204).

Después de estos ejemplos (I, 220: *Post talia*) se admira el narrador en un largo apóstrofe dirigido a la naturaleza (I, 220-241) porque ésta no tenga el control sobre sus normas (I, 220: *tuae leges*) siguiendo el tópico literario del *ubi sunt*⁷³. Con preguntas retóricas introducidas por *qui* se pregunta por su *ius* tantas veces arrebatado⁷⁴ y ofrece una rápida recapitulación de todos los *facta mirabilia* ofrecidos hasta el momento, para dar testimonio con ello de que toda creación está a su servicio (I, 240: *famulatur*), como dice al final del apóstrofe. Sólo al Creador (I, 238: *Nempe creatori*) se le puede atribuir todo, pues sus mandatos son seguidos por toda su creación, su *opus*, porque es *Verbum* y motor, como dice en I, 239 (*machina sermo est*)⁷⁵.

Si la naturaleza obedece a Dios por mucho que sean increíbles sus mandatos, no reconocer por parte de los hombres a Cristo conlleva renunciar a la Verdad, pues es Cristo el único capaz de guiar nuestros pasos a la ciudad de salvación. Todos los ejemplos presentados son precedentes del Antiguo Testamento necesarios para el propósito evangelizador del narrador, porque revelan que el poder de Dios está por encima de las leyes naturales. Y quienes no reconozcan este poder divino son considerados desdichados por el relator (I, 242: *heu miser!*) en un duro ataque que vuelve a apartarse de la diégesis de *miracula*. El narrador increpa a quienes por un camino equivocado (*cor sinistrum*) veneran aquello que él califica como banalidades (*qui*

⁷³ Esta idea de la naturaleza desposeída de sus leyes ha sido recreada con gran paralelismo por Arator en act. I, 826: *Dic, ubi sunt, mundana, tuae, sapientia, leges?*

⁷⁴ La invocación a la naturaleza poderosa y participativa de los estados anímicos del poeta y de la narración ha sido estudiado como tópico literario por Curtius 1955, 139-142.

⁷⁵ Como también consideraba el poeta Claudiano a Saturno, en rapt. Pros. II, 280: *ille ego Saturni proles cui machina rerum.*

uana colunt) siendo una auténtica locura⁷⁶, *furor et dementia* (I, 245). Entre éstas recuerda las *simulacra* (I, 243), la adoración a animales y seres híbridos⁷⁷, el culto al Sol (I, 248-257) a la luna y a las *stellae*, así como los altares en que aquellos desdichados rezan a los árboles. Insulta llamando ‘zoquete’, *lignee* (I, 268), a quien dirige sus ruegos a esos entes sordos y mudos⁷⁸, a los que añade la veneración a las verduras (*holus*)⁷⁹ y a otros *numina* (I, 273-275). Le parece que mencionar esos ritos ya es impío (I, 277: *nefas*)⁸⁰ para su poema, además de vergonzoso (I, 276: *plura referre pudet*). Inmediatamente después declara que no sabe si reír o llorar (I, 281: *risimus aut potius ... deflevimus*) por todos aquellos *errores* que acaba de presentar y que ya son suficientes (I, 280: *satis*), introduciendo de este modo el elemento de la risa para ridiculizar a los paganos⁸¹ y el llanto como alivio personal, pese a que el narrador había expresado al inicio de su poema su decisión de alejarse de las formas propias de la comedia y la tragedia (I, 18-19)⁸².

⁷⁶ Como dice Virgilio en Aen. V, 465: *Quae tanta animum dementia cepit?* y en V, 670: *Quis furor iste novus? Quo nunc, quo tenditis, inquit.*

⁷⁷ En *carm. pasch. I*, 246-247, en alusión a divinidades egipcias, menciona la veneración de aves (*volucris*), bueyes (*bouis*), serpientes (*draco*), y seres mitad hombres (*semihomo*) mitad perro (*canis supplex*).

⁷⁸ La crítica de Sedulio al paganismo evoca en este *loci* versos del hispano Prudencio, como por ejemplo, los de c. Symm. I, 309-313 y II, 1009-1012. Cf. Hernández 2017.

⁷⁹ La idea que vincula la veneración de algunos alimentos con el paganismo arranca de Novaciano, quien en *De cibis iudaicis* habla de la prohibición judía de tomar ciertos alimentos que simbolizaban el pecado.

⁸⁰ La tradición apologética que invita a la conversión al Cristianismo con el argumento de que los paganos tienen falsos dioses es uno de los núcleos temáticos de la obra de Clemente de Alejandría, sobre todo, del *Protréptico*, el *Pedagogo* y los *Stromata*. Cf. Lillo 2017.

⁸¹ Cf. Morales 2017.

⁸² Volverá a confrontar el llanto y la risa en *carm. pasch. I*, 332: *alter amat fletus, alter crispere cachinnum.*

Prefiere, en lugar del llanto o la risa, continuar con lo que más le agrada (I, 282: *iuuat*), que es proseguir en el camino, *properemus* (I, 283), hacia la ciudad donde el Salvador los recibirá. Será así porque ha ido exponiendo (*rettulimus*), de modo secuencial, *per digesta*⁸³, los sucesos de la *vetus lex*, en referencia al Antiguo Testamento (I, 291-293) y ahora se dispone a continuar (*dicemus*), de modo paralelo, con los sucesos dignos de admiración de un nuevo y reciente Testamento (*rudis necnon miracula legis*), ofreciéndonos una nueva irrupción de sentido pragmático y narratológico (I, 294-295).

Ve claro el narrador que todos los hechos *mirabilia* del Antiguo Testamento que ha ido presentando están vinculados con los del Nuevo Testamento porque son producto de una única forma eterna (I, 297: *semper ut una manens deitatis forma perennis*), dejando patente en esa sentencia la clave que proporciona unidad al libro primero frente a los cuatro siguientes⁸⁴. En opinión del autor debe hacerse un reconocimiento del dogma de la Trinidad, porque el Espíritu Santo unido (*coniunctus actus*) con el Hijo comparte la virtud del Padre, como se desprende de *socia Patris uirtute* (I, 296) y de la tautología *quod simplex triplicet quodque est triplicabile simplet* (I, 298).

Esta es la verdad, la *vera fides* a la que renunció (*spernere*) el *infelix* Arrio⁸⁵, para quien el narrador tiene palabras de censura en los versos I, 298 y siguientes. Siguiendo un camino tortuoso (I, 300: *curua per auia ... iter*), en palabras del relator del poema, Arrio cayó a un pozo oscuro (I, 301: *foveam delapsus in atram*), hundido en un abismo, con el sentido perdido (I, 303: *vacuus sensu*) y loco (I, 395: *demens*), como exclama el autor, por considerar caducos los eternos poderes del Padre. Sabe el

⁸³ También en Tert. adv. Marc. IV, 5, 3 se alude a *digestum Lucae*.

⁸⁴ Sobre la cuestión de la división de libros del *Carmen Paschale*, cf. Hernández 2009 a.

⁸⁵ En la refutación de herejías era normal que se ofreciera el antropónimo. Arrio sostenía que Jesús fue creado en algún momento por el Padre, por lo que entraba en contradicción con la unidad trinitaria. Gonzalez Salinero 2004, aborda el acercamiento entre el mundo judaico y la doctrina del arrianismo, que fue considerada herejía en el Concilio de Nicea el año 325.

narrador, y por ello lo quiere dejar claro, que la *lex carnalis* hace que el que antes fue hijo pueda ser padre, pero, como destaca con *At* al principio de verso I, 312 no ocurre así en el caso del Señor, quien es común en todo con el Padre (I, 313)⁸⁶, pues Él permanece en el Padre y el Padre en Él, siendo *Deus unus ubique* (I, 316-318). Como vemos, intenta explicar profusamente el narrador el dogma de la Trinidad, recurriendo a tautologías como *Non quia qui summus Pater est, et Filius hic est, / Sed quia quod summus Pater est, et Filius hoc est* (I, 319-320).

En estos versos podemos constatar el ahínco del relator del poema por resaltar la equivocación de Arrio y llevarlo al buen camino de salvación, aconsejándole que reconozca que Dios es *unum* (I, 322). No hay ya descripción de hechos sorprendentes, sino que en su lugar el narrador adopta la máscara de un juez poseedor de la verdad. Su papel es el de mostrarse indignado por la obcecación de quien no reconoce el dogma de la Trinidad. Y en un error similar (I, 395: *ambo errore pares*) sitúa a Sabelio⁸⁷, compañero en herejía. Dice el narrador que uno de ellos no abrazaba la *fides terna*⁸⁸ (como llama a la *Trinitas* en I, 324), el otro, la Unidad; una locura (*uesania*) similar en ambos pese a que los modos sean diferentes, como concluye en I, 333. La voz canónica del narrador parece escucharse, apaciguadora, como emanada de las discusiones teológicas de su momento temporal, del propio contexto del narrador, en lo que consideramos una nueva irrupción, pero con la particularidad de que incorpora información de su *hic et nunc*, de su espacio y tiempo.

⁸⁶ Remigio de Auxerre explica *totum commune Patris* como *communitas in sancta Trinitate est exceptis relatiuis nominibus*. Cf. Huemer 1885, 330 l. 12-13.

⁸⁷ Fue un predicador del siglo II que sostenía que Dios era un ser único, pleno e indivisible, por lo que no se podía desdoblarse en las figuras del Hijo o el Padre. Esta doctrina recibió el nombre de modalismo y patripasianismo. Fue condenada como herejía en el 261 en el Concilio de Alejandría. Cf. Milner 1826, 404.

⁸⁸ No aparece a lo largo del *Carmen Paschale* el término *trinitas* en ninguna de sus formas gramaticales, pese a que fue empleado (en Hymn. Ambros. II, 32 y XI, 1) y por Prudencio (perist. VI, 6, cath. VI, 5 y apoth. 1). El concepto había sido ya tratado por Tertuliano en sus obras *De anima*, *Adversus Valentinianos* y *Adversus Praxeam*, así como por Novaciano en *De trinitate* y por S. Jerónimo.

Creemos que el objetivo de estos versos, y del poema en su conjunto, no es censurar a Arrio y a Sabelio, sino demostrar el poder salvador de los milagros de Cristo, y hacérselo ver a ellos mismos. El modo de argumentar que el narrador adopta frente a esas doctrinas no canónicas es la presentación en sus versos de un amplio catálogo de *signa virtutum*, de señales del poder de Dios, que sean tan claras y manifiestas que no dejen lugar a dudas. Así lo ha ido exponiendo a lo largo del libro primero. Por todo ello, además, es importante resaltar que no es gratuito el momento en que el narrador incluye esta invectiva contra Arrio y Sabelio, excursus crucial para la comprensión del sentido del poema seduliano. En efecto, el colofón del libro primero se erige como un *locus* relevante por ser el punto de transición temática entre los sucesos *mirabilia* del Antiguo Testamento y los de los Evangelios. Es preciso, por tanto, que el narrador aparezca visiblemente patente en ese momento de su composición para dar una información necesaria sobre su obra, esto es, el programa temático que va a seguir, y que articula, como es natural, la continuidad de los *miracula* realizados por Padre, Hijo y Espíritu Santo⁸⁹. Así se ha de comprender, según el plan del creador del poema. Y la presencia extradiegética del narrador en esos versos en que se aleja de la exposición de sucesos maravillosos alcanza una evidente función narrativa, pues nos ayuda a comprender la relación interna del relato que ofrece en el *Carmen Paschale*.

⁸⁹ Recordamos que Corsaro 1956, 23 consideraba que el libro primero podía haber sido compuesto en fecha posterior a los otros cuatro, fuera del plan inicial preestablecido por el autor. Esta consideración quedaría avalada por la división de libros que presentaban algunos mss. vatt. como el *Reginensis* 333, *Reginensis* 300 y *Ottobianus* 35, que incluían antes del actualmente conocido como libro segundo del *Carmen paschale* la nota *incipit liber primus*. Para Arévalo 1794, 19 la cuestión de la división de libros era ya oscura en su época: *Controversia magna est de numero librorum carminis paschalis*, [...]. Cf. Hernández 2009 a.

4. CONCLUSIONES

El *Carmen Paschale*, como en la carta dedicatoria a Macedonio se indica, versa sobre los *mirabilium divinatorum libri*, y es cierto que a lo largo de los cinco libros en que se edita se pueden identificar muchos milagros como segmentos de sentido con correlación temporal⁹⁰. Además de ello, en el relato de episodios *mirabilia* se aprecia intercalada la voz del narrador, como hemos ido mostrando. Esa voz presenta una idea programática que va más allá de la justificación del argumento cuando dice, por ejemplo, en I, 23-26: *cur ego ... clara salutiferi taceam miracula Christi?* o cuando habla, ahí mismo, de su interés por la salmodia. Además de ofrecer esas noticias, el 'dador' del relato refiere que presentar todos los sucesos *mirabilia* le ha entrañado un esfuerzo, hablando en términos narratológicos, por construir el poema de un modo equilibrado, *per digesta* como dice en I, 291 y I, 294. Por ello, y siguiendo los patrones de la poesía cristiana, sustituye la tradicional invocación a las Musas por una sentida plegaria a Dios Omnipotente (I, 60-102). No omito que el argumento de sus versos está organizado conforme a un programa concreto, según el cual primero tratará los milagros *ueteris legis* (I, 291), del Antiguo Testamento, y posteriormente los del Nuevo, para hacer ver la unidad que dota de sentido a ambos, porque una única forma de la divinidad, aunque se triplique, ha actuado desde el Génesis hasta la resurrección de Jesús (I, 292-298).

Podemos comprobar, de ese modo, cómo el *Carmen Paschale* permite ya desde su inicio una lectura en doble clave, con dos niveles diferentes de interpretación: un primer estrato que llamamos narrativo, diegético, donde se van sucediendo los *facta mirabilia* que a su vez -mediante la exégesis del narrador- serán la prueba para afirmar la salvación del espíritu. En otro nivel de lectura podemos acercarnos al *Carmen Paschale* observando la apreciación estética que el narrador tiene por el conjunto final de su obra concluida.

⁹⁰ Cf. Barthes 1974, 16.

Pues no es tarea fácil para el constructor del relato elaborar su poema, ya que, como confiesa, son muchos los sucesos maravillosos que podría narrar como prueba de los *signa* del poder de Dios, más que las estrellas del cielo o las arenas del desierto (I, 101-102). Por ello necesita invocar al *Omnipotens* (I, 60-102) para que, como un *pastor bonus* (I, 83) le enseñe el camino y no lo haga caer en la oscuridad, como sucedió a Arrio y a Sabelio. Recurre a la imagen de la construcción de su poema como un camino que lo llevará a una ciudad de salvación, una *urbs salutaris* (I, 79) donde recibir la recompensa (I, 285: *digna petenti*). El narrador reflexiona sobre ese trabajo de transmisor de milagros, como vemos en el colofón del libro tercero del *Carmen Paschale*, donde reconoce que deberá resumir si quiere contar todos y cada uno de los hechos de Dios (III, 338-339). Cabe resaltar la conclusión del poema donde el narrador aparece insertándose, en concreto, en la línea del evangelista Juan, a quien imita en la idea de que ni un mundo entero bastaría para englobar los densos libros que recogerían tantas muestras del redentor (V, 436-438). Es claro en ello la postura que el narrador adopta como seguidor de una tradición de narradores evangelistas, de los cuales quiere recoger su legado y transmitirlo en su época, pero con personalidad propia⁹¹. El premio reclamado, esto es, pertenecer al catálogo de los buenos poetas (I, 347-348: *alboque beati/ordinis*) nos parece una muestra de vanidad literaria. Pretende el autor la inmortalidad de su obra, ser indestructible y vivir en cada uno de sus lectores posteriores rompiendo todo espacio temporal⁹².

⁹¹ No limitándose a verter en los moldes tradicionales de la épica clásica el contenido evangélico como, por ejemplo, dicen Castro - Cristobal - Mauro 1988 a propósito de Juvenco.

⁹² Caer en el agujero del olvido tampoco estaba en los planes de Horacio, quien pide a Mecenas que lo incluya entre los poetas líricos para poder así tocar lo más alto del cielo, como leemos en HOR. *carm.* I, 1, 35-36 (*quodsi me lyricis vatibus inseres, / sublimi feriam sidera vertice*). Recordemos que él también creía haber compuesto una obra perenne que le otorgaría la inmortalidad, cf. *carm.* III, 30, 1-6: *Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis / annorum series et fuga temporum. / non omnis moriar (...)*. Similar idea aparece en el colofón de las metamorfosis ovidianas,

Por todo ello no creemos que el libro primero del *Carmen Paschale* sea una introducción o un suplemento al resto de los cuatro siguientes, como fue apuntado por Corsaro (op. cit. p. 23) o por Berardino – Quasten (op. cit. p. 383), sino que, al contrario, nos parece que cumple una función preparatoria para comprender la totalidad del poema⁹³. El libro primero del *Carmen Paschale* ‘nace’ como un prólogo a los cuatro siguientes: los sucesos del Antiguo Testamento anticipan los *mirabilia* de Jesús haciendo verdadero el dogma de la Trinidad. Esas intervenciones personales del narrador se alejan de la diégesis de la narración de *miracula*, pero contribuyen sin duda al valor semántico global de la obra: confirmar el poder de Dios desde el Antiguo Testamento hasta el reconocimiento del Mesías. Las intervenciones directas más vehementes del narrador son precisamente aquellas que van dirigidas a quienes no saben reconocer ese misterio, como escuchamos en la invectiva contra los que siguen ritos paganos (I, 242-281).

Concluimos que en el *Carmen Paschale* subyace un argumento metanarrativo expuesto por el propio autor que lo entrelaza como una hebra más del tejido que es la narración del relato de *mirabilia facta saluifica*. Podemos afirmar que los ejemplos presentados en este trabajo dan cuenta de que la participación del narrador va más allá de la paráfrasis del relato evangélico y de la exégesis que con toda razón se le ha atribuido.

XV, 871-879: *Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis / nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas. (...) / parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum, / quaque patet domitis Romana potentia terris, / ore legar populi, perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam.*

⁹³ Comparto la idea de Green, quien asegura que el libro primero del *Carmen Paschale* va más allá de los prefacios de otros autores cristianos: «Book 1 fulfils the functions of a proem or preface, but also many roles that a reader of Juvenecus or Prudentius or others Christian poets would not be expecting», cf. Green 2006, 162.

REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

Arévalo 1794

F. Arévalo, *Caelii Sedulii opera omnia, ad mss. codd. vaticanos, aliosque et ad veteres editiones recognita. Prolegomenis, Scholiis, et Appendicibus illustrata a Faustino Arevalo ad eminentiss., et reverendiss. principem et D. D. Franciscum Antonium De Lorenzana S. R. E. Presb. Cardinalem, Archiepiscopum Toletanum, Hispaniarum Primatem*, Roma 1794.

Arntzen 1760

H. J. Arntzen, *Coelii Sedulii Carminis Paschalis Libri V et Hymni duo, cum notis Casparis Barthii, Christophori Cellarii, Cornelii Valerii Vonckii, Joannis Friderici Gruneri, aliorumque, Quibus adcedunt Thomae Wopkensis Adversaria Emendatoria, Maxima ex parte adhuc inedita*, Leuwarden 1760.

Artemi 2019

E. Artemi, *Clement of Alexandria (c. 150-215) and the use of musical metaphors and musical myths in his texts*, «Mirabilia: Revista Eletrônica de História Antiga e Medieval» XXVIII (2019), 444-458.

Barthes 1974

R. Barthes *et alii*, *Análisis estructural del relato*, Buenos Aires 1974.

Berardino – Quasten 1981

A. di Berardino – J. Quasten, *Patrología*, III, Madrid 1981.

Bettenworth 2019

A. Bettenworth, *Banquet scenes in ancient epic*, en Chr. Reitz - S. Finkmann (ed.), *Structures of epic poetry*, II (2) Berlin, Boston 2019, 55-87."

Bolisani 1964

E. Bolisani, *S. Ambrogio e i suoi imitatori. L'innologia cristiana antica*, Padova 1964.

Braidotti 1993

C. Braidotti, *Prefazioni in distici elegiaci*, en G. Catanzaro y F. Santucci (edd.), *La poesia cristiana latina in distici elegiaci. Atti convegno internazionale, Assisi, 20-22 marzo 1992*, Assisi 1993.

Castro – Cristobal – Mauro 1989

M^a. D. Castro Jiménez, V. Cristobal y S. Mauro, *Sobre el estilo de Juvenco*, «CFC(L)», XXII (1989), 133-148.

Chico-Rico 1988

F. Chico-Rico, *Pragmática y construcción literaria. Discurso retórico y discurso narrativo*, Alicante 1988.

Corsaro 1956

F. Corsaro, *Sedulio poeta*, Catania 1956.

Curtius 1948

E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinischen Mittelalters*, Tubinga 1948, trad. esp. *Literatura europea y Edad Media*, México-Madrid 1955 (edición seguida).

De Roa 1600

M. de Roa, *Singularium locurum ac rerum libri V in quibus cum ex sacris tum ex humanis literis multa ex gentium, hebraeorum que moribus explicantur*, Córdoba 1600.

Dermot 1985

C. Dermot, *Rhetoric and Exegesis in Sedulius*, «C&M» XXXVII (1985), 223-244.

Dijk 1999

T. A. Van Dijk, *Discurso y literatura : nuevos planteamientos sobre el análisis de los géneros literarios*, Madrid 1999.

Donnini 1978

M. Donnini, *Alcune osservazioni sul programma poetico di Sedulio*, «Rivista di studi classici» XXVI (1978), 426-436.

González Hernando 2011

I. González Hernando, *El tetramorfo*, «Revista digital de iconografía medieval» III, n. 5 (2011), 61- 73.

González Salinero 2004

R. González Salinero, *Judíos y arrianos: el mito de un acercamiento inexistente*, «Sefarad: Revista de Estudios Hebraicos y Sefardíes», LXIV (2004), vol. 1, 27-74.

González Salinero 2010

R. González Salinero, *El ágape y los banquetes rituales en el cristianismo antiguo*, «ETF(hist)», XXIII (2010) 279-305.

Green 2006

R. P. H. Green, *Latin Epics of the New Testament. Juvenicus, Sedulius, Arator*, Oxford 2006.

Grethlein – Rengakos 2009

J. Grethlein y A. Rengakos, *Narratology and Interpretation. The Content of Narrative Form in Ancient Literature*, Berlín 2009.

Grillo 1978

A. Grillo, *La presenza di Virgilio in Sedulio poeta parafrastico*, en R. Chevallier, R. (ed.), *Présence de Virgile. Actes du Colloque des 9, 11 et 12 Décembre 1976*, París 1978, 185-194.

Henne 1992

P. Henne, *L'unité du Pasteur d'Herma. Tradition et redaction*, París 1992.

Hernández 2009 a

M.^a D. Hernández Mayor, *La división de libros en el "Carmen Paschale" de Sedulio*, en P. Conde, I. Velázquez (coord.), *La Filología Latina: Mil años más*, II, Burgos 2009, 909-924.

Hernández 2009 b

M.^a D. Hernández Mayor, *La actitud poética de Sedulio a través de la metáfora: el proemio del "Carmen Paschale"*, en T. Arcos, J. Fernández y F. Moya (edd.), *"Pectora mulcet"*. *Estudios de retórica y oratoria latinas*, Logroño 2009, 599-611.

Hernández 2014

M.^a D. Hernández Mayor, *De la caracterización de dos personajes en Lucano y Sedulio: Marcia - Sara y Mario - Herodes*, en J. M.^a Maestre, J. G. Montes, R. J. Gallé, C. Macías, M.^a V. Pérez, S. I. Ramos y M. Sánchez (coord.), *"Baetica renascens"*, I, Alcañiz-Málaga 2014, 485-493.

Hernández 2017

M.^a D. Hernández Mayor, *Sedulio a la luz de Prudencio: tradición y razones poéticas*, «Myrtia» XXXII (2017), 339-372.

Huemer 1885

J. Huemer, *Sedulii opera omnia recensuit et commentario critico instruxit Iohannes Huemer. Accedunt excerpta ex Remigii expositione in Sedulii Paschale Carmen*, Viena 1885.

Leclercq-Marx 2016

J. Leclercq-Marx, *Allégories animales et Symboles des évangélistes. Une histoire complexe et son incidence sur l'image médiévale. Les principaux jalons*, en S. Peeperstraete (ed.), *Animal et Religion*, Bruselas 2016, 113-128.

Lillo 2017

C. Lillo, *Los judíos y el judaísmo en la obra de Clemente de Alejandría*, en P. D. Conesa et alii (coord.), *Antigüedad in progress. Actas del I Congreso Internacional de jóvenes investigadores del mundo antiguo*, Murcia 2017, 711-738.

Manchón 2008

R. Manchón, *El "Carmen Paschale" de Sedulio como poema alegórico: el simbolismo de los números*, «Auster» XIII (2008), 101-114.

Manucio 1501

A. Manucio, *Sedulii mirabilium diuinorum libri quatuor : carmine heroico. Eiusdem Elegia, in qua finis pentametri est similis principio hexametri. Eiusdem hymnus de Christo ab incarnatione, usque ad ascensionem*, Venecia 1501.

Marrero 2017

A. Marrero, *La trascendencia iconográfica del Moscóforo: El Cristo «Buen Pastor» y su presencia en las Islas Canarias*, «Cuadernos de arte e iconografía» XXVI (2017), nº 51, 93-118.

Martín 2011

C. Martín, *La literatura latina de autoría dudosa: Los textos literarios latinos frente a la Historia de la Literatura Latina*, en J. Martínez (coord.), *Falsificaciones y falsarios de la Literatura Clásica*, Madrid 2011, 197-216.

Milner 1826

J. Milner, *Historia de la Iglesia de Jesucristo, durante los tres primeros siglos*, Londres 1826. Consultado en <https://play.google.com/store/books/details?id=c-4CAAAAQAAJ&rdid=book-c-4CAAAAQAAJ&rdot=1> (comprobado el 19/10/2020).

Morales 2017

R. Morales, *Risa y argumentación: algunos ejemplos en la literatura latina*, «Pensamiento Actual», XVII (2017) nº. 28, 208-223.

Muñiz 2019

J. C. Muñiz, *"Civitas" y "cives" en San Agustín. La construcción de la Iglesia como Estado: Fundamentos de orden constitucional*, en R. González (ed.), *Antigüedad y Cristianismo. Monografías históricas sobre la Antigüedad Tardía*, XXXI-XXXII (2019), 27-42.

Pérez 2010

L. Pérez, *Los misterios de Orfeo en "Protréptico" de Clemente de Alejandría*, «Circe de clásicos y modernos» XIV (2010), nº 2, 168-181.

PL 1844-1855

J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus a J. P. Migne editus. Series latina*, París 1844-1855.

Roberts 1985

M. Roberts, *Biblical epic and rhetorical paraphrase in late antiquity*, Liverpool 1985.

Salanitro 1994

G. Salanitro, *Osidio Geta e Sedulio*, «Sileno» XX (1994), 411-412.

Schindler 2019

C. Schindler, *The invocation of the Muses and the plea for inspiration*, en Chr. Reitz - S. Finkmann (ed.), *Structures of epic poetry*, I Berlin, Boston 2019, 489-528.

Schmitz 2007

Th. A. Schmitz, *Wissenschaftliche Buchgesellschaft*, Darmstadt 2002, trad. ing. *Modern literary theory and ancient texts : an introduction*, Oxford 2007 (edición citada).

Springer 1988

C. P. E. Springer, *The Gospel as Epic in Late Antiquity. The Paschale Carmen of Sedulius*, Leiden – Nueva York 1988.

Springer 2013

C. P. E. Springer, *Sedulius, "The Paschal Song and Hymns"*, Atlanta 2013.

Williams 1968

G. M. Williams, *Tradition and originality in roman poetry*, Oxford 1968.

PAOLA PAOLUCCI

Università di Perugia, paola.paolucci@unipg.it

Anonymi de Honorio Scholastico narratiunculae. Introduzione, edizione critica e traduzione

ABSTRACT

Sono comunemente (ma impropriamente) note come 'racconti di Onorio Scolastico' cinque brevi prose, tradite dal *codex Parisinus Latinus 10318*. Di questi racconti, dopo una breve introduzione, si fornisce una nuova edizione critica che contempla la redazione dell'*apographon Iureti*, sinora trascurato. Segue una traduzione italiana delle brevi prose.

Five short tales, transmitted by the codex Parisinus Latinus 10318, are commonly (but improperly) known as 'Honorius Scholasticus' tales'. After a concise introduction, we give a new critical edition considering the version of the apographon Iureti, till now neglected. An italian translation of the short tales follows.

KEYWORDS

short tales, Honorius Scholasticus, critical edition, *codex Salmasianus*

*Franciscae Bonaldi, dilectae discipulae,
eiusque genti civitatique
in tempore pestilentiae MMXX*

Sono comunemente (ma impropriamente) note come ‘racconti di Onorio Scolastico’ cinque brevi prose, tradite dal *codex Parisinus Latinus 10318* (*Salmasianus*) alle pp. 207, l. 1-211, l. 27.¹ Di queste la prima è acefala per la caduta del foglio precedente la p. 207. La denominazione si dice mutuata da Riese (1894², *Praef.* p. XIX), che tuttavia parla precisamente di «de Honorio scholastico narratiunculae» (così già nella prefazione all’edizione del 1869), con riferimento a tali raccontini aneddotici di argomento giurisprudenziale (sorta di *exempla* di diversificate fattispecie giuridiche), che sono accomunati dal fatto di avere come protagonista costante un tale Onorio nelle vesti di *causidicus*.² L’appellativo di *scholasticus* è desunto dalla terza narrazione (*miserere... scholastice*). Fu Baehrens che, nella sua prefazione a *Poetae Latini minores IV* (1882, p. 7), impiegando il genitivo (scrive esattamente: «Honorii scholastici narrationes»), innescò il sospetto che un tal Onorio Scolastico potesse esserne anche l’autore; bensì ciò non si può dire. Perciò è preferibile lasciare l’autore nell’anonimato, anche perché l’acefalia della sezione non ci consente il riscontro con una qualsivoglia *inscriptio*. Probabilmente Baehrens fu influenzato ed indotto al fraintendimento dalle parole di Saumaise, il quale (pur correttamente) nelle annotazioni alla Vita di Carino di Flavio Vopisco nella sua edizione dell’*Historia Augusta* (1620, p. 511), così si esprime: «reperi in vetustis schedis manuscriptis quae Honorii scholastici nescio cuius, nonnulla pro clientibus acute dicta factave continebant». Lo ricorda ad apertura del suo *Ungedricktes aus Einer Pariser Handschrift* (24 novembre 1862), poi confluito in *Opuscula III*, anche l’editore principe delle prose Salmasiane su Onorio, M. Haupt,³ il quale

¹ Cf. Spallone 1982, 24.

² Cf. Berza 1946.

³ Cf. Haupt 1876.

poté consultare una ristampa dell'edizione di *Historiae Augustae scriptores VI* del Saumaise, datata al 1671, in cui il passo delle *Emendationes et notae* sopra citato figura a p. 856. Certamente le parole di Saumaise influenzarono Omont (1903, p. 7), che in questi termini menzionò i brani in parola nella descrizione del contenuto del codice Salmasiano, di cui forniva il facsimile: «Honorii Scholastici acute dicta».

L'*editio princeps* dei 'raccontini', a cura di M. Haupt, fu rivisitata ed emendata in alcuni punti da W. Fröhner.⁴ Più di venti anni or sono L. Mondin ne ha fornito in atti di Convegno una nuova edizione basata sul codice Salmasiano.⁵

Se Haupt si attenne per la sua edizione ad un apografo del Salmasiano, il *Leidensis Burmannianus Q. 13*, il recente revisore critico ha adottato la testimonianza esclusiva del *Parisinus Latinus 10318*, con la conseguenza che sinora è stato trascurato del tutto il *Parisinus Latinus 17904*, ovvero l'apografo Salmasiano del Giureto;⁶ il che, in virtù dell'importanza che gli apografi Salmasiani solitamente – e contro la *communis opinio* in merito ai *descripti* – rivestono ai fini della costituzione del testo (in ragione del lavoro ecdotico prodotto dai loro possessori/esecutori nei margini e nell'interlinea), può costituire ragione sufficiente per produrre una nuova edizione critica.

Le pp. 207-211 del codice Salmasiano, trasmettenti le prose, sono a loro volta ricomprese nel XXV fascicolo di questo ms. L'informazione sarebbe oziosa, se non se ne potessero trarre conseguenze utili a stabilire le dimensioni della raccolta narrativa su Onorio, che – come si ricorderà – è acefala. Infatti, le pp. 205-206 sono state trasposte in fase di legatura e sono da connettere con la p. 218, di cui sono la prosecuzione. Ne dà notizia la Spallone;⁷ peraltro se ne vede indicazione a lapis direttamente sul ms. Questo dato materiale va incrociato con un'altra evidenza concreta per poter ricostruire il probabile contenuto

⁴ Cf. Fröhner 1889.

⁵ Cf. Mondin 1999.

⁶ Cf. Zurli 2004, 1-15.

⁷ Cf. Spallone 1982, 24s.

del foglio mancante e dunque della parte iniziale della piccola silloge di prose. Anche nella sezione del codice che inizia a p. 188 si adotta una numerazione progressiva dei testi in numeri romani che vengono apposti a margine degli elementi macroscopici (rubriche ed incipit) di suddivisione dei testi stessi. Questa numerazione si ispira per modalità a quella usata nella prima parte del codice, contenente la silloge poetica Salmasiana (un discorso a parte meritano i carmi trasposti 380-382, 216, 383-388 Riese), ma non è in prosecuzione con essa, giacché ricomincia da I. Quindi a p. 188, in calce, si legge l'explicit dell'*Epigrammaton liber*, e l'incipit del *Calculus Dionisi*, seguito da *titulus* rubricato, la cui parte iniziale (primo rigo) chiude la p. 188, mentre la parte seguente (secondo rigo) apre la successiva p. 189. Ebbene sul margine superiore sinistro di p. 189, rubricato, accanto al rigo rubricato anch'esso, si vede il numero I affiancato da punti (così: · I ·). A p. 192 termina il *tertius cursus annorum* del *Calculus Dionisi* ed iniziano, estendendosi nella parte finale della pagina, i carmi trasposti 380-381 Riese, il cui esordio rubricato è affiancato a sinistra dal numero romano II, accompagnato da C con titolo di compendio (*carmina*?). A p. 193 riprende il *quartus cursus annorum* del *Calculus Dionisi* al termine del quale si legge *sine titulo* il c. 382 Riese. A p. 194 figura il *quintus cursus annorum*, a p. 195 c'è l'immagine di un calendario astronomico circolare⁸ e a p. 196 ha inizio il *Brevis pimentorum*, la cui rubrica è affiancata dal numero III. A p. 197, a loro volta le ricette del *Brevis* (ora *ciborum*) presentano una loro numerazione marginale romana (in inchiostro nero) che ricomincia da I e giunge al numero XXXI a p. 203, dove, in calce, occorre l'explicit del medesimo *Brevis ciborum*. La p. 204 sarebbe *vacua* se non fosse che a metà in caratteri capitali rubricati, isolato in mezzo alla pagina c'è scritto *Incipit de ponderibus*. Ed in fondo alla stessa pagina il numero di fascicolo XXVIII. Probabilmente la pergamena qui troppo sottile, al punto da lasciar trasparire il testo retrostante, ha indotto il copista a passare a pagina successiva. Ma il testo di quest'opera non c'è, essendo andato perduto

⁸ Cf. Paolucci 2018, 51.

il foglio seguente. Le pp. 205-206 (fasc. XXV), come abbiamo detto, sono state trasposte e sono da considerarsi consecutive alle pp. 218-219. A p. 207, a fianco della *inscriptio* rubricata del secondo raccontino di Onorio compare, rubricato anch'esso, il numero VII. Questa numerazione romana rubricata accompagna poi ognuno dei raccontini superstiti, da VII a X, per continuare con il numero XI, corrispondente al c. 216 Riese *Postulatio muneris* e a p. 212 con il numero XII attribuito alle *Sententiae Sexti*. Comunemente – a partire dalla Spallone – si ritiene che i numeri mancanti IV, V, VI debbano essere così assegnati: IV *de ponderibus*; V primo racconto su Onorio (perduto); VI inizio del secondo racconto su Onorio (appunto acefalo). Quindi la raccoltina doveva prevedere in tutto 6 prose (V-X). Due fatti sono tuttavia evidenti: 1. L'incipit del *De ponderibus* che pure è scritto (sebbene isolato in mezzo alla pagina) non presenta accanto a sé il numero IV (che poteva pur esser scivolato nella pagina successiva perduta – ammettiamolo – ma non è comunque dove ce lo aspetteremmo, cioè a lato della rubrica); 2. il *de ponderibus* non può essere il carne omonimo di Remo/Remnio Favino (c. 486 Riese),⁹ perché questo conta 208 versi, cioè è troppo lungo per essere contenuto in due facciate di un sol foglio, insieme, peraltro, ad un racconto ed una parte di un altro racconto. Omont risolveva (anzi, liquidava) il problema dicendo che si sarebbe trattato di una porzione del carne 486. Per parte mia, io penso che questo *de ponderibus* potesse essere anch'esso un testo prosastico (una parafrasi *breuiata* del noto carne¹⁰ o un estratto/rielaborazione da Festo¹¹ o da altro autore latino¹² che si occupa del tema o un testo, non altrimenti noto,¹³

⁹ Cf. Geus 2007; Santini 1992; Hultsch 1864-1866; Paolucci 2012, 97s.; Grimaudo 1992; Raïos 1983.

¹⁰ Cf. Raïos 2000.

¹¹ Cf. Douncan Cloud 1984 e 1985.

¹² Sappiamo che Prisciano (cui parte della tradizione ms. del c. 486 Riese attribuisce il carne stesso) compose un *De figuris numerorum* e che Ausonio fu autore di un *De ratione librae*.

¹³ Cf. Callu 1979; Moody – Clagett 1952.

su pesi e misure correlato al ricettario precedente, utile a chiarirne la posologia) oppure – accedendo all'ipotesi di Omont – fosse un breve estratto del *Carmen de ponderibus et mensuris*, corrispondente, ad es., ai vv. 41-44 che contengono una digressione giuridica, pertinente per argomento con la natura giuridica delle prose su Onorio.¹⁴ Insomma, presumo potesse essere, per così dire, un testo di 'transizione' ovvero di 'raccordo' fra la materia culinaria e quella narrativo-giudiziaria.

Tornando al numero dei raccontini su Onorio, mi permetto di affacciare la mia ipotesi, che si àncora a Riese (il quale tuttavia sbaglia ad attribuire il n. IV genericamente agli escerti da Apicio)¹⁵ e soprattutto all'andamento della numerazione romana rubricata della parte iniziale del codice, quella della silloge poetica cartaginese. Essendo probabilmente questa numerazione 'originaria' (o, meglio, condizionata da una numerazione originaria propria dell'antigrafo) subì delle omissioni da parte del copista di **A**,¹⁶ le omissioni relative alla prima parte sono state tutte ricostruite in maniera circostanziata a partire da Riese, e sono state studiate, nel contesto ampio della complessiva numerazione romana di **A**, da Zurli, Cristante, Mondin e dalla sottoscritta.¹⁷ Ebbene, è consentaneo ritenere che ci siano state omissioni e aggiustamenti (aggiustamenti del copista di **A** sono appunto i numeri romani assegnati ai carmi qui trasposti in continuità con i numeri dei testi in prosa) anche in questa seconda parte e la mancanza di un numero accanto all'incipit *De ponderibus* lo confermerebbe. Tuttavia bisogna ritornare al testo precedente

¹⁴ Eccone il testo: *Nunc dicam, solidae quae sit divisio librae / sive assis (nam sic legum dixere periti), / ex quo quod soli capimus perhibemur habere, / dicimur aut partis domini pro partibus huius.*

¹⁵ Contesta la tesi di Riese (che era anche quella di Baehrens) Spallone 1982, 27: «più che congetturare la duplice omissione del n. IV accanto all'*inscriptio* degli *Apici excerpta* e del n. V accanto all'*incipit* del *de ponderibus*, sarei... più propensa a credere che il n. IV introducesse il testo del perduto *de ponderibus* (così come il n. I è scritto accanto al rigo iniziale e non all'*incipit* del *calculus Dionisi*), e che i nn. V e VI contrassegnassero i primi due racconti di Onorio».

¹⁶ *Contra* Spallone 1982, 26.

¹⁷ Cf. Zurli 2010; Zurli 2014; Zurli 2017; Mondin-Cristante 2010; Paolucci 2008.

per capire come sono andate le cose. Quel testo si deve distinguere in due parti autonome:¹⁸ 1. il *Brevis pimentorum* (che è una lista di condimenti) e che giustamente ha numero III, seguito dagli *excerpta Apici*, realizzati da Vinidario e 2. il *Brevis ciborum*, che si apre con un *index* delle ricette che vengono poi fornite (nn. in nero I-XXXI). La rubrica *Brevis ciborum* (denominazione che poi verrà ripresa nell'explicit) è stata evidentemente dimenticata in un primo momento dal copista, che poi la recupera scrivendola nel quartultimo rigo di p. 196, sulla stessa linea dell'ultimo rigo del testo precedente, sì che questo quartultimo rigo è scritto parte in nero e parte in rosso (*-tutem perdant Brevis ciborum*). Sicuramente qui doveva cadere il numero IV, omesso dal copista di A perché sulle prime egli medesimo aveva omesso proprio tutto il titolo, successivamente reintegrato. La perdita integrale (salvo il titolo) del *De ponderibus* giustificherebbe l'omissione per svista del numero V accanto ad esso; e perciò ritengo che il primo raccontino su Onorio recasse il numero VI. Avremmo, dunque, perduto soltanto l'inizio del primo raccontino (con relativa rubrica) e la silloge di prose doveva verisimilmente essere una pentade. La pentade – si badi – che è l'imperitura unità di misura della tradizione e/o della strutturazione della prosa in genere e del *récit* in particolare, a partire dal canone di porzioni di cinque libri proprio della tradizione ms. degli storiografi greci e romani, come utilmente evidenziato da Luciano Canfora,¹⁹ per giungere alla pentade della grammatica del racconto di Burke²⁰ che governa ogni narrazione, individuandone i principi basilari (*act, scene, agent, agency, purpose*), che coincidono nel numero di cinque con gli elementi essenziali individuati già dal retore Giulio Vittore (*quis, ad quem, ubi* – nel senso di quando e di dove – *qua de re*).²¹

¹⁸ Cf. Paolucci 2002, 81ss.

¹⁹ Cf. Canfora 1993, 77 e 179.

²⁰ Cf. Burke 1945.

²¹ Cf. Paolucci 2002, 58ss.

Questi raccontini rinviano alla produzione delle scuole di retorica, come si evince già a partire dall'appellativo di *scholasticus* proprio del protagonista e come può desumersi anche dagli artifici della prosa d'arte tardolatina che sono applicati al dettato dei brevi brani; tra questi particolarmente interessante appare l'impiego della *prosa numerosa* che sta accedendo alle forme del *cursus* medievale.²² Gli elementi linguistici e stilistico-retorici inducono a collocare l'autore anonimo nel VI secolo. E numerosi elementi di contiguità (primo fra tutti il nesso ms. fra la sezione culinaria del Salmasiano, ove figurano gli *excerpta* dall'opera di Apicio realizzati dal gotico *Vinidarius*,²³ nonché talune consonanze linguisco-formali con la prosa, pur trattatistica, di *Anthimus medicus*,²⁴ senza contare l'appellativo di 'Scolastico' del protagonista, assai diffuso nella compagine statale tardo-imperiale, e soprattutto bizantina)²⁵ mi inducono ad ipotizzare una matrice sicuramente italica della produzione narrativa, probabilmente ravennate.²⁶ A Ravenna parrebbe ricondurre sinanche il numero (cinque) dei racconti stessi inclusi nella silloge su Onorio, se la ricostruzione codicologica precedentemente condotta è ragionevole. Infatti vi sopravvisse per tutta l'età teodericiana l'istituto del *iudicium quinquevirale*,²⁷ inaugurato da Graziano e valido nelle due

²² Cenni in Mondin 1999, 462. Queste clausole dovrebbero essere poste in correlazione, da un lato, con quelle presenti nelle *Variae* di Cassiodoro e nel *De observatione ciborum* di Antimo (cf. Paolucci 2000 e Paolucci 2002), dall'altro con quelle esibite dalla prosa di Ennodio (cf. Fournies 1951 e Fournies 1948).

²³ Per l'origine gotica di questo nome basti il rinvio a Jordan. *Get.* 14, 79 *Valaravans autem genuit Vinitharium: Vinitharius quoque genuit Vandiliarium*; 48, 246; 248.

²⁴ Cf. Paolucci 2002.

²⁵ Possiamo ricordare e.g. Socrate Scolastico, Evagrio Scolastico, Zaccaria Scolastico, Mariano Scolastico, Agazia Scolastico, Bessarione Scolastico, Nilo Scolastico, Leonzio Scolastico, Ammone Scolastico, Epifanio Scolastico, Giovanni Scolastico.

²⁶ Il che è consonante con la provenienza italica di altre opere Salmasiane evidenziata da Spallone 1982, 66s., che giustamente enfatizza la testimonianza del codice Veronese II (2) del sec. VI-VII per quanto riguarda la *Cosmographia* di Onorio (sulla quale si veda più avanti).

²⁷ Cf. Ronco 2008. Fra i *testimonia* cf. almeno *CTh* 9, 1, 13.

parti dell'Impero almeno fino a tutto il VI secolo.²⁸ Esso prevedeva che cinque membri d'estrazione senatoria fossero giudici nei processi ed affiancassero il *praefectus Urbi* nei giudizi e – stante una costituzione di Onorio (l'imperatore) recepita nel codice Teodosiano (2, 1, 12)²⁹ – tale sistema fu introdotto a Ravenna e vi rimase operativo almeno fino ai tempi di Boezio, che sarebbe stato processato proprio da tale tipologia di collegio giudicante.³⁰ Ebbene, Onorio Scolastico (forse *nom de plume*), assommerebbe in sé nella *fiction* il patrocinio e la difesa del novero di cause fittizie iscritte al ruolo nel calendario giudiziario di ognuno dei membri del collegio giudicante ordinario del suo ambiente e della sua epoca. Senza contare che, tramontato il sistema nundinale ed affermata in età post-costantiniana la settimana di sette giorni, la settimana giudiziaria contava probabilmente, come oggi, cinque giorni con osservanza, forse, del sabato sacro agli ebrei e sicuramente della domenica sacra ai cristiani, e che cinque era il numero prevalente nelle tempistiche e nelle misure in genere, previste dai provvedimenti giudiziari del tardoantico (minimo cinque testimoni validanti il testamento,³¹ cinque piedi quali limite dei confini,³² quinquennio per le prescrizioni,³³ collegi di cinque membri,³⁴ quinquennio dal ripudio per la celebrazione di un

²⁸ Cf. Coster 1938.

²⁹ Cf. *CTh* 2, 1, 12 *Imp. Honorius et Theodosius aa. consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui suo salutem dicunt. Post alia: in criminalibus causis senatus, statuta iam dudum quinquovialis iudicii forma servabitur. in quo quum perfacile esse credamus, optimos legere de summis, sortito tamen ad iudicium vocabuntur, ne de capite atque innocentia alterius iudicio electi iudicent etc. Dat. viii. id. aug. Ravenna, Asclepiodoto et Mariniano coss. Interpretatio. Quum pro obiecto crimine aliquis audiendus est, quinque nobiles viri iudices de reliquis sibi similibus missis sortibus eligantur: ne studio videantur electi et de capitali re aut innocentia alterius videatur facile iudicari.*

³⁰ Cf. Pietrini 2015; Giorno 2015; Randazzo 2015.

³¹ Cf. *CTh* 4, 4, 1 e relativa *Interpretatio*.

³² Cf. *CTh* 2, 26, 3; 2, 26, 4; 2, 26, 5.

³³ Cf. *CTh* 2, 19, 5; 2, 20, 1 e l'intero capitolo di *CTh* 4, 15 *de quinquennii praescriptione*.

³⁴ Cf. *CTh* 6, 4, 13 (dei pretori).

nuovo matrimonio,³⁵ limiti temporali di cinque mesi per la designazione in carica,³⁶ cinque delitti puniti con la pena capitale³⁷ *et sim.*).

Giustamente Mondin³⁸ evidenzia che nel tessuto narrativo di questi raccontini si inseriscono tecnicismi del lessico giuridico, come *gremium* ad indicare il seggio del giudice. Vero è che il termine or ora ricordato è diffuso ovunque nella letteratura tardolatina,³⁹ anche non specialistica, ma l'indice più alto delle sue occorrenze si registra (non è forse un caso) nelle *Variae* di Cassiodoro.⁴⁰ E particolarmente indicativo di una me-

³⁵ Cf. *CTh* 3, 16, 2.

³⁶ Cf. *CTh* 6, 4, 22.

³⁷ Cf. *CTh* 9, 38, 2.

³⁸ Cf. Mondin 1999, 460. Dell'ottimo contributo si dovrà, tuttavia, considerare superata l'idea (a p. 463) che anche i raccontini abbiano avuto trascorsi scrittorii in capitale.

³⁹ Particolarmente interessante, in virtù della formazione forense dell'autore, *Drac. Romul.* 8, 32ss. *Caelicolum praetor iam sederat arbiter Idae: / iam gremium caespes, iam surgens herbida tellus / stabat et aetherium fuerant herbosa tribunal*, su cui cf. Pohl 2019, 171s.

⁴⁰ Utile riportarne i contesti che consentono di attingere l'*humus* dei nostri raccontini. Cf. Cassiod. *Var.* 1, 4, 5 (Teodorico al senato di Roma) *Quid provinciae redditam disciplinam, quid diverso generi hominum monimenta iustitiae infusa referamus? vixit tanta continentia, ut aequitatem et institueret monitis et doceret exemplis. facilis enim recti persuasor est innocens iudex, sub cuius praedicabili conversatione pudet mores probabiles non habere. quis enim vereatur scelus, cuius in suggestu gremii complice videt? in cassum personam fictae severitatis inducit, cum avarus pecuniae ambitum dissuadet, cum legibus parendum censet iniustus. non habet distributionis genium, cui auctoritatem libera conscientia non ministrat, quoniam excessus tunc sunt in formidine, cum creduntur iudicibus displicere*; 12, 2, 4 *Nil vile, nil cupidum iudices decet. clarae enim suas maculas reddunt, si illi ad quos multi respiciunt aliqua reprehensione sordescunt. alioquin expedit non videri quam cunctorum irrisione signari. omnes ergo, qui gremiorum celsa petimus, vitiorum humilia deseramus. sit in nobis frons libera, ut aliorum possimus emendare peccata. aequat crimen omne quos inquinat et ideo dissimilis ab accusato debet esse qui iudicat. haec nos annuo sermone convenit loqui, quia bonarum rerum nulla satietas est. fateor aviditatem desiderii mei: cupio me vobiscum velle praedicari*; 12, 5, 6 *Sit iudicibus vigor ex legibus: subsellia non desinant iura malis moribus intonare: timeat latro iudicium quod semper expavit: adulter gremium iudicis intremiscat: falsarius vocem praeconis exhorreat: fur fora non rideat, quia tunc libertas gaudet, si talia non laetentur. sic enim prosperrime geri non sentietis bellum, si vobis sit communiter de civilitate consilium. nullus opprimat*

desima matrice culturale condivisa dall'Anonimo e da Cassiodoro mi parrebbe l'impiego di *vigor* nel senso di *rigor* (qualora non fosse da ipotizzare un incidente paleografico) che, seppur attestato anche altrove,⁴¹ ricorre nello stesso capitolo di *Variae* ove è impiegato anche il tecnicismo *gremium*.⁴² Particolarmente vistoso è poi il nesso fra il *fons Claudius* del terzo raccontino e l'*Aqua Claudia* magnificata da Cassiodoro in *Var.* 7, 6, 4.⁴³ Similmente il significato giuridico di *oraculum*, con accezione di 'risponso', 'pronunciamento' di chi è dotato di autorità politica e/o giudiziaria, ravvisabile nel III raccontino, trova riscontro in Cassiod. *Hist.* 5, 34, 4 (dove specificamente è questione di *oraculum imperatoris*).⁴⁴

Probabilmente il nome del protagonista è – come dicevo – fittizio nella misura in cui è eloquente, giacché *Honorius* è colui che ha a che fare con gli *honores*, insomma è l'uomo del *bureau*. Ad ogni buon conto non si può escludere che il nome potesse rinviare all'idionimo di un avvocato di grido che poi per antonomasia fosse giunto a designare ogni bravo giurista. E sulla scia di questa suggestione, non posso esimermi dal segnalare che in un verbale della curia di Ravenna⁴⁵ compare un *Honorius* che operò fra il 565 e il 570 come *numerarius in scrinio suburbicario et canonum* nel contesto di un'inchiesta commissionata da Giustiniano,

indigentem: invadite pervasores, insequimini persequentes. est vobis competens pugna civilis. omnia pacata vos redditis, si duces scelerum comprimatis. in annonis vero reputandis esto sollicitus, ne aliquem cuiusquam possit fraudare versutia.

⁴¹ Cf. Mondin 1999, 460s., n. 9.

⁴² Cf. Cassiod. *Var.* 12, 5, 6 sopra riportato.

⁴³ La si paragona addirittura al Nilo: *Claudiam per tantam fastigii molem sic ad Aeventini caput esse perductam, ut cum ibi ex alto lapsa ceciderit, cacumen illud excelsum quasi imam vallem irrigare videatur. Aegyptius Nilus certis temporibus crescens per campos iacentes superducto diluvio aere sereno turbulentus exaestuat: sed quanto pulchrius est Claudiam Romanam per tot siccis montium summitates lavacris ac domibus liquores purissimos fistularum uberibus emisisse et ita aequaliter fluere, ut numquam se possit desiderata subducere! ille enim dum recedit, limus est, dum venit insperate, diluvium. quis ergo famosum Nilum urbis nostrae fluminibus non aestimet esse superatum? quando Nilicolas suos aut veniendo terret aut recedendo destituit.*

⁴⁴ Cf. *ThLL* IX/2, 873, 9 sqq. *De edictis, iussis, responsis potentiorum.*

⁴⁵ Cf. Cosentino 2000, 111 (n. 7).

vòlta a controllare l'ammontare delle rendite che dalla chiesa ariana d'Italia venivano concesse alla chiesa di Ravenna; in quanto impegnato *in scrinio suburbicario*, egli si dovette muovere fra Roma e Ravenna (cioè, rispettivamente, i luoghi, esplicito ed implicito, dei racconti).

Condivisibile è probabilmente l'opinione diffusa che non abbia nulla a che vedere con il nostro *I Honorius scholasticus*, versificatore, noto per la sua elegia sull'epistolario senecano dedicata al vescovo Iordanes (*AL 666 Riese: Rescriptum Honorii scholastici Contra epistolas Senecae Ad Iordanem episcopum*).⁴⁶ Ma anche in questo caso non posso esimermi dal ricordare che i raccontini su Onorio Scolastico sono collegati nel Salmasiano ai vicini (pp. 205-206 e 219-228) *monita Senecae* ovvero al *de remediis fortuitorum* attribuito sempre a Seneca⁴⁷ e che il vescovo destinatario dell'elegia di Onorio Scolastico è omonimo di colui che parte della tradizione denomina *Iordanes episcopus Ravennas*, benché il suo collegamento con Ravenna alterni nella tradizione con quello con Crotone, cioè l'autore dei *Getica*,⁴⁸ opera storiografica sui Goti, compendio di quella sullo stesso popolo redatta da Cassiodoro. Saranno tutte coincidenze casuali?

Nel circuito intertestuale che lega Onorio Scolastico (dei raccontini e dell'elegia) con Cassiodoro e con Giordane si deve includere

⁴⁶ Cf. Mabillon 1675, 36-37; Finch 1970; Brown 1973; Mastandrea 1988.

⁴⁷ Cf. Spallone 1982, 29s.; cf. anche Fohlen 2002.

⁴⁸ Il *codex Palatinus Latinus 920*, uno dei testimoni dell'elegia, che ne costituisce l'esordio, è peraltro testimone dell'opera storiografica di Giordane (cf. Bradley 1995). L'explicit del carme così recita: *explicit* [scioglio il compendio al singolare considerando *versus* = *carmen* come sovente accade nel latino di quest'epoca] *versus Honorii scholastici ad Iordanem episcopum ad rescripta Senecae ad Lucillum quam ei scripserat exhortatoria saeculum relinquere et veram amplectiere philosophiam*. Il carme occupa posizione incipitaria anche nel *codex Vaticanus Latinus 3325*, dove è titolato *Rescriptum Honorii Scholastici contra epistolas exhortatorias Senecae*. Notevole il fatto che vi compaia un'articolata nota marginale di mano antica (di modulo scrittorio inferiore rispetto al testo, ma quasi coeva), nella quale è citato Boezio, in questi termini: *...boetium tria requirenda sunt. Intentio. Materia. Finalis causa*. Come è noto, Boezio fu nella Ravenna teodericiana a partire dal 522. Nel medesimo codice segue poi Sallustio.

anche Giulio Onorio, autore della *Cosmographia*,⁴⁹ tràdita nel medesimo codice Salmasiano, la cui circolazione nell'Italia settentrionale sarebbe comprovata da un antico (sec. VI-VII) testimone ms. della sua tradizione, un *Veronensis* (appunto).⁵⁰ Il suo nome ci è notificato da un'aggiunta addotta da un allievo al termine dell'opera geografica ed è stato identificato con l'autore di un libello geografico consigliato da Cassiodoro (*Inst.* 1, 25, 1).⁵¹ L'opuscolo geografico viene citato a più riprese anche nei *Getica* di Giordane.⁵² Evidentemente, se Giordane fa discendere il proprio lavoro dall'opera storica di Cassiodoro, quest'ultimo si sarebbe avvalso della *Cosmographia* di Onorio già nel periodo ravennate (526-533).⁵³ Ebbene, Giulio Onorio è denominato da Cassiodoro *Iulius Orator*, mentre nell'explicit del vetustissimo codice **A** della cosmografia⁵⁴ egli medesimo viene definito come *orator utriusque artis*. D'altra parte la chiosa del suo allievo lo definisce *Iulius Honorius magister peritus atque sine aliqua dubitatione doctissimus* ed ancor prima *publicae rei consulens*; onde ci troveremmo di fronte ad una figura professionale, d'ambito scolastico e probabilmente anche «engagé dans l'administration»,⁵⁵ non molto distante da quella dell'anonimo autore dei nostri raccontini,⁵⁶ nonché del loro protagonista che nel IV brano viene definito *bonus orator*.

Non è improbabile, infatti, che questo Anonimo, autore dei nostri raccontini, si identifichi nella *professio* con il protagonista dei raccontini stessi, retore, giurista ed avvocato. Propriamente la definizione di *scholasticus* viene acquisita nel momento in cui si abbandonano le scuole di

⁴⁹ Cf. Gautier Dalché 2014, 157ss. per utili ragguagli.

⁵⁰ Cf. Riese 1878. Tuttavia il ms. più antico della *recensio* **A** sarebbe il *Parisinus Latinus 4808*, citato più avanti. Cf. Altomare 2013.

⁵¹ Cf. Spallone 2003.

⁵² Cf. Monda 2015.

⁵³ Cf. Ammannati – Stagni 2001, 415s.

⁵⁴ *Parisinus Latinus 4808*, che Riese 1878 data al VI sec.

⁵⁵ Cf. Gautier Dalché 2014, 157.

⁵⁶ Cf. Gautier Dalché 2014.

retorica per accedere all'attività forense.⁵⁷ Il termine entrò nella nomenclatura delle istituzioni ed andò ad identificare, non più soltanto *virī disertissimi*,⁵⁸ ma anche *comites spectabiles* ed *officiales*.⁵⁹ Questo almeno nella tarda antichità. Precedentemente il termine designava in modo generico gli insegnanti delle scuole di declamazione.⁶⁰

Molto utilmente Kroll⁶¹ suggeriva un confronto fra le fattispecie dei raccontini e taluni soggetti delle declamazioni pseudoquintiliane ed altrettanto utilmente Mondin⁶² propone correlazioni specifiche di determinati temi dei nostri aneddoti con le declamazioni dello ps. Quintiliano 245, 269, 306, 312, 353, 361. A tali riscontri mi permetto di affiancare anche tipologie testuali che mescolano l'elemento aneddoticò con quello giuridico, in forma di 'novelline', sullo sfondo di un'ambiente di produzione scolastica (anche greco-latina; il che collimerebbe perfettamente con l'*humus* ravennate postulata per i nostri mini-racconti), quali, ad es., le *Sententiae Hadriani*, ricomprese negli *Hermeneumata* ps.-dositeani, ed efficacemente così descritte da Gil e Torallas Tovar: «a collection of anecdotes with the emperor as the main character. He

⁵⁷ Cf. Aug. *In Evang. Ioh.* 7, 11 *qui enim habent causam, et volunt supplicare imperatori, quaerunt aliquem scholasticum iurisperitum, a quo sibi preces componantur.*

⁵⁸ Cf. e.g. Hieronym. *Vir ill.* 99 *Serapion ob elegantiam ingenii cognomen Scholastici meruit.*

⁵⁹ Cf. *CTh* 1, 1, 5 *virum disertissimum scholasticum*; 1, 29, 3 *ex scholasticis*; 6, 32, 2 *Scholastico viro spectabili comiti et castrensi sacri palatii*; 8, 10, 2 *Imp. Constantius a. Eubulidae viro clarissimo vicario Africae. Praeter sollemnes et canonicas pensitationes multa a provincialibus afris indignissime postulantur ab officialibus et scholasticis, non modo in civitatibus singulis, sed et mansionibus, dum ipsis et animalibus eorundem alimoniae sine pretio ministrantur. Nec latet mansuetudinem nostram saepissime scholasticos ultra modum acceptis honorariis in defensione causarum omnium et annonas et sumptus accipere consuasse, quibus, tantis commodis fulti itinere, suam avaritiam explere nequeunt. Provinciales itaque cuncti iudices tueantur nec iniurias inultas transire permittant. Dat. III kal. iul. Leontio et Sallustio cons.* Presso gli uffici dei *comites* e dei *praesides* potevano esercitare ben quattro scolastici.

⁶⁰ Cf. e.g. Petr. *Sat.* 6 *ingens scholasticorum turba* e 10.

⁶¹ Cf. *RE Suppl.* III (1918), 1160.

⁶² Cf. Mondin 1999, 460, n. 6.

receives petitions and claims, to which he responds with just and inventive solutions»⁶³ (proprio come fa Onorio).⁶⁴ Si tratta di 13 aneddoti seguiti, almeno nell'assetto canonico della materia fornito dal *codex Leidensis Voss. Gr. Q. 7*, da una lettera di Adriano e dalla descrizione della punizione di un parricida (in modo da realizzare una sezione coerente di 15 testi, cioè 3 x 5).⁶⁵ Questa tipologia testuale mi pare costituire forse un parallelo più stringente che non quello, pur valido e condivisibile per certi aspetti, con le *Dictiones* di Ennodio da altri invocate a modello.⁶⁶ Ciò che, infatti, distanzia maggiormente le *narratiunculae* dalle *dictiones*⁶⁷ è la presenza nelle prime di elementi aneddotici e squisitamente narrativi come personaggi (descritti con dovizia di qualificazioni), ambientazione (ritratta con compiacimento descrittivo), tempo della storiella, focalizzazione, narratore extradiegetico: tutti ingredienti che avvicinano i raccontini su Onorio all'*exemplum*, redatto secondo i canoni della *locutio brevis*, che poi sfocerà attraverso gli *exempla* medievali nella produzione volgare del 'Novellino' o nel 'Libro dei sette savi'.⁶⁸ Le *dictiones*, invece, si caratterizzano per essere 'pezzi di bravura' molto impegnati sul piano retorico-formale e connotati dal fattore della *actio/pronuntiatio* che le permea completamente, assegnando la descrizione dei fatti all'oratore, immaginato nell'atto di tenere un'arringa, e lasciando dunque ai margini ovvero sulla soglia (proprio testuale, cioè nell'ambito circoscritto della *inscriptio*) la situazione, talvolta giuridica, che ne costituisce il pretesto, del tutto esteriore. Sono prive degli ingredienti narrativi di base e si uniformano all'*oratio* invece che alla *narratio*.

⁶³ Cf. Gil-Torallas Tovar 2010, 81, utile anche per la bibliografia essenziale. Cf., inoltre, Flammini 1990; Dionisotti 1982.

⁶⁴ Correlabile a queste anche la storiella aneddotica di Traiano e della vedova nota attraverso Dante, *Purg.* X 73-96.

⁶⁵ Il che corrisponde con la definizione prefatoria *Divi Hadriani sententiae et epistolae*. Cf. Böcking 1841, 196ss.

⁶⁶ Cf. Mondin 1999, 459 e Spallone 1982, 70, n. 269.

⁶⁷ Cf. López Kindler 2007; Schröder 2003; Fini 1982-1984; Navarra 1972.

⁶⁸ Cf. Battaglia 1959; Battaglia 1965; Quaglio 1980, 182ss.

Peraltro soltanto qualcuna di esse è suscitata da una fattispecie giuridica: come la n. 14 (= CCXXI Vogel) *In legatum qui patriam hostibus prodidit*, la n. 15 (= CCXXII Vogel) *Dictio in novercam quae cum marito privigni odia suadere non posset utrisque venena porrexit*, la n. 16 (= CCXXIII Vogel) *In eum qui praemii nomine Vestalis virginis nuptias postulavit*, la n. 17 (= CCXXXIX Vogel) *In eum qui seni patri cibos subtraxit. Data Aratori*, la n. 18 (= CCXLIII Vogel) *In tyrannum qui praemii nomine parricidae statuam inter viros fortes dedit. Data Aratori v.c.*, la n. 19 (= CCLXI Vogel)⁶⁹ *Dictio data Ambrosio in aleatorem qui agrum in quo parentes eius erant positi pro ludi pretio dedit*, la n. 20 (= CCLXXVIII Vogel) *Dictio in eum qui in lupanari statuam Minervae locavit*, la n. 23 (= CDLXVII Vogel), intitolata secondo l'inscr. Sirm. *In abdicatum qui patre necato matri quoque insidiabatur*. Possiamo immaginare che le nostre *narratiunculae* siano, semmai, espansione narrativa di un *thema* giuridico che, a sua volta, poteva essere alla base di una *dictio*. Un esempio di tema di tal fatta, nel caso specifico affine a quello della V declamazione ps.-quintiliana, ci viene conservato (tranne che in **B**)⁷⁰ in testa alla complessa ed articolata *dictio* ennodiana n. 21 (= CCCLXIII Vogel),⁷¹ priva di *inscriptio* nei codici, salvo che in **B** dove una mano del XVI sec. ne compose una di tale tenore: *in patrem quendam qui cum filium a pyrata captum redimere non dignatus esset, ab eo tamen ali petebat. Oratio ad iudices*.⁷²

Nel novero dei modelli formali dei nostri raccontini non si è mai contemplata un'opera che invece, a mio modesto avviso, meriterebbe d'essere loro accostata sia per l'aspetto aneddótico, sia per gli scopi re-

⁶⁹ Cf. Zarini 2009.

⁷⁰ Sigla di Vogel 1885. Sui codici di Ennodio cf. Fini 2000.

⁷¹ Eccone il testo secondo l'edizione di Vogel 1885, 260: *Liberi parentes aut alant aut vinciantur. Cuidam duo filii, frugi et luxuriosus. Piratas utrique incidere. Scripserunt patri de redemptione. Pater vero venditis facultatibus piratas expetiit. Cui optio data est, quem vellet redimeret, quia parum pretii detulisset. Ille elegit luxuriosum, quia aeger erat, redimere. Qui cum reverteretur, in via mortuus est. Frugi piratas evasit. Pater petit ut alat. Ille contradicit. Actio contra Quintilianum suscepta. Ille enim patrem tuetur, nos filium. Rogo ne arrogantiam putes, qui legeris.*

⁷² Cf. Bureau 2007; Winterbottom 2003.

torico-didattici: mi riferisco ai *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo ed in particolare al loro libro VIII concernente episodi di assoluzione e di condanne, in un quadro di riferimento fortemente improntato all'eloquenza. Se è vero che nel caso dell'autore del Primo Impero la materia è desunta dalla storiografia e presenta vari personaggi della storia quali protagonisti dei fatti aneddotici, anziché essere imperniata intorno all'unico personaggio di Onorio, la patina ed il colore complessivo, direi lo spirito della narrazione, attenta al dato salace, paradigmatico ed istruttivo, costituiscono sicuramente un elemento comune fra le prose d'età tiberiana e quelle tardoantiche. Non è un mistero che la circolazione, e dunque la fortuna medioevale di Valerio Massimo fu notevolissima;⁷³ onde anche la fase 'alta' della sua tradizione, cioè la premessa tardoantica dell'imponente diffusione medioevale di questo autore, dovette essere considerevole e poté, pertanto, aver ispirato direttamente anche prose scolastiche come quelle su Onorio conservatesi nel codice Salmasiano. Anche perché è noto che nel IV secolo Giulio Paride ne realizzò un'epitome, che fu copiata ed edita nel V secolo da Rustico Elpidio Domnulo, e probabilmente nel medesimo periodo ne realizzò un compendio anche Gennaro Nepoziano. Come giustamente ebbe a scrivere Cesare Segre, l'opera di Valerio Massimo «rispondeva a un interesse generalissimo:... era letta sia per i contenuti morali, sia per i valori retorici, era stata epitomata, commentata e saccheggiata sin dal sec. IV; fu fonte utilizzata dai novellieri».⁷⁴ E – potremmo aggiungere – ispirò gli *scholastici*.

⁷³ Sul codice di Parigi del sec. XII (Bibl. Nat. Lat. 9688) che conserva l'opera di Valerio Massimo e ne testimonia la fortuna nella corte feudale di Champagne cf. Villa 1992, 517. Sulla edizione di Valerio Massimo curata da Lupo di Ferrières con il sussidio dell'epitome di Giulio Paride cf. Alessio 1995, 42. Per quanto riguarda i secoli XI e XII Munk Olsen 1995, 392 segnala la sopravvivenza di 4 mss. di Valerio Massimo del sec. XI e 12 mss. del sec. XII. Nel Trecento Valerio Massimo sarebbe stato volgarizzato dal Boccaccio, cioè dal massimo novelliere italiano (cf. Casella 1982 e 1990). In generale, sulla fortuna dell'autore cf. Parroni 2012, 945; sulla tradizione ms. cf. le edizioni di Kempf 1854 e 1888; Combès 2003; Briscoe 1998; Shackleton Bailey 2000; Faranda 1987 ed ovviamente Marshall 1983.

⁷⁴ Cf. Segre 1995, 284.

Gli studi di Zurli (o da lui promossi) sul Salmasiano⁷⁵ e sull'apografo di Franciscus Iuretus⁷⁶ – già richiamati – rendono superfluo soffermarsi ulteriormente su tali testimoni; non è inutile invece fornire qualche ragguaglio sull'apografo, avente segnatura BUR Q 13 presso la biblioteca universitaria di Leida, utilizzato da Haupt. Esso è attualmente ricompresso – senza che gli attuali possessori ne abbiano contezza – fra i c.d. *N. Heinsii Collectanea varia* e le prose di nostro interesse si leggono a partire dal verso di p. 104. Sul verso di p. 103 è riprodotto con il medesimo layout del Salmasiano *l'incipit de ponderibus*. Tali *Collectanea* riguardano Apicio, Ovidio, Vibio Sequestre, Libanio, Petronio e Prisciano; con la conseguenza che il calibro degli autori or ora citati ha fatto obliterare in ogni descrizione catalogica i nostri raccontini.⁷⁷ Notizie di carattere generale sul codice miscelaneo sono invece recuperabili attraverso la bibliografia relativa alla tradizione ms. degli autori 'maggiori' ivi contenuti.⁷⁸ Ringrazio Jaap de Vreugd, della sezione *Special Collections* della Biblioteca Universitaria di Leida, per aver controllato e confermato la loro presenza nel ms. ed aver curato l'invio della riproduzione; onde nell'edizione critica mi attengo ad una lettura personale di questo apografo indipendente dalla collazione a suo tempo effettuata da Haupt.

Un breve cenno al contenuto delle *narratiunculae*. Nella prima abbiamo a che fare con un caso di appropriazione indebita da parte di un tale che s'impossessa del denaro affidatogli da un cavaliere in punto di morte per l'allestimento del funerale. Il malato inaspettatamente guarisce e richiede indietro il denaro, ma il depositario del patrimonio glielo nega. Davanti allo scranno del giudice Onorio il colpevole si condanna con le sue stesse parole. La seconda riguarda un criminale punito con la pena di morte. L'avvocato Onorio gli evita la condanna a morte, ritorcendo contro il presidente del tribunale un giuramento pronunciato in modo

⁷⁵ Cf. Zurli 2017 e Zurli 2018.

⁷⁶ Cf. Zurli 2004.

⁷⁷ Cf. Blok 1932, 68 e Geel 1852, 596.

⁷⁸ Cf. Ballaira 1982; Barker-Benfield 1976, 148; Milham 1967; Milham 1972, 190; Parroni 1965.

avventato. La terza ha per protagonista una matrona che, per aver lavato i suoi *menstrua* in una fontana pubblica, sta per essere lapidata dalla folla. Onorio riesce a sedare l'indignazione degli accusatori, invocando una credenza popolare. La quarta narra di una vedova con un figlio in fasce, la quale ambisce al patrimonio coniugale senza doverlo spartire con un erede. Ordina, perciò, che il bambino venga ucciso, ma i servitori di ciò incaricati fanno sopravvivere il bambino abbandonandolo nei boschi. Una volta cresciuto il figlio si avvale della consulenza legale di Onorio e cita in giudizio la madre che viene indotta ad ammettere l'esistenza del figlio. La quinta narrazione riguarda, infine, un caso di calunnia. Una signora, abile nel ricamo, aveva tessuto due mantelline che sfoggiava in pubblico, suscitando l'invidia di una rivale che ne copia il modello. La ricamatrice dimentica una mantellina a casa di una conoscente che viene incolpata dalla rivale di aver rubato la mantellina durante un episodio di adulterio. Onorio procede ad una perizia sulle mantelline e dimostra che non sono state realizzate dalla stessa mano.

I raccontini aprono una finestra su uno spaccato della società aristocratica del tardo impero romano-barbarico, che si muove sullo sfondo di un'ambientazione popolare di matrice italica: si rivolgono, infatti, ad Onorio cavalieri e ricche matrone, insomma clienti che potevano permettersi di pagare i considerevoli onorari degli avvocati *scholastici*.⁷⁹ E credere⁸⁰ si ponga un distinguo fra un'aristocrazia di antico lignaggio (magari caduta in disgrazia sul piano economico-finanziario), disposta a qualsiasi cosa pur di procurarsi un bene o una eredità, ed una nobiltà 'di nuova generazione', arricchitasi tramite commerci, e capace di do-

⁷⁹ Cf. *CTh* 8, 10, 2, precedentemente riportato, *de concussionibus advocatorum*, con il commento di Bingham 1840, 292 e Chastagnol 1992, 71ss. Sull'esosità degli avvocati cf. anche *CTh* 2, 10, 3 *saepius claruit quosdam ex advocatis existimationi suae immensa atque illicita compendia praetulisse* e 2, 10, 4 di tenore simile (cf. Boeft-Drijvers-Hengst-Teitler 2015, 78ss.). In generale cf. Agudo Ruiz 2013.

⁸⁰ Lo asserisco convinta dell'emendamento che ho prodotto in V, l. 6 *quondam* (*quodam* A; *quaedam* edd.), alla luce di trascorsi grafici diffusi nei mss. Ho infatti inteso che la donna in questione appartenesse a una stirpe un tempo nobile (*quondam generosi sanguinis mulier*).

tarsi di raffinatissimi oggetti di lusso, come le mantelline dell'ultimo racconto. Al fine di formare le future generazioni di avvocati, che devono muoversi e destreggiarsi in mezzo alle liti di tali ranghi sociali, vi si mostrano alcuni trucchi del mestiere, come l'importanza di far leva sulle emozioni della giuria (II e III *narratiuncula*), di sfruttare l'ingenuità dell'avversario (I e IV), di esaminare le prove materiali (V).

Aleggia sulla complessiva materia una indiscussa matrice culturale cristiana che a volte si traduce in echeggiamenti scritturali, come avviene nella chiusa del primo raccontino, ove l'espressione *sua se reus voce damnavit*, ricorda Matthaëus 12, 37 *ex verbis tuis condemnaberis*. D'altronde, non si potrebbe comprendere nel III raccontino la battuta di Onorio, secondo la quale dal mestruo della matrona *iam possit populus Romanus inquinatus teneri* (sc. *servari, protegi*), se non intervenisse l'evidenza scritturale delle Lamentazioni di Geremia (1, 17), paragonante Gerusalemme ad una donna mestruada e quindi intoccabile da parte dei suoi nemici: *mandavit Dominus adversum Iacob in circuitu eius hostes eius: facta est Ierusalem quasi polluta menstruis inter eos*. Senza considerare il fatto che la credenza sui *menstrua* femminili riconduce ad un sostrato di antropologia culturale parimenti degno di attenzione. Infatti – ed il dato è interessante anche sotto il profilo narratologico – non sono estranei ai raccontini motivi della *Folk-literature*, che possiamo catalogare a partire dalla nomenclatura del celebre *Motif Index* di Thompson.⁸¹ Rientra nei *Motifs of Tabu* il tema della III *narratiuncula*,⁸² come può essere incluso fra i *Mythological Motifs* il motivo dell'esposizione del figlio della vedova⁸³ che aveva dato mandato ai servitori di ucciderlo, secondo mitemi riconducibili alla vicenda mitologica di Edipo o di Paride, implicanti a loro volta la *Unnatural Cruelty* materna,⁸⁴ mentre la sciocchezza della madre che si autodenuncia in

⁸¹ Cf. Thompson 1955-1958.

⁸² Cf. in particolare C144: «Ground defiled by menstrual blood». Al mestruo sono dedicati i motivi C.140-146.1.

⁸³ Cf. A.511.2.1: «Abandonment of culture hero at birth».

⁸⁴ Cf. S10: «Cruel parents».

questo medesimo racconto come il ladro del primo racconto, a fronte dell'astuzia di Onorio, può essere ricondotta al motivo *The Wise and the Foolish*.⁸⁵ Senza contare che la generale ambientazione giudiziaria presuppone necessariamente in tutta la raccolta un sistema di *Rewards and Punishments*,⁸⁶ mentre la modalità singolare di volta in volta impiegata da Onorio per raggiungere i propri scopi difensivi occhieggia spesso ad effetti di *Humor*.⁸⁷ Infine, il secondo raccontino, dove appare l'imprevista assoluzione di un manifesto colpevole, può ben rientrare fra i *Reversals of Fortune*,⁸⁸ mentre la complessa prassi probatoria dell'ultimo racconto, concernente le mantelline, consente di annoverarlo in maniera del tutto particolare fra i *Tests*.⁸⁹

Le informazioni sin qui addotte, non potendo far tesoro di gran messe bibliografica (la bibliografia specifica si riduce, infatti, ai tre titoli di Fröhner, Haupt e Mondin), derivano essenzialmente dalla esperienza che ho maturato in questi anni in merito alle opere contenute e trasmesse dal Salmasiano e dal testo stesso delle prose su Onorio, la cui *constitutio* richiede un continuo bilanciamento fra lezione tràdita, esegesi ed attenzione alle 'realità' linguistico-stilistiche e materiali della presunta epoca di produzione del testo. Questi tre ingredienti motivano le scelte testuali innovative qui presentate. Ad es., ho ritenuto di dover conservare (cf. e.g. I 4-5 *doloris e veteris*), senza indulgere a 'normalizzazioni', forme in *-is* dei casi retti della III declinazione (non considerandoli, dunque, banali scambi *e/i* pur diffusissimi nel Salmasiano), perché di queste si conosce ampia attestazione per il latino di Anthimus medicus e di altri autori a lui coevi; al punto che vennero tenute presenti (insieme ad *-us* per *-os* della II decl.) in studi di celeberrimi linguisti sul latino tardo (Groen, Hoops, Klein, Löfstedt, Niedermann, Rohlf, Svennung,

⁸⁵ Cf. J1170: «Clever judicial decision».

⁸⁶ Cf. Q210: «Crimes punished».

⁸⁷ Cf. X300: «Humor dealing with professions»; X310: «jokes on lawyers»; X330: «jokes on magistrates».

⁸⁸ In buona sostanza si afferma il motivo L300-L399: «Triumph of the weak».

⁸⁹ Cf. H110: «Identification by cloth or clothing».

Jax).⁹⁰ Ciò ha permesso, conseguentemente, la conservazione di lezioni tràdite concordanti con queste forme, come in I 5 *loquebantur*, di cui è sogg. *veteris* pro *veteres*, che invece veniva corretto in *loquebatur* da Haupt, il quale considerava *veteris* genitivo. Peraltro questo predicato si presenta qui con costruzione (ed accezione) particolare, rispondente cioè a quell'uso che Plepelits opportunamente così definisce: «cum duplici obi. vergit in vim q.e. appellare».⁹¹ Il che, potendo trovare riscontro in simili usi poetici e retoricamente ornati (come e.g. Ov. *Am.* 3, 10, 5 *te, dea, munificam gentes... loquuntur* e Sen. *Contr. Exc.* 2, 7 *omnes te impudicam loquuntur*), conferisce una patina d'eleganza e di magniloquenza alla prosa dell'Anonimo. Del resto, il cavallo del nobile cavaliere del primo raccontino è detto *cornipes* con termine epicheggiante che rientra tuttavia in un prosastico abl. assoluto (I 5 *refrenato cornipede*), esattamente corrispondente, sul piano sintattico, a Cassiod. *Or. frg.* p. 475, 6 *vulnerato... cornipede*. E certamente poetico è *pignus* ad indicare il figlio in IV, l. 7, come anche l'uso dell'ipallage in IV, l. 16 *adtonitos animi aditus*.

La figura dell'ipallage, peraltro, si ripresenta – crederei – anche nell'*inscriptio* dell'ultimo raccontino, dove *nobile* di A ritengo debba essere (economicamente, stante il frequente scambio *e/i* in questo ms.) corretto in *nobili*, al fine di stabilire concordanza grammaticale con *linleo*, anziché in *nobilis*, come fanno gli editori, che preferiscono la piana concordanza con il limitrofo *matronae*; ma è evidente che la figura retorica or ora richiamata può ben consentire il trasferimento dell'agg. dall'oggetto a colei che lo possiede e peraltro il mantello è da definirsi *nobilis* anche, senza bisogno d'invocare tropi, nella misura in cui è celebre e famoso. Del resto nella vita di Carino redatta da Vopisco in *Historiae Augustae scriptores* (c. 20) le vesti di lino ricamate con particolare arte vengono appunto dette *pernobiles*, come più avanti si chiarirà ulteriormente.

Molto sapiente ed opportuno appare anche l'uso di *incubare* nel IV raccontino, dove questo predicato da un lato, avendo ad oggetto

⁹⁰ Cf. Paolucci 2002, 112 per la discussione della bibliografia qui richiamata.

⁹¹ Cf. *ThLL* VII/2, 1667, 5ss.

divitias, rievoca celebri modelli dell'arte oratoria e sinanche della poesia (che tuttavia costruiscono il verbo 'classicamente' con il dat.),⁹² dall'altro, designando un'acquisizione e detenzione illegittima di beni ereditari, assolve la precisa funzione di tecnicismo del lessico giuridico.⁹³

Se nella costituzione di un testo in versi occorre tener presente la metrica, nella costituzione di un testo prosastico, specialmente di questa età e di questo tenore retorico, occorre tener presente il ritmo con la consapevolezza che vi si incontrano clausole di periodo che accedono a quello che sarà il *cursus* medioevale. Si ha occasione di considerarlo a partire dalla prima clausola del primo racconto superstite, dove ho mantenuto la forma *resilivit* di A, che era stata letta *resiluit* da Mondin, probabilmente condizionato dalla medesima lettura dell'apografo *BUR Q 13*, utilizzato da Haupt, e che il medesimo Haupt, riscuotendo l'approvazione di Fröhner, aveva corretto in *desiluit*. A parte il fatto che tale tipologia di perfetto (in *-vi*) trova attestazione dalla fine del I sec. a.C., milita a favore della conservazione della lezione trädita l'intera clausola *impatientia resilivit* che costituisce un esempio di *cursus velox*, particolarmente raccomandato in fine di periodo per la sua armonia (coincide nel ritmo con il celeberrimo *saecula saeculorum*). Anche Anthimus medicus utilizza il *cursus velox* nella parte iniziale del suo trattatello (*generaliter procuravi*). Ciò che preme notare è la coincidenza prosodica della clausola dell'Anonimo con la clausola 'classica' di cretico + doppio trocheo per quanto riguarda tutte le sillabe ad eccezione del preverbo *re-* che solitamente in età classica è breve, ma numerose sono le attestazioni della forma *producta* di *re-* nella poesia tardolatina;⁹⁴ onde potremmo concluderne che l'autore abbia tentato di riprodurre la clausola classica (avendo comunque nell'o-

⁹² Cf. e.g. Cic. *Cluent.* 72 *qui illi pecuniae, quam condiderat, spe iam atque animo incubaret*; Verg. *georg.* 2, 507 *condit opes alius defossoque incubat auro*.

⁹³ Cf. *ThLL* VII/1, 1063, 14 sqq.: «technice i.q. ipso facto, sed non iure possidere... in iure privato». In part. cf. Serv. *Aen.* 1, 89 *incubare proprie dicitur per vim rem alienam velle tenere*.

⁹⁴ Cf. e.g. *Anonymi versus serpentini* 9 Zurli *rēduxit* ed il mio commento *ad loc.* (Paolucci 2008a).

recchio anche la cadenza della clausola accentuativa corrispondente). Si può ben dire che questo ritmo sia particolarmente gradito all'Anonimo, perché si chiude in *cursus velox* anche il periodo successivo del medesimo primo racconto: *funeris revocasset*, dove ancora il medesimo preverbo mostrerebbe valore prosodico lungo (qualora si volesse far corrispondere la clausola alla chiusa di periodo 'classica'). Ed il *cursus velox* ritorna pure nella chiusa del terzo, del quinto e del sesto periodo del primo raccontino: *urbibus commutavit; fuderat sacculorum e audaciter proclamabat*. Il *cursus planus* (in esatta corrispondenza con lo schema di cretico + trocheo) chiude il quarto periodo e l'intero primo racconto: *fraudis agnovit e voce damnavit*, mentre il *cursus trispondaicus* (*inquit parasito*) introduce il discorso diretto della prima prosa. È evidente il fine edonistico⁹⁵ e didascalico al contempo di certi espedienti ritmici, perché, come ben ricorda Quintiliano (*inst.* 9, 4, 10), *nihil intrare potest in adfectus quod in aure velut quodam vestibulo statim offendit*.⁹⁶ Ed un autore di modesti raccontini ne fa uso con la consapevolezza che *quaedam et sententiis parva et elocutione modica virtus haec sola commendat*.⁹⁷ D'altro canto, l'attenzione che l'Anonimo sembra mostrare per gli effetti ecoici, da lui probabilmente appresi da Cicerone (di cui Quintiliano ricorda espressioni come *improvisae visae e fortunatam natam*),⁹⁸ ben visibili in I, l. 9 *obsequii sequeretur*, mi ha indotta ad integrare in I, l. 29 *accusat* dopo *accusati*.

L'importanza stilistico-retorica dell'asindeto mi ha guidata nella conservazione del trådito *domum* (in I, l. 9), appunto da me considerato in asindeto con il successivo *familiam*, che ne è rideterminazione più specifica,⁹⁹ anziché correggerlo, come hanno fatto tutti a partire da Giureto, in *domus*. Parimenti la propensione per l'asindeto può motivare la conservazione in I, l. 13 di *destinae* (*destine A*), rideterminato dal

⁹⁵ Cf. Quint. *Inst.* 9, 4, 116.

⁹⁶ Cf. Cavarzere – Cristante 2019.

⁹⁷ Cf. Quint. *Inst.* 9, 4, 13.

⁹⁸ Cf. Quint. *Inst.* 9, 4, 41.

⁹⁹ Cf. Quint. *Inst.* 9, 4, 23.

contiguo *profectionis*, intendendosi *destina* (*ad destinae... locum*), come la sede di 'appoggio', la base, la residenza,¹⁰⁰ dalla quale mosse e ritornò il viaggio del cavaliere.

Appartiene alle consuetudini lessicali tardolatine anche l'impiego di termini astratti per i corrispondenti termini concreti, come ho avuto occasione di spiegare in merito a *virginitas* per *virgo* in altra sede.¹⁰¹ Va inteso così anche *credulitatis* di I, l. 21 che sta per *creduli*, secondo un uso visibile, e.g., anche in Amm. 30, 1, 22 *decepta credulitate* opportunamente glossato «i. rege credulo» dall'estensore del relativo lemma del *Thesaurus*,¹⁰² nonché *vigoris* in I, l. 28 e *patrocinio* in IV, l. 8.

Va ricondotto ad usi tecnico-giuridici tardolatini, e dunque va conservato anziché corretto come invece hanno fatto tutti gli editori, anche *statutum* sost. in II, l. 7, di cui esiste attestazione a partire dal prologo dell'editto di Diocleziano per continuare con *Codex Theodosianus* e Digesto.¹⁰³ Di qualche interesse (ai fini della conferma di datazione ed ambiente di produzione dei raccontini) anche la forma *elavare* in III, l. 4 di prima coniugazione (*eleuare* A) per *elavere*; infatti ne fornisce attestazione Oribas. *Syn.* 5, 17 *ulcera... elavare*, cioè la traduzione latina di Oribasio realizzata (probabilmente a Ravenna) nel sec. VI.¹⁰⁴ Peraltro, accanto a questo opportuno emendamento di Haupt (semanticamente corroborato dal luogo di Frontone che cito in apparato, il quale prova l'idoneità del predicato *elavo* a veicolare l'accezione di 'smacchiare', qui riferita ai panni sporchi di mestruo), vale la pena ricordare anche la proposta (rimasta

¹⁰⁰ La conservazione della lezione trådita consentirebbe di recuperare un lessema, attestato a partire da Vitruvio (5, 12, 3), ma diffusosi nel latino tardo (cf. e.g. Aug. *Serm.* 12, 12 *destinis fulciri*), che qui, anziché presentare accezione astratta (come in Fulg. *Rusp. Epist.* 1, 4 *consolationis destinam*), potrebbe per sineddoche indicare la residenza del cavaliere protagonista del primo racconto.

¹⁰¹ Cf. Paolucci 2006.

¹⁰² *ThLL* IV 1151, 18.

¹⁰³ Cf. e.g. *CTh* 19, 9, 6; 15, 14, 1; 1, 15, 2 e *Dig.* 47, 12, 3 *imperialia statuta*.

¹⁰⁴ Cf. Mørland 1940; 1952; 1939; 1928; Vázquez Buján 2012; 1994; 1984; Messina 2007; Haverling 2003; Veloso 1973; Bulhart 1954; 1942; Niedermann 1954; Hunger 1933; Svennung 1931-1933; Eitrem 1932.

sinora ignota) di correzione avanzata dal Giureto che nel suo apografo suggeriva *supra lineam* di leggere <inter> *menstrua* <s>e *lavare*.

Il depotenziamento della funzione dei casi semplici ed il concorrente incremento dei nessi preposizionali atti a sostituirli nel tardo latino motiva la correzione in III, l. 5 *cruuris e sordibus* già avanzata da Haupt (condizionato dal suo apografo burmanniano), rispetto a *cruroresordib*; di **A** con *is* aggiunto *supra lineam* dopo *cruur* da quella mano che identifico come **A**¹ senza alcun punto di espunzione (o, qualora si trattasse di **A**² senza alcuna linea obliqua di espunzione). Giureto copiò correggendo direttamente *in textu* nel suo apografo Salmasiano *crurore sordibus* e Mondin autonomamente (perché – come si ricorderà – non si serve dell’apografo di Giureto) corresse allo stesso modo del Giureto. Haupt non ne fece *apertis verbis* una questione di diacronia linguistica, ma con notevole erudizione rinviò ad una dottissima nota di Thomas Muncker al cap. 20 delle *Fabulae* di Iginio, che aprono il t. I dell’edizione collettanea dei *Mythographi Latini* (Amsterdam 1681), dove già Muncker notava con sorprendente (per i suoi tempi) sensibilità e provava con dovizia di esemplificazioni il valore strumentale di *ex* + abl. in Iginio e nel latino postclassico, appoggiandosi ad osservazioni di Heinsius in merito al valore strumentale di ἀπό ed ἐν in greco. Egli, infatti, in calce al testo *et aves ex pennis suis eos conficerent pro sagittis*, a corredo dell’emendamento Heinsiano *configerent*, annotava (p. 56 s.):¹⁰⁵ «*Lege configerent cum Nobil. Heinsio, hoc est, vulnerarent... Noster cap. 24. Ex venenis multa miracula fecit. 30. Ex felle eius sagittas tinxit. 88. Vestem ex crurore pecudum inquinavit... Arnob. Lib. I. Sequentium se millia quinque saturavit e panibus. Dictys Lib. I. Aliquid ex oratione profuturus. In Testam. Porcell. Volo mihi fieri monumentum ex literis aureis scriptum... Arnob. Lib. I. In incudibus Deos et ex malleis fabricare. Ad quem locum consule Heraldum, & Salmasium ad Pallium Tertulliani pag. 115. Ad eundem modum ἀπό instrumentis addunt nonnumquam Graeci... Vel ἐν... Ex idiotismo sequioris aevi id esse observat magnus Heinsius in*

¹⁰⁵ Riporto buona parte della nota di Muncker perché contiene *loci* attestanti il valore strumentale del costruito che anch’io vado a restituire nel III racconto.

notis ad Hesiodeos interpretes pag. 119. Nonnum tamen et Antoninum Liberalem ita loqui non dubitasse notavi ad huius caput 13. Quibus addo Lucianum Protesilao...». La portata e la 'modernità' di questa *adnotatio* del Muncker si comprende appieno quando la si raffronta con le osservazioni sul medesimo argomento di Leumann-Hofmann-Szantyr (1965, 266, § 147): «Die instrumentale Bedeutung von *ex* finden sich in klaren Fällen erst nachklassisch und auch da zunächst mit gewahrtem Grundsinn der Bewegung und Herkunft, z. B. Plin. Nat. 13, 49 *sues... ex iis saginantur* (BAEHRENS, Beitr. 443), CIL IV 1948 *Lucilla ex corpore lucrum faciebat*; freier im Spätlatein CIL XIII 5959 *acru(m) ex macerie circumductum*, oft z. B. Chiron neben dem bloßen Abl. bei ungeklärtem Verhältniss beider Konstruktionen (s. NIEDERMANN, RPh. 47,1923,54f.; vgl. HELMREICH, ALL 12,181.328 zu Cael. Aur. und LÖFSTEDT, Arnobiana 52 f. zu *ex* und *de* statt des Abl. unter dem Einfluß der Klausel bei Arnob.); im übrigen s. § 79 I Zus. G. und Thes. V 2, 1111, 52 ff.». Quando mi occupai del costrutto affine di *de* + abl. con valore strumentale nel *Querolus* non conoscevo la *adnotatio* del Muncker; ciò nondimeno, non ebbi né remore, né difficoltà, né penuria di *testimonia* utili a spiegarlo come strumentale (d'area franca).¹⁰⁶

Anche la diatesi verbale subisce innovazioni nel tardo latino; motivo per cui ho conservato in IV, l. 13 *latuit se trådito* (con il significato di 'si nascose'), che veniva corretto in *latuit sed* a margine già dal Giureto. Independentemente dal filologo seicentesco (a lui sconosciuto) corresse così (cioè con *sed*) anche Haupt, cui si uniformò Mondin (benché pubblicasse la propria edizione nella serie *Latin vulgaire – latin tardif*, egli non annoverò *latere* trans. fra i fenomeni del latino tardo offerti dai raccontini ed acquisì la correzione da Haupt). Tuttavia già Lumpe, estensore del lemma *lateo* nel *Thesaurus* (VII/2, 997, 39 ss.), segnalava che *usu novato* il verbo poteva essere inteso come *abscondere* e dunque poteva essere costruito con acc. dell'oggetto, come è testimoniato da Epiphan. *Avell.* p. 749, 26 *qui eum* (sc. *lapidem carbunculum*) *portat, eum latere non potest*; *Vita Adae* 31 (cod. Paris. 5327) *quid est hoc..., noli latere*

¹⁰⁶ Cf. Paolucci 2007, 247s.

(*abscondere* reliqui codices) e soprattutto da *Vita Roman. rec.* (BHL 7306) 5 *vir beatus hic diu se latere non potuit... divulgabatur enim... opinio*. Tanto più che l'acc. della persona, laddove *lateo* conserva valore intrans., parrebbe aver ormai ceduto definitivamente il posto al dat. (come si può notare a l. 6 del medesimo IV brano: *familiae... latere*).¹⁰⁷ Occorre notare che la traduzione latina del trattatello sulle dodici gemme di Epifanio, attestante *lateo* trans., nella misura in cui conclude la raccolta nota come *Collectio Avellana*, deve essere ricondotta (se non per produzione almeno per circolazione) all'ambiente italiano di VI secolo; e se ha ragione Rita Lizzi a valorizzare l'apporto di Cassiodoro nella formazione della *collectio*, anche l'uso linguistico di *lateo* transitivo, esperibile nei raccontini e nella traduzione latina da Epifanio, ci ricondurrebbe all'ormai solito *milieu* culturale.¹⁰⁸

L'aspetto esegetico ha rivestito notevole importanza nel momento in cui s'è trattato di fare i conti con termini che hanno subito evidenti slittamenti semantici, con rarissimi lessemi della lingua d'uso coeva o con costrutti morfosintattici propri della *sera Latinitas*. Possiamo ricordare, ad es., il valore avversativo di *enim* ravvisabile in IV, l. 13,¹⁰⁹ che rende quanto mai inutile (ribadendo l'inopportunità dell'emendamento) correggere *se* in *sed* dopo *lateo* immediatamente precedente, come già abbiamo osservato. E dobbiamo menzionare nell'ultimo raccontino l'abl. *rhapio* tradito da **A** *sine nota aspirationis*, indicante in maniera metonimica il ricamo dal nome greco (traslitterato) dell'ago con il quale lo si realizza. Poiché nel medesimo brano poche righe più avanti si menziona la *pictura* delle mantelline ivi menzionate, presumo non possa intendersi che in questo modo, benché Haupt, che pure menziona la nota relativa di Saumaise *ad Vopiscum* (a p. 511 della sua celebre edizione degli *Scriptores Historiae Augustae*), corregga in *radio*. Ragionevolissime

¹⁰⁷ Non ritengo che *familiae* debba considerarsi gen., dal momento che *clara suboles* (stante la propensione degli astratti ad indicare il concreto in questa età) indica il figlio misconosciuto dalla madre ed è predicativo del successivo *iuvenis*.

¹⁰⁸ Cf. Paolucci 2018a; Paolucci 2019; Lizzi 2014; Lizzi 2018.

¹⁰⁹ Cf. *ThLL* V/2, 589, 65 ss.

esitazioni la lezione tràdita ha suscitato in Mondin che pure la conserva; infatti, se ci si attiene all'unico riscontro di Saumaise, sembra che la lezione si giustifichi *petitione principii*. E simile impressione si ha anche quando si consultano i lessici di Du Cange e di Hofmann,¹¹⁰ i quali si rifanno a Saumaise che a sua volta si rifà alla narrazione su Onorio.¹¹¹ Vediamo che cosa esattamente scrive Saumaise in una porzione della sua lunga (principia da p. 507) ed articolata *adnotatio* (alla vita di Carino di Vopisco, cap. 20, p. 511), a spiegazione della pericope testuale *plumandi difficultate pernobiles* (sc. *vestes lineae*): «linteones in tela lintea texebant, plumarii textores acu lintea variabant, qui et texere dicebantur, non pectine sed acu. Hinc *plumariorum textrinae* apud Vitruvium lib. VI. cap. VII inde et *plumare* pro texere positum Adelmo *de laudibus virginittatis*: [...] *rapio lintea texere* pro acu pingere, reperi in vetustis schedis manuscriptis quae Honorii scholastici nescio cuius, nonnulla pro clientibus acute dicta factave continebant: *Aliqua nobilissima mulierum duo tenuia lintea palladiis artibus unius in telae volumine rapio delicatiore texuerat. Ubi rapium delicatius, est acus delicatior. A verbo ῥάπτω, ῥαπέεις et ῥαπεῖον. Inde rapium. Sic, κοπέεις et κοπεῖον, ἀπὸ τοῦ κόπτω. Et ἐγκοπέεις ἀπὸ τοῦ ἐγκόπτω. ῥαφείεις et ῥαφεῖον etiam dicebant, ut ut ῥαφίεις et ῥαπίεις. rapium igitur est acus, quo suitur. Glossae: rapium, ῥαφείεις. male vulgo rapilum. Legendum in iisdem Glossis:*¹¹² *rapium,*

¹¹⁰ Ovviamente Hofmann 1698.

¹¹¹ Nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (1883-1887) di Du Cange si legge: «Graec. ῥαπίον, Acus. In vetustis Schedis MSS. quae Honorii Scholastici nonnulla *pro clientibus acute dicta factave* continent: Aliqua... Rapio... texuerat, id est, acu pinxerat. Vide Salmasium ad Vopiscum in Carino cap. 20. et Hofmannum in Lexico». Ed infatti nel lessico richiamato dal Du Cange, dopo la citazione del medesimo passo dei detti di Onorio Scolastico, si legge (p. XI): «...acus est a verbo ῥάπτω, unde ῥαπέεις & ῥαπεῖον. Hinc *rapio lintea suere* idem quod *acu pingere* est, de quo artificio diximus supra passim, inprimis ubi de *Plumariis*. Vide Salmas. *Not. Ad Vopisc. In Carino c. 20*».

¹¹² Il riferimento veniva fatto corrispondere da Haupt a *Labbaei gloss.* 155b e 162b. Nel *corpus glossariorum Latinorum* alle p. 182 e 218 del vol. VII si leggono le voci *Rapilum ῥαφεύς* II 168, 61 con riferimento a *rapium* di Saumaise ed Haupt e *Rupia ῥαπεύς* II 176, 20 con riferimento a *rapium* del medesimo Saumaise.

ῥαπέις. *perperam hodie, rupiam, a rapium, verbum rapiare, pro sue-re. eadem Glossae: rapiat, ῥάπτει ὀπητίω. Corrupte editum: rupiat*». Come si vede, l'attestazione del nostro vocabolo sarebbe fornita esclusivamente dal brano della *narratiuncula* in esame e comparirebbe con corrottela nei *glossaria*, i quali vengono emendati sempre sulla scorta del brano narrativo; inoltre il tecnicismo sarebbe mutuato dal greco. Occorre pertanto, al fine di giustificarla nel testo di nostro interesse, una testimonianza pertinente esterna a questo circuito, testimonianza che ho ritenuto di individuare nel grecismo *rhapismata* (riguardante gli *iniuriosa rhapismata* che si danno allo schiavo in fase di *emancipatio*) e che occorre anche nel Nuovo Testamento (Gv 18, 23 e Mc 14, 65). Il termine (dal gr. ῥαπίς), che indica metonimicamente i colpi dal nome della bacchetta che li impartisce, può ben considerarsi corradicale del nostro tecnicismo del ricamo e giustificare sul piano semantico il nesso sinonimico fra *rhapium* ed *acus*; d'altra parte, esso afferisce ad ambiti (scritturale e giurisprudenziale) verisimilmente familiari al nostro Anonimo; ed infine, esso conferma la diffusione dell'uso di grecismi propri delle lingue speciali della medicina, della giurisprudenza e di varie attività tecnico-pratiche negli 'impasti' linguistici tardolatini, argomento sul quale ho avuto occasione di soffermarmi sia per la lingua di Anthimus medicus sia per una nota sottoscrizione di celeberrimo ms. virgiliano sia per la versificazione epigrammatica.¹¹³

¹¹³ Cf. Paolucci 2002; 2017; 2019a.

SIGLA

- A codex Parisinus Latinus 10318 (Salmasianus), c.a. 800
 A¹ manus librarii ipsius, qui codicem perscripsit, se corrigentis
 A² manus antiqui correctoris, fortasse saec. IX
 S correctorum recentiorum primus, saec. XVII (fortasse Salmasius)

Heins. apographon in N. Heinsii Collectaneis variis codicis Leidensis BUR Q 13 servatum, saec. XVII, pp. 104v-105

Iur. apographon Iureti (Parisinus Latinus 17904), saec. XVII

Fröhner W. Fröhner, *Kritische Analekten*, «Philologus» Suppl. V (1889), pp. 55-56

Haupt M. Haupt, *Opuscula*, III, Lipsiae 1876, pp. 150-155

Mondin L. Mondin, *Quelques textes narratifs peu connus du Codex Salmasianus (Par. Lat. 10318, VIII^e-IX^e s., pp. 207-211)*, in H. Petersmann – R. Kettemann (edd.), *Latin vulgaire – latin tardif*, V, Heidelberg 1999, pp. 459-468

Saumaise C. Saumaise, *Historiae Augustae Scriptorum*, Parisiis 1620

<De Honorio Scholastico narratiunculae>

I. <De detecto furto>

<...>

Doloris sustinere nequiens ad saxum quoddam ingentissimae molis, quod
 5 veteris ruentis pinnae reliquias loquebantur, refrenato cornipede, sublimis
 eques, novae infirmitatis impatientia, resilivit; cumque ibidem non paulu-
 lum iacuisset atque suae vitae terminum finire eodem credidisset in cursu,
 sarcinas quas ferebat ad comitem transtulit dixitque ut cum his catervam
 praecedentis obsequii sequeretur, omnemque domum, familiam, ad pom-
 10 pam funeris revocasset. Sed ubi praedo animus divitias depositi oneris sus-

1-2 *inscriptiones e.g. supplevi, num. adieci* Fragmenta ex pervetusto codice
 manuscripto *Iur.* 4 doloris **A**, *recepti pro -es (acc.), ut saepe in sera Latinitate (cf. e.g. Anthim. passim), def. iam Fröhner (cui Mondin consens.), impetum vel sim. omissum putans lacunam indicavit Iur. dolores corr. Haupt, non quia initium desiderari haud agnoscebat, ut Mondin scribit, cf. enim Heins. in mg. adn.: «Hic nova pagina incipiebat. et desunt quaedam»* | saxû **A** | incentissime **A** 5 ueteris **A**, *recepti pro -es (nom.), pro gen. rec. Haupt veteres corr. Fröhner (cui Mondin consens.)* | pinne **A** | reliquias **A** reliquiae temptavit *Iur.* | loquebantur **A** loquebatur *Haupt* | sublimis *corr. Iur. (non Haupt) sublimi A* 6 eques *corr. Iur. (non Haupt) seques A (sc. e mendosa distinctione scr. continuae)* | noue **A** | resiliuit **A** (*perperam resiliuit legit Mondin*), *servavi (cursus causa et quia non perrara exempla huius pf. occurrunt iam a I saec. a.C. ex.), praeunte Iur. resiliuit Heins. desiliuit corr. Haupt probante Fröhner* | non **A**, *servavi praeunte Mondin, del. Haupt, obloquitur Fröhner* 7 atque *corr. iam Iur. adq; A adque Haupt* | suę **A** | uite **A**, *corr. iam Iur.* 8 dixitq; **A** | cû **A** | cateruâ **A** catervam bis (*sc. e dyptographia*) Heins. 9 praecedentis **A** | omnemq; **A** | domum **A**, *recepti (in asynd., cf. Leumann-Hofmann-Szantyr, p. 783 sq. «Enumerative Redeweise»)* domus *corr. iam Iur., non Haupt, cui Mondin consentiens emendationem tribuit* 10 reuocasset **A**, *recepti (praeunte Mondin), putans pendere a coniunctione 'ut', quae in sera Latinitate pro coniunctione universali fungitur, speciatim hic vi pactionis (cf. Leumann-Hofmann-Szantyr, p. 641 «Stipulative ut-Sätze»)* | p̄redo **A** | aⁿⁱmus **A** (*ni s.l. etiam Iur.*) avidus *Haupt (quamquam Heins. animus in textu corr.)* | depositioneris **A** depositione^{ris} *Iur.* depositione ris *Heins.*

tulit, praecepta quasi mortui fastidians ad fraudis solacium patriam peregrinis urbibus commutavit. Sed aliquamdiu illo sub saxo dives sanatus ad destinae, profectionis, locum qualitercumque pervenit comitemque non inveniens commentum fraudis agnovit. Multoque post tempore, cum dives
 15 nobiles mercibus civitates curiosius exploraret, reperit tandem hominem, cui testimonio lapidis suorum divitias fuderat sacculorum; sed ille alieni incubator auri faciem agnoscentis nescire se audaciter proclamabat. Cum inter utrosque iurgium usque ad Honori gremium processisset, ac nullis testibus dives depositum parasito a comite repetisset, vehementer e con-
 20 trario negabatur, et dum ad signum fidei iacentem in via lapidem dives doloresque repentinos credulitatis memoria proclamaret, nullis nequaquam indicibus praedone confesso, attonitos inter animi motus perfidum spiritum scrutabunda iudicis astutia percontatur atque inquit parasito: «Peregistine huc saxum quod vobis comitibus oc-

11 pre_cepta A | solatiû A | patriã A 12 urbib; A | comutauit; A | aliquãdiu A | sanatus; A (senatus, a s.l. Heins.) moratus coni. Haupt, qui praeterea aliquid excidisse susp. 13 destine A destinae correxi (coll. ThLL V/1, 754, 48 sqq.), Heins. secuta, qui fortasse inscite diphtong. scripsit, et leviter distinxi destinatae edd., sed sic corr. iam Iur., non Haupt ut Mondin putat | post profectionis leviter distinxi | qualitercûq; A | comitemq; A 14 comentum A | multoq; A | pos A (sc. ex aplographia), corr. iam Iur. 15 mercib; A 16 suorû A | sacculorû A 18 utrosq; A | usq; A | honori A | gremiû A | procesisset A | hac A 19 testib; A | vehementer corr. iam Iur. ueementer A, prob. Haupt, collato Lachmann Lucr. p. 133, et Mondin 21 credulitatis memoria A, crucibus isign. Mondin 22 nequaquam A nequacquam perperam legit Heins. | pre_done A 23 perfidû A | spm (cum comp. nominis sacri) A | scrutabunda corr. iam Iur. scrudabunda A | astutia corr. iam Iur. astucia A | atque corr. iam Iur. adq; A 24 inquit corr. iam Iur. inquit A | peregistine conieci periecitimet A -e (finalis tantum legitur prae sutura codicis) tumet (sc. pronom. tu-met) Iur. in mg. perge citatim et Haupt, cui Mondin consens. | comitib; A

25 currit? Rapidus praecursor adporta! Habeo enim quod de secreto lapidis quaeram; solent enim mihi etiam inanimata confiteri». Tunc animus crimine reus repentina uigoris uoce turbatus conscientiam suam tenere non potuit atque ingens saxum nec quadrigis adduci posse confessus est; et testimonium accusati <accusat> ea pertinaciter quae
30 negabat: sua se reus uoce damnauit.

25 *post* occurrit *interrog.* *signum posui* (ut l. 23 *percontatur suggerit*), *spatium et deinde capitalem litteram posuit A*, ut iam *Iur.*; *leuiter distinxit Mondin*, non *distinxit Haupt* | *pre,cursor A* | *post adporta exclam. signum posui* | *habeo corr. Iur. et suo iure Mondin abeo A* ab eo *Haupt*, *Heins. secutus*, qui de difficili *textus constitutione in adpar. scripsit* 26 *querā A* | *etiā A* 27 *crimine reus A*, *edd. criminis rei Iur. in mg.* | *repentina A*, *edd. repentinae Haupt in adpar.* | *uigoris uigoris A* (*sc. e diplogr.*), *alterum uigoris exp. A¹ uicoris uicoris perperam legit Mondin* *uigore Haupt in adpar.* | *uoce turbatus corr. iam Iur., edd. uoceturuatus A uocetur natus perperam legit Heins.* | *conscientiā A* 28 *atque corr. iam Iur. adq; A adque Haupt* | *nec corr. iam Iur. ne A* 29-30 *acusati A*, *corr. iam Iur.* | *accusat conieci* (*sc. omiss. ex aplogr. post acusati*) *testimonium accusati ea <aperuit>*, *pertinaciter quae negabat, <ac> sua se r.v.d. Mondin praeunte Haupt in adpar.*

<Brevi racconti su Onorio Scolastico>

I.<Il furto smascherato>

<...>

Non potendo sopportare i patimenti, frenato il destriero presso un masso di mole notevolissima, che gli antichi chiamavano resti dello sperone franato, un insigne cavaliere, mal tollerando il suo strano malore, smontò; e dopo esser rimasto coricato lì piuttosto a lungo, avendo immaginato che il termine della sua vita avesse compimento proprio in quel tragitto, consegnò ad un compagno i bagagli che portava e gli disse di seguire con questi il gruppo della compagnia che stava proseguendo il cammino, ma a patto che avesse convocato alla cerimonia del funerale l'intera sua casata, la sua famiglia. Ma quando quell'anima da brigante issò in spalla le ricchezze della soma che gli era stata consegnata, tenendo in non cale le raccomandazioni del poverino mezzo morto, per prender diletto della sua frode scambiò la patria con città straniere. Tuttavia dopo essere stato per un certo tempo sotto quella rupe, il ricco, guaritosi, fece ritorno in un modo o nell'altro alla base, cioè al luogo di partenza, e non trovando il compagno scoprì la finzione della frode. Dopo molto tempo, quando il ricco visitava con gran curiosità città famose per le loro merci, trova finalmente l'uomo sul quale aveva riversato le ricchezze delle sue bisacce di fronte alla roccia; ma quel possessore illegittimo dell'oro altrui proclamava con sfrontatezza di non conoscere il volto di colui che lo riconosceva. Poiché il litigio fra i due giunse fino al giudizio di Onorio, e dal momento che il ricco richiedeva al compagno parassita i beni consegnati senza alcun testimone, con veemenza dalla controparte si opponeva rifiuto, e mentre il ricco a riprova della sua attendibilità urlava che si estendeva una roccia lungo la strada e che c'erano stati dolori improvvisi, con il racconto tipico di chi è facilmente creduto, non venendo il brigante smascherato in nessun modo da alcun indizio, fra le sbigottite emozioni dell'animo la ficcante astuzia del giudice interroga lo spirito spergiuro e dice al parassita: «Hai condotto qui la roccia che si parò dinanzi a voi viandanti? Svelto portala qui di corsa! Infatti ho qualche informazione da tirar fuori dal segreto della pietra; infatti di solito anche gli esseri inanimati mi rilasciano confessioni». Allora quell'anima colpevole del misfatto, turbata dalla subitanea voce della giustizia non poté trattenere la sua coscienza e confessò che il grande masso non poteva essere condotto lì neanche con le quadrighe; e la testimonianza dell'accusato rivela ciò che ostinatamente egli negava: il colpevole si condannò con le sue stesse parole.

II. De rei manifesti absolutione

Quidam manifesto crimine capitali sententia accusatus, priusquam
 severi iudicis pronuntiatione mortis in supplicium damneretur,
 paululum pendentibus fati Honori auxilium contemptus, ut ei
 5 in extremis succurreret exoravit. Quem dum pro tribunali sedens
 in vocem prorumpere velle conspexit, arbitratus reo veniam roga-
 turum per rei publicae statutum imperiique felicitatem se iure iu-
 rando constrinxit non id fieri quod Honorius precaretur. Tunc is oblati
 capiens optatam temporis facultatem ut reus occideretur servato sacra-
 10 menti foedere proclamavit eoque commento capitali supplicio
 reus servatus est absolutus.

Tit.: VII derei manifestiabsolutione A (rubro colore pict.) D.r. manifesta a. Iur.

2 Quidā **A** | sentia **A**, *corr. iam Iur. (deinde Haupt insciens), qui sententia post
 pronunt. posuit* | acusat^{us} **A**, *corr. iam Iur.* **3** pronuntiatione **A**, *edd. pronuntiata
 coni. Iur.* | damneretur **A**, *corr. iam Iur.* **4** paululū **A** | pendentib; **A** | honori
A Honorii *corr. Iur.* **5** succurrerit **A**, *corr. iam Iur.* | tribu^{na}li **A** **6** prorūpere
A | ueniā **A** **7** rogaturū **A** | publice **A** | statutum *correx*i (*propos. in mg. iam
 Iur., qui statum in textu post correctionem scr.*) satutum **A** statum *corr. Haupt (nesciens
 Iur.), cui Mondin consens., nisi salutem legendum in adpar. proponens* **8** iurandum
A, *corr. iam Iur. (non Haupt ut Mondin censet)* | honorius **A** | preçaretur **A** | his
A, *corr. iam Iur.* | oblati **A**, *prob. Mondin oblatam corr. Haupt* **9** optatam **A**, *prob.
 Mondin oblatam perperam legit Haupt (qui, praeunte Heins., oblati capiens oblatam
 legit), et oblatam post capiens, diplogr. id putans, expunxit; praeterea optatam capiens
 t.f. Mondin perperam Hauptio tribuit in adpar.* | occideretur *corr. iam Iur.* occidetur **A**
10 eoq; **A**

II. L'assoluzione di un manifesto colpevole

Un tale, accusato con giudizio di pena capitale per un crimine manifesto, prima che fosse condannato al supplizio della morte con pronuncia di un giudice severo, poiché la sua condanna ebbe una breve sospensione, avendo preso in considerazione la difesa di Onorio, lo supplicò di venire in suo aiuto nell'estremo frangente.

Allorquando, il presidente del tribunale, si avvide che costui voleva prorompere in un discorso, avendo pensato che avrebbe chiesto pietà per il colpevole, in nome dell'ordinamento dello stato e della prosperità dell'impero si vincolò al giuramento che non sarebbe stato fatto ciò che Onorio richiedeva. Allora egli cogliendo la desiderata opportunità del momento che gli era stato offerto, proclamò che il colpevole fosse ucciso, fatto salvo tuttavia il patto del giuramento, e salvato grazie a quella trovata dalla pena capitale il colpevole fu assolto.

III. De matrona absoluta quae sua menstrua in fonte Claudio lavans lapidibus ducebatur exitium subitura

Quaedam Romanorum nobilissima mulierum dum menstrua sua a populo reperiretur in fonte Claudio aquis publicis elavare, rea tanti criminis quae
 5 fontanos haustus sui cruoris e sordibus defoedarat, lapidibus ducebatur exitium subitura. Quae postquam inter cuneos accusantium Honorium in vinculis astricta prospexit, «Miserere» - inquit - «scholastice, et generi meo, si quid ore potes, defensor accede». Cui Honorius, supremum inploratus auxilium, ita respondit: «Fatere te, mulier, sordes tui cruoris
 10 fonte Claudio emundasse, ut ex hoc iam possit populus Romanus inquitus teneri»; repentique mox oraculo versa in contrarium contio est, ne famosum dedecus gentes usque exteras perveniret et rea servata, accusatorum vocibus clamabatur matronam facinus non fecisse.

Tit.: rubro colore pict. | VIII in mg. (*rubro colore*) **A** | quę **A** | claudio **A** | labans **A** corr. iam *Iur.* | lapidib; **A** | ducibatur **A** | exitiū **A**
 3 quędam **A** | Romanorum **A**, *servavi, ut iam Iur., vi partit.* Romanarum corr. *Haupt, cui Mondin censens.* | nobilissimā **A**, corr. iam *Iur.* (*non Haupt ut Mondin censet*) | post dum addidit inter s.l. *Iur.* 4 claudio **A** | elavare corr. *Haupt, cui Mondin censens., probavi coll. Frontone p. 64, 18 N. 'maculam elegantius eluere quam abluere; siquid vero magis haeserit nec sine aliquo detrimento exigi possit, Plautino verbo elavere dicam' eleuare A se lavare corr. Iur. s.l. (non insulse, cf. Soran. p. 111, 13 Rose 'matricem aqua frigida... elotam')* | criminisq; **A**, corr. iam *Iur.*
 5 fontanus **A**, corr. iam *Iur.* (*deinde Haupt*) | austus **A**, corr. iam *Iur.* | cruor^{is}esordib; (*is s.l. add. A¹*) **A**, corr. *Haupt, coll. Munckero de Hyg. fab. 20; probavi, quia A¹ praeupos. e (vi instrum.) in script. continua puncto, solito suo more, non expunxit* cruoris sordibus corr. *Iur. in textu (deinde Mondin suo iudicio)* | defoedarat **A**, corr. iam *Iur.* defoedabat *Haupt* | lapidib; **A** | ducibatur **A** 6 exiduū **A**, corr. iam *Iur. s.l.* (*exilium in textu temptavit dein delevit*) | quę **A**, corr. iam *Iur.* | postquā **A** | acusantium **A**, corr. iam *Iur.* | honorium **A**, corr. iam *Iur.* 7 inquit **A**, *serv. Haupt* | scolastice **A**
 8 si quid ore *Haupt (praeunte Iur.)* siquid ore *Mondin* siquidore **A** | honorius **A**, corr. iam *Iur.* | supremum *Haupt (praeunte Iur.)* suppreum **A**, *serv. Mondin*
 9 inploratus **A**, *serv. Mondin* imploratus *Haupt (praeunte Iur.)* | auxiliū **A**
 10 claudio **A**, corr. iam *Iur.* | possit **A** *serv. Mondin* posset *Haupt* | romanus **A**
 11 repentiq; **A** | contrariū **A** 12 usq; **A** | post servata *leoiter distinxi (praeunte Iur.)*
 13 acusatorum **A**, corr. iam *Iur.* | uocib; **A** | matronā **A**

III. L'assoluzione della matrona che, lavando il suo mestruo nella fontana Claudia, veniva condotta a subire la morte per lapidazione

Una grande nobildonna romana, mentre veniva trovata dal popolo a mondare il suo mestruo nella fontana Claudia con le acque pubbliche, colpevole di un crimine così notevole, lei che aveva insozzato le acque della fontana con la sporcizia del suo sangue, veniva condotta a subire la morte per lapidazione. Costei, dopo che fra i banchi degli accusatori, costretta in catene, vide Onorio, disse: «Pietà, o scolastico, e, se sei davvero abile nel parlare, muovi a difesa del mio genere». A lei Onorio, essendo stato implorato del supremo soccorso, così rispose: «Confessa, donna, che tu hai lavato la sporcizia del tuo sangue nella fontana Claudia, acciocché in virtù di ciò il popolo Romano contaminato già possa essere preservato»; e subito con inaspettato responso il dibattimento fu capovolto in senso contrario, affinché un infamante disdoro non giungesse fino alle popolazioni straniere e la colpevole fosse salvata, dalle voci degli accusatori si gridava che la matrona non aveva commesso il misfatto.

IV. De matre reperta quae ad filium denegabat

Quidam moriens in cunis filium et uxorem superstites derelinquit eaque uxor
 ut maximarum divitias facultatum sola ac liberior incubaret, calcato pietatis
 affectu, mollem nati iugulum rumpi gladio famulis imperavit. Qui ministrorum
 5 beneficio silvis expositus in adultae iuventutis robur nescia genetrice pervenit
 et dum familiae clara suboles latere non posset, avaram matrem, quae suorum
 pignus viscerum <non> agnoscere simulabat, iuvenis in iudicium provocavit.
 Cumque divitiis patrocínio mulieris tota forensis curia et toga plauderet, sola
 puero est Honori defensio derelicta, atque indicto die examinis, dum praestolante
 10 matre tribunal a causidicis premeretur, solus ex consilio absens pueri patronus
 diutius quaerebatur, eoque non praesente victrix pro muliere sententia iudicis
 in ore pendebat. Nam quid filio negante matre facunda defensoris lingua
 praestaret? Latuit se enim paululum bonus orator et tandem aliquando profluvis

Tit.: rubro colore pict. repertaque **A**, corr. iam *Iur.* | ad **A**, del. *Haupt et Mondin* | VIII
rubro colore in mg. 2 uxores **A**, corr. iam *Iur.* | derelinquit **A**, corr. iam *Iur.* dereliquit
Haupt (!) | eaq; **A** 3 hac **A**, corr. iam *Iur.* | pietatis **A** 4 iugulû **A** | ministrorû
A 5 adulte **A**, corr. iam *Iur.* | rubor **A**, corr. in *mg.* **S**, necnon *Iur. s.l. (non Haupt ut*
Mondin scripsit) 6 familię **A** | subules **A**, corr. iam *Iur.* | avarâ **A** | matrê **A** | q;
A | suorû **A** 7 non add. *Haupt* | agnoscere (o ex u corr. **A**²) **A** | simulabat **A** dis-
 simulabat corr. *Iur.* | iubenis **A**, corr. iam *Iur.* | iudiciû **A** | provocabit **A**, corr. iam *Iur.*
8 Cumq; **A** | diuitiis **A**, *serv. edd.* divitis corr. *Iur. in mg.* | toga corr. *Haupt (pro togati,*
coll. Amm. Marc. 15, 7, 3) loga **A** loca *perperam legit Mondin* 9 a prae puero add. *Iur.* |
 honori **A** Honorio corr. *Iur.* | atque corr. *Mondin* adq; **A** adque *Iur. et Haupt* | dû **A**
 | prestolante **A**, corr. iam *Iur.* 10 tribunal a corr. *Haupt* tribunala **A** tribunalia corr.
Iur. | premeretur **A** premerentur corr. *Iur.* | cosilio *Heins.* 11 querebatur **A**, corr.
iam Iur. | eoq; **A** | pręsente **A** 13 prestaret ; **A** *interrog. sign. adpos. Iur.* | se **A**,
servavi coll. ThLL VII/2, 997, 39 sqq.: «usu novato i. q. abscondere» sed corr. iam *Iur. in mg.,*
deinde suo ingenio Haupt, cui Mondin consens. | paululû **A** | etandê **A**, corr. iam *Iur.*

15 sudoribus iuridicum limen ingressus, percontantibus cunctis cur suam tam diu procuraret absentiam, matrem se pueri quaerere hactenus clamitabat, statimque mens desipiens per adtonitos animi aditus, quam oculere molita est prodidit veritatem atque olim se inquit mulier pueri matrem iudicium praestolari; sic quoque per imprudentiam prolem confessa est quae iuvenem suum non esse fingebat.

14 sudorib; A | percontantib; A (o ex u corr. A¹) percontantibus Heins. | cor A, corr. iam Iur. | suâ A | tamdiu Iur. 15 absentia A post absentiam leviter dist. iam Iur. | matrê A | quere A | actenus A, corr. iam Iur. actinus Heins. | statimq; A, corr. iam Iur. 16 oculere A | mollitia Heins. 17 atque Mondin adq; A adque Haupt (praeunte Iur.) | inquit A, corr. iam Iur. (serv. Haupt) | praestolari A, corr. iam Iur. 18 Sic quoq; A sicque Haupt | imprudentia A | prole A, corr. iam Iur. | que A | iubenê A, corr. iam Iur. | suû A

IV. La madre ritrovata che negava davanti al figlio

Un tale morendo lascia a sopravvivergli un figlio nella culla e la moglie, e quella moglie per incamerare ella sola e con ogni libertà le ricchezze di grandissime fortune, calpestato il sentimento dell'amore materno, comandò ai servitori che la tenera gola del pargoletto fosse dilaniata dalla spada. Questi, esposto nei boschi per la benevolenza degli inservienti, giunse alla robustezza di una giovane età matura senza che colei che lo aveva messo al mondo lo sapesse e non potendo, illustre rampollo, rimanere nascosto alla famiglia, il giovane citò in giudizio l'avidia madre, che tuttavia simulava di non conoscere il figlio delle sue viscere. E poiché grazie alle ricchezze l'intera curia forense e tutto il collegio togato mostrava il suo plauso al patrocinatore della donna, al figlio fu lasciata la sola difesa di Onorio, ed allora stabilito il giorno del giudizio, mentre, essendo la madre lì in attesa, il tribunale era affollato dagli avvocati, unico assente dal consiglio il difensore del figlio veniva cercato molto a lungo, e poiché egli non era presente, la sentenza vincitrice in favore della donna rimaneva sul punto d'esser pronunciata dal giudice. Infatti quale argomento avrebbe potuto fornire a favore del figlio l'eloquente lingua del difensore se la madre negava? Ma il buon oratore si nascose per un po' e alla fine avendo fatto ingresso una buona volta nell'aula giudiziaria tutto madido di sudore, chiedendogli tutti perché tanto a lungo avesse protratto la sua assenza, andava gridando che finora egli cercava la madre del ragazzo, e subito quella mente sciocca attraverso i varchi sbigottiti dell'animo rivelò la verità che s'era sforzata di occultare e la donna disse che da tempo lei madre del ragazzo attendeva il giudizio; così con sprovvedutezza rivelò anche la sua prole colei che fingeva che il giovane non fosse suo.

V. De perduto nobili matronae linteo

Aliqua nobilissima mulierum duo tenuia tergoris lintea Palladiis artibus unius
 in telae volumine rhapio delicatiore texuerat, quorum ita mollis subtilitas
 opus expleverat pretiosum ut in eorum contemplationem famosi pompa
 5 miraculi crederetur. Sed dum praeclarae vestis ornamento publicis matrona
 conventibus uteretur, quondam generosi sanguinis mulier tanti inpatiens
 decoris aeriam filorum zelata picturam singulum similis texturae rapientibus
 oculis opus efficit, utque adsolet casus rebus invidere sublimibus, contigit
 ut ei, quae duo habuerat unum quodammodo boni fors inimica subriperet.
 10 Sed postquam perduto amictu apud aequiparem matronam sui specimen

*Tit.: rubro colore pict.; in mg. X | nobili correxi nobile A nobilis corr. Haupt, cui Mondin
 consens. | matrone A, corr. iam Iur. | linte A, corr. iam Iur. 2 mulierû A | tergoris
 A, servavi, gen. inhaerentiae id putans, q.e. species gen. definitivi, usitata in sera Latinitate, cf.
 Leumann-Hofmann-Szantyr § 54b (praeunte Haupt., qui tamen id non intellegere confessus
 est) tergoria (i.e. tersui apta; cf. Gloss. 2, 291, 38) Fröhner, cui Mondin consens. om.
 Saumaise (Vopisc. Carin. p. 511) | palladiis A | artib; A 3 tele A, corr. iam Iur. |
 rhapio scripsi et probavi coll. non tantum Saumaise (Vopisc. Carin. p. 511), i.e. Salmasii adn.
 quam Haupt in adpar. respuit, sed etiam Du Cange, Hofmann Lex. et praes. Cod. Iust. 8, 49, 6
 rhapismata rapio A, cunctanter retinuit Mondin radio corr. Haupt | delicatiore texuerat
 Haupt dilicatiore texuerat Mondin (praeunte Iur.) dilicator etexuerat A | quorû A
 4 pretiosum A | eorû A | contemplationem A, serv. Mondin contemplatione corr.
 Haupt | ponpa A 5 dû A | preclare A | ornamento (-to ex -ta corr. A¹) A
 6 conuentib; A | quondam scripsi quodam A quaedam corr. edd. (praeunte Iur.)
 7 aeriam Mondin (praeunte Iur. in mg.) eriam A et iam Haupt, qui perperam etiam legit in
 Heins. | singulum A singulare corr. Iur. s.l. | texture A, corr. iam Iur. | rapientib; A
 8 oculis A, rec. edd. colis corr. Fröhner | efficit A, rec. Haupt effecit corr. Fröhner, cui Mondin
 consens. | utque corr. A² (e usq; A) | reb; A | sublimius A 9 uteique A, corr. iam
 Iur. uteique Heins. | quodam modû A, corr. iam Iur. quodam modam modum Heins.
 quodam modo Haupt | boni om. Haupt 10 apud A, corr. iam Iur.; rec. edd. | equiparem A*

indumenti simillimis perlucidum artibus malitiosa cognosceret, pudicissimam feminam viri sui adulterio potitam illo nobili induta pretio arguebat atque ad fidem credulitatis parem perditam decepta monstrabat. Sed dum in dubiis sententia vacillaret, consultus ab ea Honorius, quae unum, velamento honesto, 15 livore texuerat, altera proclamante de duobus aequiparibus illum sibi mariti fraudibus ad novae pelicis praemium esse subreptum, respondit ut eorum quae paria credebantur fila per numerum ducerentur. Sed ubi explorata stamina disparem filorum ordinem prodiderunt, solutum est iurgium discrimine numerorum.

11 perlucidū A | artibus; A | cognosceret A, corr. iam Iur. | pudicissimā A
 12 femīnā A | potitam (p ex u) A | induta A, servavi indutam corr. Iur. putans
 compend. perisse indutu corr. Haupt, cui Mondin consens. | pretio A | adq; A, corr. iam
 Iur. adque Haupt 13 fidē A | dubii A (sc. ex aplogr.), corr. iam Iur. 14 bacillaret
 A, corr. iam Iur. | ea A eo perperam Haupt | honorius A | quē A | velamento
 honesto A, servavi etiamsi tam (add. in mg.) velamento honesto corr. Iur. velamentum
 honesto l. corr. Haupt, cui Mondin consens. 15 libore A, de duobus (vel inter utramque
 legitur) Iur. emendat. in mg. ambigitur prae sutura paginarum | duob; A | aequiparib; A
 16 fraudib; A | nobe A, corr. iam Iur. | pelicis A pellicis Iur. | praemium
 A | eorumq; A, corr. iam Iur. 17 ducerentur A, corr. iam Iur. 18 filorū A
 19 numerorū A

V. La famosa mantellina perduta della matrona

Una matrona, la più nobile delle donne, aveva realizzato due sottili mantelline da spalla grazie alle arti di Pallade nella lunghezza di un'unica stoffa con un ricamo assai raffinato; la loro morbida leggerezza aveva completato il prezioso manufatto così che si dava ad ammirarle la processione di un miracolo famoso. Ma mentre la matrona con l'ornamento del celebre tessuto s'intratteneva in pubblici incontri, una donna di stirpe un tempo nobiliare, mal sopportando così grande bellezza, invidiosa del soffice disegno dei fili, rubando con gli occhi, realizzò un unico manufatto di simile tessitura, e poiché è solita la sventura invidiare le condizioni più altolocate, accadde che a colei che ne aveva avute due la sorte nemica del bene ne sottrasse in qualche modo una. Ma dopo che, perduta la mantellina presso una matrona del suo rango, piena di malizia riconobbe il modello del suo indumento, assai sgargiante in virtù di arti molto simili, colei che era vestita di quel noto pregiato tessuto accusava la donna pudicissima di essersene impadronita a séguito di adulterio con suo marito e a testimonianza della sua credibilità la meschina mostrava la copia di quella perduta. Ma mentre la sentenza brancolava nel dubbio, Onorio, consultato da colei che ne aveva tessuta una in onesta segretezza per livore, mentre l'altra andava gridando che di due uguali quella le era stata sottratta per frode del marito a ricompensa della nuova amante, rispose che fossero contati in numero esatto i fili di quelle mantelline che si credevano identiche. Ma quando il tessuto esaminato rivelò un diverso ordito dei fili, la lite si risolse con la differenza dei numeri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agudo Ruiz 2013

Agudo Ruiz, *Las costas en el proceso civil romano*, Madrid 2013.

Alessio 1995

G.C. Alessio, *Edizioni medievali*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, III, Roma 1995, 29-58.

Altomare 2013

B.M. Altomare, *Géographie et cosmographie dans l'Antiquité tardive: la tradition grecque et les modèles latins*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», XXXIX (2013), 9-34.

Ammannati-Stagni 2001

S. Ammannati – E. Stagni, *Ancora sul manoscritto Parigino latino 2769 (cc. 1-23) + 4808 (cc. 53-65)*, «Scrittura e Civiltà», XXV (2001), 399-424.

Ballaira 1982

G. Ballaira, *Per il catalogo dei codici di Prisciano*, Torino 1982.

Barker-Benfield 1976

B.C. Barker-Benfield, *A Ninth-Century Manuscript from Fleury: Cato de senectute cum Macrobio*, in J.J.G. Alexander - M.T. Gibson (eds.), *Medieval Learning and Literature*, Oxford 1976, 145-148.

Battaglia 1959

S. Battaglia, *L'esempio medievale*, Napoli 1959.

Battaglia 1965

S. Battaglia, *Dall'esempio alla novella*, in Id., *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, 532-547.

Berza 1946

M. Berza, *Causidicus dans les textes latins du moyen âge*, «Revue Historique du Sud-Est Européen», XXIII (1946), 183-195.

Bingham 1840

J. Bingham, *Origines ecclesiasticae or The Antiquity of the Christian Church*, vol. VI, London 1840.

Blok 1932

H.P. Blok, *Catalogus compendarius continens codices omnes manuscriptos qui in Bibliotheca Academiae Lugduno-Batavae asservantur*, I, Leiden 1932.

Boeft-Drijvers-Hengst-Teitler 2015

J. den Boeft – J.W. Drijvers – D. den Hengst – H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXX*, Leiden-Boston 2015.

Böcking 1841

E. Böcking, *Corpus iuris Romani anteiustiniani*, Bonnae 1841.

Bradley 1995

D.R. Bradley, *Manuscript Evidence for the Text of the Getica of Jordanes*, «Hermes» CXXIII (1995), 346-362.

Briscoe 1998

J. Briscoe, *Valerius Maximus. Facta et dicta memorabilia*, Stuttgart 1998.

Brown 1973

G.H. Brown, *Anthologia Latina 666 in cod. Vat. Lat. 3325 and Monacens. Clm 14613*, «CPh» LVIII (1973), 213-214.

Bulhart 1942

V. Bulhart, *Textkritische Studien zum lateinischen Oribasius*, «WS» LV (1942), 106-116.

Bulhart 1954

V. Bulhart, *Lexikalisches zum Spätlatein*, «WS» LXVII (1954), 145-161.

Bureau 2007

B. Bureau, *Ennode de Pavie adversaire de Quintilien: éthique et éloquence autour de la controverse 'liberi parentes alant aut uinciantur' (Ennod. Dict. 21, Ps. Quint. Decl. Maior. 5)*, in M. Ledentu (ed.), *Parole, 'media', pouvoir dans l'Occident romain: hommages offerts au professeur Guy Achard*, Collection du Centre d'Études Romaines et Gallo-Romaines. Nouvelle Série, 30, Paris 2007, 147-172.

Burke 1945

K. Burke, *A Grammar of Motives*, New York 1945.

Callu 1979

J.-P. Callu, *Dénombrement et pesée. Le sou théodosien*, «Bulletin de la Société française de numismatique» XXXIV (1979), 611-612.

Canfora 1993

L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Bari 1993.

Casella 1982

M.T. Casella, *Tra Boccaccio e Petrarca: i volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova 1982.

Casella 1990

M.T. Casella, *Sul volgarizzamento boccacciano di Valerio Massimo. Un codice rintracciato: una chiosa imbarazzante?*, «Studi sul Boccaccio» XIX (1990), 191-208.

Cavarzere-Cristante 2019

A. Cavarzere – L. Cristante, *M. Fabi Quintiliani institutionis oratoriae liber IX*, I,II, Hildesheim 2019.

Chastagnol 1992

Chastagnol, *Aspects de l'Antiquité tardive*, Roma 1992.

Combès 2003

R. Combès, *Valerius Maximus*, rist., Paris 2003.

Coster 1938

C.H. Coster, *The iudicium quinquievirale in Costantinople*, «Byzantinische Zeitschrift» XXXVIII/1 (1938), 119-132.

Dionisotti 1982

Dionisotti, *From Ausonius' School Days? A School Book and Its Relatives*, «JRS» LXXII (1982), 83-125.

Duncan Cloud 1984

J. Duncan Cloud, *Festus p. 288 L. A plebiscitum de ponderibus*, «Liverpool Classical Monthly» IX (1984), 82-85.

Duncan Cloud 1985

J. Duncan Cloud, *A lex de ponderibus (Festus, p. 288 L)*, «Athenaeum» LXIII (1985), 405-418.

Eitrem 1932

S. Eitrem, *Zum lateinischen Oribasius*, in *Symbolae philologicae O.A. Danielsson octogenario dicatae*, Uppsala 1932, 72-77.

Faranda 1987

R. Faranda, *Valerio Massimo. Detti e fatti memorabili*, rist., Torino 1987.

Finch 1970

E. Finch, *Anthologia Latina 666 (Riese) in Codex Pal. Lat. 920*, «CPh» LXV (1970), 46-47.

Fini 1982-1984

C. Fini, *Le fonti delle Dictiones di Ennodio*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» XXX (1982-1984), 387-393.

Fini 2000

C. Fini, *Il censimento dei codici di Ennodio*, Nuovi Saggi, 108, Pisa 2000.

Flammini,

G. Flammini, *Prolegomeni alla recensio plenior degli Hermeneumata Pseudodositheana*, «GIF» XLII (1990), 3-43.

Fohlen 2002

J. Fohlen, *Biographies de Sénèque et commentaries des Epistulae ad Lucilium (V^e-XV^e s.)*, «IMU» LXIII (2002), 1-90.

Fougnies 1948

A. Fougnies, *Résultats d'une étude sur les clausules chez Ennodius*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» XXVII (1948), 1049-1053.

Fougnies 1951

A. Fougnies, *Een studie over de clausulen bij Ennodius*, Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, Klasse der Letteren, XIII,12, Bruxelles 1951.

Fröhner 1889

W. Fröhner, *Kritische Analekten*, «Philologus» Suppl. V (1889), 55-56.

Gautier Dalché 2014

P. Gautier Dalché, *L'enseignement de la géographie dans l'Antiquité tardive*, «Klio» XCVI (2014), 144-182.

Geel 1852

J. Geel, *Catalogus librorum manuscriptorum qui inde ab anno 1741 bibliothecae Lugduno Batavae accesserunt*, Leiden 1852.

Geus 2007

K. Geus, *Gedicht über Gewichts- und Masseinheiten = Carmen de ponderibus et mensuris: lateinisch-deutsch*, Oberhaid 2007.

Gil-Torallas Tovar 2010

J. Gil – S. Torallas Tovar, *Hadrianus. P. Monts. Roca III*, Barcelona 2010.

Giornaro 2015

A.M. Giornaro, *Il prefetto del pretorio Flavio Magno Aurelio Cassiodoro e la sua squadra: il praerogativarius qui secreti munus iudicialis accepit*, in *Ravenna capitale. Giudizi, giudici e norme processuali in Occidente nei secoli IV-VIII*, I, Saggi, Rimini 2015, 255-299.

Grimaudo 1992

S. Grimaudo, *Metrologia e poesia nel tardoantico: struttura e cronologia del Carmen de ponderibus et mensuris*, «Pan» X (1992), 87-110.

Haupt 1876

M. Haupt, *Ungedrucktes aus Einer Pariser Handschrift*, «Monatsberichte der

König. Preuss. Ak. Wiss. (Phil. Hist. Kl.)» 1862, 629-634 = *Opuscula*, III, Lipsiae 1876 (Hildesheim 1967), 150-155.

Haverling 2003

G.V.M. Haverling, *Sur le latin vulgaire dans la traduction "ravennate" des "Aphorismes" d'Hippocrate*, in H. Solin, M. Leiwo, H. Halla-aho (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif. 6.: Actes du VI^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Helsinki, 29 août-2 septembre 2000*, Hildesheim 2003, 157-172.

Hofmann 1698

J.J. Hofmann, *Lexicon Universale*, Leiden 1698.

Hultsch 1864-1866

F. Hultsch, *Metrologorum scriptorum reliquiae*, Lipsiae 1864-1866.

Hunger 1933

G. Hunger, *Die Syntax des spätlateinischen Oribasius*, Breslau 1933.

Kempf 1854

C. Kempf, *Valeri Maximi factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Berlin 1854.

Kempf 1888

C. Kempf, *Valeri Maximi factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Leipzig 1888.

Leumann-Hofmann-Szantyr 1965

J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Lizzi 2014

R. Lizzi, *La Collectio Avellana e le collezioni canoniche romane e italiane del V-VI secolo: un progetto di ricerca*, «CrSt» XXXV (2014), 77-236.

Lizzi 2018

R. Lizzi Testa, *La Collectio Avellana: il suo compilatore e i suoi fruitori, fra Tardoantico e Alto Medioevo*, «CrSt» XXXIX/1 (2018), 9-37.

López Kindler 2007

A. López Kindler, *Obra miscelánea; Declamaciones*, Madrid 2007.

Mabillon 1675

J. Mabillon, *Vetera Analecta*, Lutetiae Parisiorum 1675.

Marshall 1983

P.K. Marshall, *Valerius Maximus*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 428-430.

Mastandrea 1988

P. Mastandrea, *Lettori cristiani di Seneca filosofo*, Brescia 1988.

Messina 2007

F. Messina, *Le traduzioni latine di Oribasio: relazioni tra la redazione "Aa" e la redazione "La"*, «Sileno» XXXIII/1-2 (2007), 95-138.

Milham 1967

M.E. Milham, *Toward a Stemma and Fortuna of Apicius*, «IMU» X (1967), 259-320.

Milham 1972

M.E. Milham, *Leyden and the Fortuna of Apicius*, «The Renaissance Quarterly» XXV (1972), 188-191.

Mondin 1999

L. Mondin, *Quelques textes narratifs peu connus du Codex Salmasianus (Par. Lat. 10318, VIII^e-IX^e s., pp. 207-211)*, in H. Petersmann – R. Kettemann (edd.), *Latin vulgare – latin tardif*, V, Heidelberg 1999, 459-468.

Mondin-Cristante 2010

L. Mondin – L. Cristante, *Per la storia antica dell'Antologia Salmasiana*, «ALRiv» I (2010), 303-348.

Moody-Claggett 1952

E. A. Moody – M. Claggett, *The Medieval Science of Weights (Scientia de ponderibus): Treatises Ascribed to Euclid, Archimedes, Thabit ibn Qurra, Jordanus de Nemore and Blasius of Parma*, Madison 1952.

Mørland 1928

H. Mørland, *Eine neue Quelle des Vulgärlateins*, «Symbolae Osloenses» VI (1928), 42-51.

Mørland 1939

H. Mørland, *Sprachliches aus dem zweiten Synopsisbuch der Oribasius-übersetzungen*, «Symbolae Osloenses» XIX (1939), 118-123.

Mørland 1940

H. Mørland, *Oribasius Latinus*, I, «Symbolae Osloenses» suppl. X, Oslo 1940.

MØrland 1952

H. Mørland, *Theodorus Priscianus im lateinischen Oribasius*, «Symbolae Osloenses» XXIX (1952), 79-91.

Munk Olsen 1995

Munk Olsen, *La trasmissione dei testi nei secoli XI e XII*, in G. Cavallo, C.

Leonardi, E. Menestò (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, III, Roma 1995, 375-414.

Navarra 1972

L. Navarra, *Le componenti letterarie e concettuali delle Dictiones di Ennodio*, «Augustinianum» XII (1972), 465-478.

Niedermann 1954

M. Niedermann, *Ueber einige Quellen unserer Kenntnis des späteren Vulgärlateinischen*, in *Recueil M. Niedermann*, Recueil de travaux publiés par la Faculté des lettres et sciences humaines, XXV, Neuchâtel 1954, 29-64.

Omont 1903

H. Omont, *Anthologie de poètes latins dite de Saumaise*, Paris 1903.

Paolucci 2000

P. Paolucci, *Ars medica e civilitas nella formula comitis archiatrorum di Cassiodoro*, «Atti del Seminario internazionale di studi sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina, 27-31 ottobre 1997)», Messina 2000, 301-311.

Paolucci 2002

P. Paolucci, *Profilo di una dietetica tardoantica. Saggio sull'Epistula Anthimi de observatione ciborum ad Theodoricum regem Francorum*, Napoli 2002.

Paolucci 2006

P. Paolucci, *Il centone virgiliano Hippodamia dell'Anthologia Latina*, Hildesheim 2006.

Paolucci 2007

P. Paolucci, *Il Querolus e il Codice Teodosiano*, «Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. XVI Convegno internazionale», Perugia 2007, 215-250.

Paolucci 2008

P. Paolucci, *Interferenze fra il Carmen saeculare di Orazio e il carme In laudem Solis dell'Anthologia Latina*, «Incontri triestini di filologia classica» VII (2008), 293-319.

Paolucci 2008a

L. Zurli, N. Scivoletto, P. Paolucci, *Anonymi versus serpentini*, Hildesheim 2008.

Paolucci 2012

P. Paolucci, *Micae Latinae*, Perugia 2012.

Paolucci 2017

P. Paolucci, *La subscriptio di Turcio Rufio Aproniano Asterio nel Virgilio Mediceo. Postille, intertestualità ed esegesi dimenticate*, «ALRiv» VIII (2017), 3-26.

Paolucci 2018

P. Paolucci, *Il contributo di "ALRiv" alla conoscenza del codice Salmasiano, dei suoi testi, delle sue immagini*, in L. Zurli (ed.), *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini*. «Atti del Seminario internazionale, Perugia 15 marzo 2018», Perugia 2018, 9-51.

Paolucci 2018a

P. Paolucci, *Un'ipotesi sulla formazione della Collectio Avellana. Dai due manoscritti Vaticani à rebours*, «CrSt» XXXIX/1 (2018), 197-216.

Paolucci 2019

P. Paolucci, *A New Digital Critical Edition of the Collectio Avellana and the Other Canonical Collections*, in R. Lizzi Testa – G. Marconi (edd.), *The Collectio Avellana and Its Revivals*, Cambridge 2019, 245-258.

Paolucci 2019a

P. Paolucci, *Ecdotica di epigrammi di Anthologia Salmasiana e statuto del genere letterario fra innovazione e tradizione*, in *Post veteres. Tradition et innovation dans les épigrammes de l'Anthologie latine*, Saint-Étienne 2019, 43-56.

Parroni 1965

P. Parroni (ed.), *Vibii Sequestri de fluminibus, fontibus, lacubus*, Milano 1965.

Parroni 2012

P. Parroni, *Valerio Massimo*, in Id., *Lo spazio letterario di Roma antica*, VII, Roma 2012, 944-947.

Pietrini 2015

S. Pietrini, *Il processo di Arvando: il racconto di Sidonio Apollinare*, in *Ravenna capitale. Giudizi, giudici e norme processuali in Occidente nei secoli IV-VIII*, I, Saggi, Rimini 2015, 301-321.

Pohl 2019

K. Pohl, *Dracontius: De raptu Helenae*, Stuttgart 2019.

Quaglio 1980

A.E. Quaglio, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, Bari 1980.

Randazzo 2015

S. Randazzo, *Comites goti e prudentes romani nei giudizi di equità: crocevia processuali e risvolti politici*, in *Ravenna capitale. Giudizi, giudici e norme processuali in Occidente nei secoli IV-VIII*, I, Saggi, Rimini 2015, 337-360.

Raios 1983

D.K. Raïos, *Recherches sur le Carmen de ponderibus et mensuris*, Ioannina 1983.

Raios 2000

D.K. Raïos, *Autour de la paraphrase du Carmen de ponderibus et mensuris*, in L. Callebat – O. Desbordes (edd.), *Science antique, Science médiévale (autour d'Avranches 235)*. «Actes du Colloque International (Mont-Saint-Michel, 4-7 septembre 1998)», München-Wien-Zürich 2000.

Riese 1878

A. Riese, *Geographi Latini minores*, Heilbronnae 1878.

Riese 1894²

A. Riese, *Anthologia Latina* I 1, Lipsiae 1894²

Ronco 2008

A. Ronco, *Il processo penale nella legislazione tardo imperiale*, diss., Padova 2008.

Santini 1992

C. Santini, *Il prologo del Carmen de ponderibus et mensuris*, in N. Scivoletto (ed.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, 723-727.

Schröder 2003

B.J. Schröder, *Charakteristika der 'Dictiones Ethicae' und der 'Controversiae' des Enmodius*, in B.J. Schröder – J.P. Schröder (eds.), *Studium declamatorium: Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, Beiträge zur Altertumskunde, 176, München 2003, 251-274.

Segre 1995

C. Segre, *I volgarizzamenti*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, III, Roma 1995, 271-298.

Shackleton Bailey 2000

D.R. Shackleton Bailey, *Valerius Maximus. Memorable Doings and Sayings*, Cambridge-London 2000.

Spallone 1982

M. Spallone, *Il Par. Lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto alto-medievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, «IMU» XXV (1982), 1-71.

Spallone 2003

M. Spallone, *La Cosmographia di Iulius Honorius e Cassiodoro*, «Segno e testo» I (2003), 129-181.

Svennung 1931-1933

J. Svennung, *Wortstudien zu den spätlateinischen Oribasiusrezensionen*, «Sprakvet. Sällskap. i Uppsala Förhandl.», Uppsala 1931-1933.

Thompson 1955-1958

S. Thompson, *Motif-index of Folk-Literature*, rev. and enlarg. ed., Indiana 1955-1958.

Vázquez Buján 1984

M.E. Vázquez Buján, *Problemas generales de las antiguas traducciones médicas latinas*, «Studi Medievali» XXV (1984), 641-680.

Vázquez Buján 1994

M.E. Vázquez Buján, *Celso y las versiones latinas de Oribasio*, «Euphrosyne» XXII (1994), 27-44.

Vázquez Buján 2012

M.E. Vázquez Buján, *Más reflexiones sobre el Oribasio latino*, in A.M. Urso Messale (ed.), *Il bilinguismo medico fra tardoantico e medioevo: atti del convegno internazionale di Messina, 14-15 ottobre 2010*, Messina 2012, 67-84.

Veloso 1973

R.B. Veloso, *Oribasiana*, «Asclepio» XXV (1973), 359-366.

Villa 1992

C.Villa, *I classici*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, t. I, Roma 1992, 479-522.

Vogel 1885

F. Vogel, *Magni Felicis Ennodii opera*, MGH a.a. VII, Berlin 1885.

Winterbottom 2003

M. Winterbottom, *Ennodius, Dictio 21*, in B.J. Schröder – J.P. Schröder, *Studium declamatorium: Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, Beiträge zur Altertumskunde, 176, München 2003, 275-287.

Zarini 2009

V. Zarini, *Ennode et Arator: une relation pédagogique et son intérêt littéraire*, in P. Galand-Hallyn – V. Zarini (eds.), *Manifestes littéraires dans la latinité tardive: poétique et rhétorique: actes du colloque international de Paris, 23-24 mars 2007*, Collection des Études Augustiniennes. Série Antiquité, 188, Paris 2009, 325-342.

Zurli 2004

L. Zurli, *Apographa Salmasiana. Sulla trasmissione di 'Anthologia Salmasiana' tra Sei e Settecento*, Hildesheim 2004.

Zurli 2010

L. Zurli, *La tradizione ms. delle Anthologiae Salmasiana e Vossiana (e il loro stemma)*, «ALRiv» I (2010), 205-292.

Zurli 2014

L. Zurli, *La tradizione ms. di Anthologia Latina*, Perugia 2014.

Zurli 2017

L. Zurli, *The Manuscript Transmission of the Anthologia Latina*, Hildesheim 2017.

Zurli 2018

L. Zurli, *Il codice Salmasiano (Par. Lat. 10318). I suoi testi, le sue immagini*. «Atti del Seminario internazionale, Perugia 15 marzo 2018», Perugia 2018.

RECENSIONE

Luca Graverini – Lara Nicolini
Apuleio. Metamorfosi. Volume I (libri I-III)

a cura di Luca Graverini, testo critico e Nota al testo di Lara Nicolini,
 A. Mondadori – Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2019
 (Scrittori Greci e Latini), CXXX-390 p., ISBN: 9788804711322

Il ‘romanzo’ di Apuleio con la raffinata complessità che lo contraddistingue e per le molteplici possibilità interpretative che ne scaturiscono non ha cessato di esercitare il suo fascino sul pubblico di ogni epoca, incontrando pienamente la finalità, espressa sin dalle prime righe del prologo, di «incantare con un dolce sussurro» le *aures* del pubblico.

Anche negli anni recenti la produzione scientifica su questo autore e sul genere ‘romanzesco’ è stata più che abbondante. Basti pensare alle molte e varie pubblicazioni dell’Università di Groningen (ad es. la prosecuzione dei commenti ai singoli libri dell’*Asinus aureus* della prestigiosa serie dei *Groningen Commentaries on Apuleius* o la Rivista *Ancient Narrative*, con i volumi ad essa collegati, quali ad es. i due *Re-Writing the Ancient Novel* del 2018, dedicati l’uno alla narrativa greca, l’altro a quella latina). Senza contare le tante altre iniziative editoriali (ricordiamo almeno l’edizione critica oxoniense di Zimmerman, data alle stampe nel 2012) e la mole immensa di studi apuleiani di varia natura apparsi in riviste, miscellanee o in atti di convegno.

Luca Graverini, insigne specialista di Apuleio e del romanzo antico, cura il primo (libri I-III) della serie di quattro volumi dedicata alle *Metamorfosi* di Apuleio, progettata ad arricchire la prestigiosa collana degli "Scrittori Greci e Latini" Lorenzo Valla. Egli è coadiuvato nell'impresa dalla perizia di Lara Nicolini, altra degna studiosa dei problemi testuali del romanzo di Apuleio, la quale si occupa naturalmente in quest'occasione della *constitutio textus* e della relativa Nota.

Nell'introduzione Graverini tratta gli argomenti canonici della bio-bibliografia dell'autore, suddividendoli come segue: 1. Apuleio; 2. Le «*Metamorfosi*»; 3. Modelli greci; 4. Trama e struttura; 5. Possibilità interpretative; 6. «*Anilis fabula*»; 7. Come si deve leggere un romanzo.

Particolarmente densi e approfonditi appaiono gli ultimi 3 argomenti dell'Introduzione, per i quali Graverini si giova dei risultati originali di sue ricerche precedenti, già confluiti in pubblicazioni quali *Le Metamorfosi di Apuleio. Letteratura e identità* (Pisa 2007) e *Come si deve leggere un romanzo. Narratori, personaggi e lettori nelle Metamorfosi di Apuleio* (in M. Carmignani - L. Graverini - B. T. Lee (eds.), *Collected Studies on the Roman Novel - Ensayos sobre la novela romana*, Córdoba 2013).

Segue l'Introduzione un ben realizzato *Schema dell'opera* (pp. LXXVII-LXXX), in cui, libro per libro (non limitandosi ai primi tre che vengono commentati nell'edizione), si riassume la materia delle *Metamorfosi* suddividendola in sequenze narrative. Un'utile 'bussola' per meglio orientarsi nei meandri del 'labirinto' costituito dalle *variae fabulae* apuleiane.

Ricca ed esauriente la bibliografia, le cui abbreviazioni sono suddivise in: 1. Edizioni e commenti; 2. Studi di critica testuale e «*viri docti*»; 3. Studi; 4. Sigle delle riviste e collane.

Testo (dotato di apparato secondo le consuetudini della Collana di classici Lorenzo Valla) e traduzione (di Graverini) si trovano fra questa prima sezione e il ricco commento. L'alto livello della pubblicazione è ovviamente garantito dalla competenza sul romanzo di Apuleio propria di entrambi i curatori. Esso emerge costantemente, tanto nelle note (curate da Graverini, guidano il lettore alla comprensione del complesso testo apuleiano in ogni suo livello ermeneutico, in particolare sotto l'aspetto letterario/metaletterario e linguistico), quanto nel lavoro ecdo-

tico della Nicolini. La Nota al testo da lei curata ripercorre con buona informazione ed aggiornate acquisizioni le tappe della trasmissione del testo apuleiano (di *Apologia*, *Metamorfosi* e *Florida*) a partire dal codice di Crispo Sallustio, enfatizzando tuttavia in maniera forse eccessiva il «profondo oblio in cui, dopo un'ampia circolazione, l'opera di Apuleio» sarebbe caduta «per tutto il Medioevo» (p. CXVIII). Le considerazioni più felici discendono dalla ricostruzione degli errori innescati da parola-segnale, secondo quanto Giuseppina Magnaldi ha insegnato a tutti i cultori di Apuleio.

Ne risulta un testo fresco e stimolante che tiene conto di contributi recentissimi e della rivalutazione, espressa *ex professo*, dell'edizione teubneriana di Johannes van der Vliet (1897) alla cui fortuna non ha giovato il giudizio di Helm.

Sicuramente apprezzabile la bella traduzione italiana di Graverini, aderente al testo e sempre limpida e 'attuale'.

Lorenzo Ceccoli

Indice

- vii PAOLA PAOLUCCI
Prefazione
- 1 ALBERTO CANOBBIO
Aequum Mars amat (Petron. 34,5): qualche osservazione sulla (dis)uguaglianza conviviale
- 25 CATERINA LIVI
Petronio lettore di Trogo?
- 35 LORENZO CECCONI
Un carne petroniano interpretato da Pascoli
- 61 LEONARDO COSTANTINI
The Dramatic Effect of Bodily Violation during the Festival of Laughter (Apuleius, Metamorphoses 3, 1-12)
- 75 GIUSEPPINA MAGNALDI
Pulchritudo narrandi e corrottele nei Saturnalia di Macrobio
- 85 MARIA CHIARA SCAPPATICCIO
Liberalitas, lettere, viaggi: appunti sull'Hadrianus e sulla fortuna scolastica di un Imperatore esemplare
- 117 M^a DOLORES HERNÁNDEZ MAYOR
El plan narrativo en el Carmen Paschale a través de la voz del relator
- 153 PAOLA PAOLUCCI
Anonymi de Honorio Scholastico narratiunculae. Introduzione, edizione critica e traduzione
- Recensioni
- 209 LUCA GRAVERINI – LARA NICOLINI, *Apuleio. Metamorfosi. Volume I (libri I-III)*
(recensione di Lorenzo Ceconi)

ISSN 2785-1346 (online)

ISSN 2785-1958 (print)

Euro 10,00